STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO TERZO

FIRENZE

PRESSO GAETANO DUCCI

1826

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato della Toscana dopo la morte della contessa Matilde. Potenza e imprese dei Pisani. Crociate.

L' antica Toscana si estendeva dalla foce della Magra a quella del Tevere. Sotto i duchi, e marchesi fu distinta in tre parti coi nomi di Toscana reale, ducale, e romana (1), i confini delle quali andarono spesso variando. La repubblica fiorentina ne conquistò una parte, e finalmente passati i suoi dominj sotto i Medicei sovrani, e i loro successori, è restato il nome di Toscana all' antico

(1) Chorograph. medii aevi. Mur. Scrip. ital. tom. 12.

stato fiorentino aggiuntovi il sanese, e il pisano. Questo è il paese, della di cui storia ci occuperemo adesso, percorrendo i tempi in cui sciolto il vincolo feudale, che lo teneva debolmente unito all'impero, le sue città, come quelle del resto d'Italia, si costituirono in turbolenti repubbliche. Fra queste fisserà la nostra attenzione specialmente Firenze, che mirando alla conquista della Toscana abbraccia ne'suoi avvenimenti le più importanti vicende delle altre città.

Conservò la Toscana un' ombra di dependenza dalla contessa Matilde finch' ella visse, più per un timore reverenziale, che per la di lei reale possanza. Già molte città si governavano come independenti, e più volte troviamo Pisa, e Lucca, che si fanno la guerra, benchè signoreggiate almeno in apparenza da Matilde. Si può assicurare, che se vi era dependenza fin ch' ella visse, restò affatto tolta alla di lei morte: molto più essendo la sua eredità contrastata da varj pretendenti. I di lei successori Corrado, Ulrico, e Guelfo, che ne riceverono l' investitura, appena si

trovano nominati. Il vincolo di dependenza delle varie città di Toscana andò rilasciandosi, e finalmente si sciolse, ma in vari tempi.

Una delle città di Toscana forse la prima a sottrarsi al feudale governo, fu Pisa. Strabone, ed altri autori hanno data ad essa una greca origine. (2) Situata vicino al mare sul triangolo formato nelle passate età dalla confluenza di due fiumi l'Arno, ed il Serchio (3),

(2) Strabone (Geograph. lib. 5.) racconta, che fu fabbricata dai Pisei del Peloponneso, che andati con Nestore all'assedio di Troja, nel ritorno furono spinti altri sul lido toscano ov'è situata Pisa, altri a Metaponto sul confine d'Italia: secondo lo stesso autore era Pisa meno celebre ai suoi tempi di quello fosse stata una volta: si distingueva pure per la fertilità del terreno, per legni da costruzione, e per la Lapidicina.

(3) Tale è la posizione di Pisa notata da Strabone lib. 5. Così è descritta da Rutilio Numaziano, tanto tempo dopo, nei seguenti versi:
» *Alpheae veteris contemplor originis urbem*
» *Quam geminis cingunt Arnus, et Auser aquis.*
» *Conum piramidis coeuntia flumina ducunt.*

Anni era attissima al commercio, ed alla navigazione in tempi in specie, nei quali questa si faceva con legni sottili. La troviamo perciò assai per tempo ricca, e mercantile, e frequentata da tutte le barbare nazioni, come appunto dalla ridicola querela che fa contro di essa il più

di: C.
1004

» *Intratur modico frons patefacta solo.*
» *Sed proprium retinet communi in gurgite nomen,*
» *Et pontum solus scilicet Arnus adit.*

Non é ben noto in che tempo il Serchio si sia diviso dall' Arno: ambedue questi fiumi hanno le foci in mare distanti circa 6 miglia. È strana cosa, come una siffatta notizia sia sfuggita alla diligenza del Chiarissimo Gibbon (*Antiquities of the House of Brunswvich*), che gli ha creduti sempre uniti. Che siano stati sempre disuniti, e che il piccolo Oseri sia indicato nell' *Auser* non si può sostenere, perchè le descrizioni di Strabone, e di Rutilio considerano l' *Auser* come un fiume quasi eguale all' Arno, giacché se fosse stato un piccolo influente, non avrebbe questi detto dell' Arno, dopo la congiunzione.

» *Sed proprium retinet communi in gurgite nomen*
» *Et pontum solus scilicet Arnus adit.*

ridicolo poeta Donizone si deduce (4). I popoli navigatori sono stati sempre potenti, sì per le ricchezze, come per le cognizioni utili, che colla navigazione acquistano. Fino alla fine del secolo XV quasi tutta la navigazione dei popoli europei, e di quelli dell'Asia, e dell'Affrica che avevano comunicazione, e commercio coi primi, si limitava al mediterraneo, adriatico, arcipelago, e ponto eusino, e le prime tre italiane repubbliche Pisa, Genova, e Venezia ne furono per molto tempo le dominatrici. Pisa, fino dall'anno 925, era la principale città di Toscana per testimonianza di Liutprando (5). Nel principio del secolo

Anni di C. 1004

(4) Doniz. nella vita della contessa Matilde scritta in barbari versi latini si lamenta aspramente che la di lei madre Beatrice sia sepolta piuttosto in Pisa che in Canossa, e fa così parlar Canossa.

» *Qui pergit Pisas vidit illic monstra marina.*

» *Haec urbs Paganis, Turcis, Libicis, quoque Parthis*

» *Sordida Chaldaeis sua lustrant littora tetri ec.*

(5) Questo scrittore nel raccontarci che Ugone, invitato al regno d'Italia, sbarcò a Pisa aggiunge *quae est Tuscia Provinciae caput.*

Anni di C. 1004

XI cioè nell'anno 1004, troviamo negli annali pisani, che questi fecero guerra coi lucchesi, e gli vinsero (6); ed è la prima impresa di una città italiana contro di un' altra, lo che mostra che già ella agiva da per se, e si era o totalmente, o almeno in gran parte sottratta al dominio del duca di Toscana. Si legge negli annali pisani, ed in altri scrittori una serie d'imprese, varie delle quali oscuramente narrate, o forse esagerate. Così nell'anno 1005, troviamo, che per una spedizione dei pisani contro della città marittima di Reggio, essendo stata lasciata sprovvista di difensori Pisa, Musetto re, o capo dei Saraceni, che occupavano la Sardegna, colse questo tempo per farvi un' invasione, e dopo averle dato il sacco, si partì, o ne fu scacciato (7). Mentre in-

(6)» *Fecerunt bellum pisani cum Lucensibus, et vicerunt eos ad aquam bongam.* Ann. Pis. 1004.

(7) Ann. Pis. Racconta il Tronci che una donna detta Kieseca Gismondi, nel momento dell' invasione corse gridando al palazzo dei rettori, e fece suonar la campana a martello,

tanto la flotta pisana gli sconfisse presso Reggio, e se crediamo alle stesse memorie se ne impossessò ancora (lo che però non è asserito da alcun contemporaneo scrittore) questi barbari stazionati in Sardegna duravano sotto la condotta di Musetto ad infestare il littorale d' Italia, ed occuparono improvvisamente la città di Luni. Temendo il pontefice Benedetto VII che vi si fermassero, si dice (8) che vi mandasse un' armata; ma non essendo allora i pontefici in stato di aver

Anni di C. 1063

per cui radunati i pisani ne cacciarono i Saraceni; che una statua fu eretta nel quartiere di quella donna attaccato dai Saraceni, e che ha dato il nome al quartiere suddetto: ma tutto il racconto è una favola. Più verisimilmente era questo il quartiere abitato dagli arabi, e caldei che trafficavano in Pisa. Nelle tre lingue araba, caldea, ed ebraica la parola Kinza o Kinscia (giacchè variamente è pronunziata) significa riunione, sinagoga, e congregazione sacra, o profana. Era probabilmente questo il quartiere ove abitavano quei forestieri, e vi poteva essere la Chiesa loro.

(8) Ditmar. Chron. Lib. VII.

Anni di C. 1016 dell'armate, è più probabile che eccitasse i genovesi, e i pisani ad espellere un potente nemico da un posto, che per essere egualmente vicino ad amendue i territori, avevano queste due città lo stesso interesse di cacciarlo. (9) Si racconta che Musetto appena potè salvarsi colla fuga, che la maggior parte di quei barbari restò tagliata a pezzi, e la stessa reina, i di cui ornamenti preziosi furono inviati dal papa al re Arrigo II. Era molto naturale che 1017 i pisani e i genovesi, i quali doveano star sempre in timore delle piraterie, e invasioni di quei barbari, finchè occupavano la Sardegna, pensassero seriamente a snidarli da quel paese: il papa stesso spedì a bella posta ai pisani legato il vescovo d'Ostia per animarli a tale impresa: questi uniti ai genovesi con-

(9) E' notato negli Annali pisani, anno 1017. « *Pisani, et Januenses fecerunt bellum cum Mugeto, et vicerunt illum. . . .* « Ditmaro pone la spedizione citata nell'anno avanti, ma o qualche errore in quei tempi assai comune, o la varia maniera di computar l'anno, può accomodare la cronologia.

quistarono la Sardegna, (10) cacciandone i saraceni; e il papa investì del dominio i pisani, non senza gelosia dei genovesi, i quali meno potenti in quel tempo, dovettero cedere alla forza. Il bisogno scambievole di difendersi dal comune nemico gli tenne uniti, ed essendo nell'anno 1020 quei barbari sotto lo stesso condottiero sbarcati in Sardegna, ne furon nuovamente cacciati: restò preda dei vincitori tutto il loro tesoro, che per una indennizzazione delle spese fu concesso ai genovesi. La potenza navale di Pisa andava sempre crescendo: noi non ci arrestiamo sopra altri avvenimenti avvolti nell' incertezza, e oscurità dei tempi. (11) L'anno 1063 è assai glorioso per Pisa. Con una potente flotta andarono i pisani ad

Anni di C. 1017

1063

(10) Ann. Pisan. Rerum Ital. Scrip. Tom. 6.

(11) Tali sono la presa di Cartagine, anno 1035. della città di Lipari col saccheggio di quell' Isola, e la conquista di Roma (Sigon. de regno ital. Ann. Pis. Tronci), ed altre simili imprese che negli Annali pisani, Rerum Italic. Scrip.. ed in quelli del Tronci si narrano.

Anni di C. 1063

attaccare la città di Palermo: egli è difficile il credere che la prendessero come asseriscono gli annali pisani. Una città tanto popolata di gente guerriera come i saraceni, non si occupava facilmente da quella gente da sbarco, che poteva esser sulla flotta pisana; più verisimile è ciò che narra il Malaterra, che accorsa alla difesa dal vicino paese, al comparir della flotta, una innumerabile quantità di mussulmani uniti ai cittadini, si contentassero i pisani, rotta la catena che serrava il porto, di bruciare quattro navi, e condur seco loro la più ricca, del bottino della quale assai grande, fu fatto uso per cominciare la magnifica cattedrale. (12)

Si accese intanto il fervore delle crociate, impresa tanto lodata negli antichi, biasimata nel secolo presente. Il religioso entusiasmo nascondeva ciocchè la ragione, e la sana politica po-

(12) E' ciò narrato da una delle principali scrizioni posta nella facciata del Duomo, ove però non si parla della presa di Palermo, lo che, se fosse stato vero, non si sarebbe taciuto nell' iscrizioue.

tevano chiaramente mostrare. Avreb- bero queste sconsigliata un'impresa sì lontana, la quale se aveva felice esito, era facile il prevedere che non si poteva lungamente tenere da'cristiani una sì lontana conquista. Era certamente onorevole pei cristiani il possedere il suolo ove l'autore della religione nacque, visse, e colla morte compì il mistero della redenzione; la vista di questo suolo poteva ispirar pensieri santi, ed incitare ad atti virtuosi: questi però sono accetti al cielo in qualunque paese: nondimeno l'impresa sarà sempre riguardata con occhio rispettoso non tanto per la venerazione religiosa che vi si attacca senza molto esaminarla, quanto per esser resa immortale, e posta per le bocche dei dotti, e degli indotti da uno dei più sublimi, e più soavi pezzi di poesia, che abbia prodotto l'ingegno umano, in cui tutto è eroismo, quasi tutto è religione. Il freddo istorico per altro, che riguarda con occhio imparziale quelli avvenimenti, vede più millioni di gente costretta a depredar, per vivere, i paesi cristiani per cui passava, ispirando un

Anni di C. 1063

Anni di C. 1099

egual orrore agli amici, e ai nemici, morendo la maggior parte di stento, o di ferro, perdersi per la strada, pochi giungere alla difficile conquista, e in mezzo al sacco, agli stupri; e al sangue di cui inondarono Gerusalemme, (13) andare a prostrarsi al santo sepolcro. A questa impresa, allora tanto gloriosa, si mossero le potenze marittime italiane, i veneziani, i genovesi, i pisani spinti egualmente dall' amor della religione, e del guadagno. Essi furono i provvisionieri di queste armate: portarono loro viveri, armi, munizioni, e si arric-

(13) La strage orribile fatta dai pii guerrieri nel tempio di Salomone, descritta dal Tasso, Canto 19. è un fatto istorico, colla sola differenza che invece di Rinaldo, con cui il Tasso volle onorare la Casa d' Este, vi si trovò Tancredi. . .*in templo se concluserunt, ergo Tancredus cum suis adveniens, expugnare eos coepit*: *nec mora fores patefactae... caedes immensa peracta est, adeo ut in cruore peremptorum, pedes nostrorum tenus suras pene tingerentur, neque foeminis, neque parvulis pepercerunt* —Gesta Dei per Francos.

chirono delle spoglie dell' Asia: il Tasso, che ha con molta esattezza seguitato i veri avvenimenti della sacra guerra, che più volte ha fatto onorevol menzione dei genovesi, e nei cui versi il ligure Guglielmo fabbricatore della fatal Torre è tanto distinto, ha obliato i pisani. (14) Ma egli non ebbe il torto, giacchè giunsero tardi a quell' impresa, guidati dal loro arcivescovo Daiberto. (15) Benchè avessero sì poco

Anni di C. 1099

(14) Il Guarini non amico del Tasso nota quest' omissione, come animosità, in quel, sonetto sul giuoco del ponte.

Quale or di guerra in simulacro armata
Di valore indivisa Arno divide,
E qual fu sempre, ove più Marte ancide,
Pisa a pugnare invitta; a vincer nata;
Tal da *penna famosa invidiata*
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere dissipar Perse, e Numide
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d' Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, allor che volse
L' intrepido Romano a lei la fronte;
Le fama, che cantò d' Orazio solo
Contro Toscana, or narreria, che tolse
Un sol Toscano a tutta Roma il ponte.

(15) Vedi Gesta Dei per Francos.

Anni di C. 1099

dritto alla conquista, ci si manifesta la potenza dei pisani, e del loro arcivescovo, nelle indiscrete di lui pretensioni.

Creato Daiberto vicario del sommo pontefice, patriarca di Gerusalemme pretese questi esser l'arbitro del nuovo regno. Il pio Goffredo si piegò a prenderne da lui l'investitura: un quarto della città fu ceduto alla chiesa, colla condizione che, alla morte di Goffredo senza successione, o quando nuovi acquisti ne avessero accresciuto il piccol regno, la santa città assieme con Giaffa ritornerebbero al sovrano signore, cioè alla chiesa. L'estensione della pisana possanza in quella città è confermata dal nome di *Castello pisano*, che fu dato all'antica Torre Psephina detta anco la Torre di David, ove il Tasso dopo la presa della città fa ricoverare il Soldano con Aladino.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Origine di Firenze. Suo incremento. Situazione delle sue mura. Pandette trovate dai pisani in Amalfi. Varie repubbliche in Toscana. Governo di Siena. Impresa delle baleari fatta dai pisani. Altri acquisti e potenza dei medesimi.

Da quelle medesime cause che lentamente operando avevano prima indebolito, e poi distrutto il potere degl'imperatori, e dei duchi sulle città di Toscana, Firenze si trovò libera, benchè più tardi che Pisa: la potenza maggiore, che le ricchezze acquistate dal commercio davano a quella città, furon probabilmente la causa, che si ponesse in libertà prima di Firenze: per molto tempo non fu che una piccola città, e di poco rilievo. Nata probabilmente dall'industria di coloro che dal mare, e dalla ricca e commerciante città di Pisa col comodo dell'Arno, trasportavano

le merci alla popolata città di Fiesole, dovevano i suoi abitatori stabilirsi sulla sponda dell'Arno specialmente dalla parte fiesolana, quando per l'arte o per lente operazioni della natura, rotto ed aperto il sassoso inciampo che alla Golfolina probabilmente impediva il libero corso dell'Arno, le acque lasciarono scoperta la pianura fiorentina (1). L'industria, ed il commercio chiamando le ricchezze, e queste la popolazione, dovette la città accrescersi, e la comoda situazione chiamarvi a poco a poco gli abitatori di Fiesole. Così Firenze figlia di Fiesole si aumentò spogliando dei suoi abitatori la madre (2), specialmente quando le incursioni dei barbari del

(1) Vedi Introduz. Anche il Landino lo attesta.

« *Sillanus primus fugiens asperrima montis*
Purgavit nostros arte colonus agros,
« *Atque Arnum recta contractum undique lymphis*
« *Obice disrupto compulit ire via.*

(2)» E il fiorentino popolo maligno,
» Che discese da Fiesole ab antiquo,
» E tiene ancor del sasso, e del macigno
ec. *Dan.*

settentrione essendo cessate, meno necessaria si rendeva la sicura posizione di un monte, e quando la forza crescente della figlia era giunta a segno di poter resistere al par della madre alle accidentali violenze o dei signori feudali, o di emule città. Che Firenze fosse una colonia romana dedotta da Silla, fu credenza comune degli storici di questa città, appoggiata più sulla incerta tradizione, che sopra autentici monumenti. Poliziano ha mostrato che la colonia fu dedotta dai triumviri Augusto, M. Antonio, e Lepido (3); e se quando ha parlato come poeta ha chiamato Firenze città Sillana (4), scrivendo poi come critico ne ha mostrata la vera origine coll'autorità di Frontino (5). Ai coloni soldati cesariani furono assegnati 200 iugeri di terreno, ed è molto probabile che da questi veterani guerrieri fosse eretta la statua di Marte, che si conser-

(3) Epist. lib. 1. epist. 2. ad Petrum Medic.

(4) Elegia in obitu Albierae Albitiae.

(5) Julii Front. de agrorum mensuris. *Vedi Borghini dell' origine di Firenze.*

vò fino ai bassi tempi, e fabbricato il tempio a questo Dio, convertito poi in quello del Batista (6). Anche il nome di Florentia è motivo di gran questione; fra tante congetture quella sembra la più verisimile che dal nome dei fiori, ossia dei gigli fiorentini, dei quali erano tanto sparse le campagne, prendesse il nome. (7) Comunque ciò sia, è per lo più

(6) Son divisi gli antiquarj su questo Tempio, credendo alcuni, che sia stato sempre Battistero: anche la statua di Marte si crede dai più, che fosse la statua di qualche antico Romano, patrono della colonia, e se veramente era a cavallo, l' opinione è giusta perchè il Dio Marte non si rappresentava a cavallo. Oltre questi monumenti, gli Antiquarj hanno trovato nella città vestigj del circo, delle terme, ed altri antichi edifizj. Chi si compiace di siffatte notizie può consultare Borghini, Diss. sull'origine di Firenze, il Manni in molte diss. ec. Pel tempio di S. Giovanni vedasi il Mei, Lettera al Borghini, ma in specie Gio. Battista Nelli, che con assai solide ragioni lo crede eretto nei tempi longobardici.

(7) Forse *Arva Florentia* fu convertito in Fiorenzia ciò che anco dalla moneta fiorino, in cui è impresso lo stesso fiore, da Santa Ma-

delle città, come degli uomini; la loro infanzia è sepolta nell'oblio. Questa fu assai lunga nella città di Firenze, e se

ria del fiore, e da tant'altre testimonianze vien confermato, essendo facile poi il convertire un giglio in un' altro, o mutarne il colore, come spesso avvenne nella fazioni. *Campus erat ad Munionis ripas florum omni genere, sed praecipue liliorum foecundissimus.* Scala hist. flor. Ed allora il Mugnone passava per la città. Il Vettori (Flor. illustr.) sostiene che la sola parola *Florentia* significa *Gigli* traendolo dal lib. 2. dei Paralipomeni ec. Il Menochio spiega la parola *Florentia* per *flores liliorum*. Il Dott. Lami nelle sue Lezioni di Antichità toscane Lez. 1. 2. ec. ha preteso sostenere che Firenze fosse fabbricata dagli antichi etruschi: molte delle sue congetture sono debolissime, alcune ingegnose, ma tutte insieme incapaci a provarlo. Il crederla città etrusca, perchè la sua edificazione non è nominata nell'istoria romana, è debolissimo argomento. Poche città sono state solennemente fabbricate in guisa da esserne tenuto conto dagli storici: moltissime son nate da poche case riunite insieme, accresciute insensibilmente, e per circostanze favorevoli, di oscuri castelli divenute poi grosse città, come

si eccettua il passeggiero lampo di valore dei Fiorentini nel sostener l'assedio di Radagasio, non cominciò a brillare finchè non fu costituita in repubblica. L'estensione delle sue mura era assai piccola, e si trovava tutta sulla riva destra dell'Arno: tale fu il suo primo cerchio, cominciando da levante: al canto dei Pazzi era la porta detta di

è accaduto a Firenze. L'essersi scavati in Firenze, o piuttosto nelle vicinanze, dei monumenti etruschi, non prova se non che Firenze è stata fabbricata sopra suolo etrusco. Se sopra alcuni deserti terreni, sotto i quali sono stati trovati importanti monumenti etruschi, fossero innanzi state fabbricate terre, o castelli, l' invenzione di quei monumenti non caratterizzerebbe quei castelli per Etruschi: per concludere, tutti i barlumi delle congetture di quel dotto uomo non vogliono a contrabilanciare il silenzio perpetuo degli scrittori sull' esistenza di Firenze in tempi anteriori alla deduzione della Colonia, e se era una città considerabile etrusca ornata di teatri, anfiteatri, bagni, ippodromi ec. di lavoro, e tempj etruschi come sostiene l' autore, sarebbe stata qualche volta nominata come Etrusca dagli antichi Storici, e Geografi.

San Pietro, dalla chiesa di questo nome situata fuori di essa: di qui si volgeano le mura verso tramontana a Santa Maria in Campo; e poi verso al Canto alla paglia, ma curvandosi, ove ora è il principio della via dei Servi; era una piccola porta o postierla, come allora dicevasi, ed un'altra simile ove oggi è il principio di Via dei Martelli: trovavasi poi la seconda porta principale al Canto alla paglia, detta Porta del Duomo, o del Vescovo; quindi curvandosi le mura, si giungeva alla terza porta detta di San Pancrazio dalla chiesa di quel nome, situata fuori di essa: piegandosi verso mezzogiorno trovavasi una postierla detta *Rossa* press'a poco nel luogo che ne ritiene ancora il nome: di qua giungevasi all'ultima porta detta di Santa Maria, da una chiesa di tal nome (8): da quel punto girando le

(8) Disfatta quella chiesa, o cangiato il suo nome, e mutata la porta, ha durato il loco a chiamarsi Por Santa Maria. L'Ammirato dice « La chiesa da cui prendeva il nome ritirata più addentro, e chiamata S. Biagio indarno cercherebbe alcuno di rinvenire ».

mura al luogo ov'è situato il palazzo dei giudici di Rota, e allora probabilmente Castello, detto Altafronte, includendo S. Piero Scheraggio, e la Badia, si ricongiungevano a Porta S. Pietro. Dentro sì piccolo spazio era racchiusa l'antica Firenze, ed un solo ponte allora fuori della città, nel posto ove Arno è più ristretto, serviva a questa piccola popolazione; che per essere il più antico di tutti conserva ancora il nome di *Pontevecchio* (9). Cominciando la città a liberarsi da un oppressivo governo, e a prendere vigore se ne aumentò presto la popolazione, e molti subborghi furono fabbricati fuori del primo recinto. Divenuti questi assai estesi fu d'uopo, e per porgli al coperto dei nemici assalti, e per crescere l' entrate del pubblico coi dritti delle porte, cingere di mura la novella parte della città. Chiusa da queste la chiesa di s. Pietro, presso di essa fu situata la porta di questo nome, e volgendosi per quella strada che passa d'avanti a Santa Maria Nuova, giun-

(9) Malasp., Villani, Varchi, Amm.

gevasi a s. Lorenzo, che ne era compreso, e la Porta ne prendeva il nome. Di qui circolarmente si veniva ad Arno, nel quale spazio erano due porte cioè Porta a S. Paolo, e Porta Carraia sull'Arno, e fra queste, due postierle, indi le mura secondavano il fiume fino al Castello di Altafronte, o Palazzo dei Giudici, d'onde slontanandosi dal fiume andavano nuovamente a ricongiungersi con la Porta di S. Pietro. Fu cominciato questo lavoro nell' anno 1078, e continuato per più anni. Nello spazio dei due seguenti secoli era tanto accresciuta in specie sulla sinistra riva dell'Arno, che fu d'uopo di nuove mura circondarla (anno 1285), lo che fu eseguito coll' opera di un illustre architetto, Arnolfo di Lapo, il qual recinto con qualche variazione è giunto fino ai nostri tempi. L'epoca precisa, in cui Firenze onninamente sottratta al dominio dei duchi di Toscana, si costituisse in repubblica, non è ben nota. Siccome però il freno con cui la reggevano, andava sempre, come abbiam visto, allentandosi, si scorgono talora esercitarsi da Firenze, e da altre città

degli atti di città libera, forse in quegli intervalli, nei quali la potenza dei duchi era indebolita, o nella loro lontananza. Alcuni però di questi fatti narrati dagli antichi storici sono con molta ragione negati dai moderni (10). Così riguardasi adesso come una favola che i Fiorentini, ai quali Fiesole dava ombra, benchè tanto diminuita, nella festa solenne di S. Romolo che in quella città si solennizzava, andati colassù in numerosa schiera, quando meno se l'aspettavano i Fiesolani, date le mani alle armi se ne impadronissero, e smantellando le case costringessero gli abitatori a scendere a Firenze (11). Scarse ed incerte notizie abbiamo degli avvenimenti di questa città fino alla fine del dodicesimo secolo, in cui si scorge

(10) Murat. Ann. d'Ital. ann. 1010.

(11) Le memorie dell'anno 1027, ci mostrano nel Diploma di Corrado Primo, il contado fiesolano distinto dal fiorentino: esisteva sempre il suo vescovo, e le lettere di Jacopo vescovo di quella città riportate dall' Ughelli fanno menzione *Civitatis Fesulanae* : non era dunque quella città distrutta.

la repubblica stabilita, e se ne comincia a conoscer più chiaramente l'indole del governo. In questo non piccolo spazio di tempo, in cui Firenze non fu intieramente serva, nè libera, si trovano negli antichi storici avvenimenti, che partecipano molto del romanzo: noi perciò vi passeremo sopra rapidamente. La potenza marittima di queste repubbliche ne faceva ricercar spesso l'aiuto da varie potenze: Roberto II principe di Capua a dispetto dell'investitura, e dei soccorsi di papa Onorio II era stato cacciato dal suo dominio dal celebre Ruggeri II, conte, e poi re di Sicilia; e ad onta della crociata bandita in suo favore, Roberto si era trovato costretto col papa istesso a ricovrarsi in Pisa a sollecitar l'aiuto della repubblica. Mossi da zelo di religione, e dall'oro i Pisani, approntarono una flotta, e alla fama che Ruggieri fosse morto, con 20 grosse navi trasportarono Roberto a Napoli, ove accolto con quell'applauso, che l'istabilità del popolo suol fare a ogni principe ultimo giunto, credette in un momento di divenire il padrone del regno. La flotta pisana

si accrebbe in seguito di altre 20 navi, colle quali fu dato il guasto alla costa, saccheggiate delle città, e fra queste Amalfi, decaduta dall'antica gloria, e potenza, ma sempre assai ricca (12). Fu grande il bottino dei Pisani; ma la parte più preziosa si asserisce che fossero le Pandette, perdute, o quasi obliate in Italia. Si controverte però il fatto, e non è questo il loco di criticamente esaminarlo (13), ma supponendolo vero, è assai onorifico ai Pisani che in quella età di pochi lumi, in mezzo a feroci, ed avidi guerrieri, vi fosse chi pregiasse tanto quest'opera da riputarla degna di adornare la patria. La repubblica fiorentina credette il prezioso manoscritto un trofeo degno delle sue vittorie; e dopo la conquista di Pisa lo trasportò in Firenze ove è guardato sempre dai forestieri con una venerabile curiosità. Il supposto acquisto delle Pandette ha resa celebre la

Anni di C. 1135

(12) Cronica varia pisana. Murat. Rerum. ital. script. tom. 6.

(13) Parleremo più a lungo di tal questione a suo luogo.

pisana spedizione più della conquista delle Baleari, e le questioni insorte in seguito su quel Codice hanno contribuito ad illustrare l'istoria di quella repubblica; ma l'impresa non finì felicemente pei pisani. Ruggieri viveva sempre: la morte della sua diletta moglie lo avea gettato in cupa melanconia per cui invisibile a tutti stava rinchiuso in una camera, e il pubblico avido sempre di novità, e pronto a far congetture, e a convertirle indi in certezza, ne avea immaginata la morte. Riscosso dalla melanconia l'attivo Ruggieri alle nuove dell'invasione di Roberto, e dei pisani, volando rapidamente di Sicilia al continente, trovati i pisani all'assedio della Fratta, li ruppe facendo moltissimi prigioni(14), e li costrinse a ritirarsi precipitosamente col principe Roberto a Pisa. Nella venuta però in Italia di Lotario III imperatore, che sostenne il papa, ed occupò la Calabria, e la Puglia, i pisani con grande armata andarono a

Anni di C. 1135

1137

(14) *Breviar. Pisanae historiae. Mur. Rer. Ital. tom. 6.*

Anni di C. 1137 coadiuvar l'impresa, occupando, e saccheggiando molte città della costa, ed assediando Salerno, da cui indi o per dispetto concepito contro l'imperatore, ed il papa; o per altro motivo non ben noto, si ritirarono (15). Per molto tempo si segnalarono i pisani nelle marittime imprese quasi sempre nemici dei genovesi, e talora dei veneziani (16), essendo queste le potenze che si contrastavano l'impero del mare.

Le imprese di terra avvenute in Toscana in questi tempi fra le città recentemente libere non sono di gran conto. Oltre la fiorentina, e la pisana erano nate in Toscana molte altre repubbliche, secondo la forma di quei tempi, come abbiamo a suo luogo osservato. Lucca nominata più volte dai classici scrittori (17), fu antica colonia

(15) Romual. Pater. Chron. Rer. ital. tom. 7.

(16) Dandol. in Chron. Rer. ital. tom. 13.

(17) Cicer. Liv. Vell. Paterc. Tolom. ec. Fu stabilita Colonia Rom. 128 anni avanti l'era crist. Vell. Pater. lib. 1. Liv. lib. 41. Si rammentano delle dispute fra i pisani, e i lucchesi a motivo di territorio. Liv. lib. 45.

dei Romani. Nei bassi tempi però la sua celebrità divenne maggiore per essere stata più frequentemente la capitale di Toscana, o sia la sede dei duchi, e marchesi (18), e aver in appresso mutata forma di governo, per la potenza a cui fu sollevata dall'ingegno, e valore di un suo cittadino (19). L'origine di Siena non è sì recente come è stata l'opinione di molti scrittori (20). Siena fu anch'es-

Anni di C. 1137

(18) Fiorentini Memor. sulla contessa Matilde.

(19) Castruccio Castracani Antelminelli.

(20) L'Ist. di Giov. Vill. lib. 1. c. 56, è piena di anacronismi sull'origine di Siena. Biondo Flavio, e Leonardo Bruni appoggiano le loro asserzioni sopra instabilissimi fondamenti. Strabone, Tolomeo, e Plinio la nominano tra le altre città di Toscana. La *Sena Gallica*, o Sinigaglia è di origine più antica detta dai Galli Senoni « *et claris*, *et Rubicon*, *et Senonum de nomine Sena* » Ai senesi toscani deve applicarsi il racconto di Tacito, che da essi fu battuto probabilmente coi pugni, (giacchè non si parla di bastoni) il senatore Manlio. Un congetturale antiquario potrebbe trovare in tal avvenimento la disposizione di quel popolo al gioco dei pugni.

Anni di C. 1137 sa colonia dei romani (21) che per esser creata tale ai tempi del regno

Manlius patritius Senator pulsatum se in Colonia Senensi coetu multitudinis, et jussu magistratuum querebatur, vocati qui arguebantur, et cognita caussa in convictos vindicatum, additumque Senatus Consultum, quo Senenses modestiae admonentur.

(21) Negli antichi itinerarj si trova *Sena julia* più volte per indicare la Siena toscana: Plinio racconta le colonie stabilite « *Falisca Rusellana, Senensis ec.* lib. 3. c. 5. l'ingegnoso Autore *Chorographiae Italiae medii aevi* corregge il Cluverio, che asserisce Siena non esser nominata prima dei tempi di Augusto, riportando un passo di Appiano Alessand. Guerr. civil. tom. 1. ove si legge, che Pompeo nella guerra di Silla contro Mario e Carbone, vinse Mario presso di Siena, ed espugnò la città. Ma si deve egli intendere la Siena toscana o la Gallica, cioè Sinigaglia? è almeno incerto. Pure sapendo dall'anterior racconto, che Pompeo avea disfatto Carbone presso Rimini, che Silla, in di cui favore militava Pompeo, assediava Mario in Prenesto, è facile congetturare, che Pompeo dopo la prima vittoria si avanzasse verso Silla per porgergli aiuto, e che la Siena ove seguì il

della famiglia Giulia, e probabilmente Anni di Augusto, fu chiamata Siena Giulia. di C. La sua celebrità però comincia all'epo- 1137 ca dell'italiane repubbliche. Come Firenze e Pisa, andò ella estendendo il suo territorio, soggiogando i signori feudali, e si estese fino al mare su i desolati paesi di Populonia, e di Roselle, si occupò nel commercio, a cui apriva un comodo passo il porto di Talamone utile in seguito anche alla fiorentina repubblica, quando le fu serrato il porto pisano. Il suo governo fu simile in gran parte a quello di Firenze misto di nobiltà, e popolo, e perciò turbolento, contrastandosi spesso quei due ordini la suprema autorità, e togliendosela a vicenda. Siena rivaleggiò in potenza in qualche tempo colla stessa Firenze. Pisa, e Firenze, che erano sempre alleate, furono in guerra contro Lucca e Siena parimente confederate, colle quali era unito il conte Guido Guerra della celebre famiglia, che

fatto fosse la Siena Gallica. Anche il racconto di Plutarco può confermare la nostra congettura. Vita di Pomp.

Anni di C. 1137

ebbe tanto dominio in Italia; ma queste furono sconfitte, e devastate le castella del conte Guido dai Fiorentini: i Sanesi colti a un' imboscata restarono quasi tutti prigioni, ed il territorio lucchese fu dai pisani miseramente saccheggiato. (22) Il vigore, con cui combatterono fra loro le nominate repubbliche, o per impulso delle fazioni, o per ambizione di soprastare alle altre, ci risveglia una trista riflessione, che unite avrebbero potuto arrestare, e respingere le forestiere invasioni, che per tanti secoli hanno desolata l'Italia.

I pisani, che divenivano una delle prime potenze marittime, avendo preparata la spedizione contro Maiorca posseduta allora dai saraceni, erano inquietati dai lucchesi loro confinanti e nemici. In queste spedizioni si poneva sulle navi la più gran parte della gente atta alle armi: restando solo a casa le donne, i fanciulli, ed i vecchi, turba mal atta alla difesa, poteva agevolmente la città esser saccheggiata, e molti degli abitatori fatti schiavi: ricorsero perciò ai

(22) Annal. Pis. tom. V. rer. ital.

fiorentini. Mandarono questi a Pisa gente che bastasse alla difesa. Il capitano fiorentino volendo evitare i disordini che una truppa anche amica suol portare in una città ove è stazionata, accampossi due miglia fuori di Pisa, dando i più severi ordini che niuno dei suoi soldati ardisse di entrarvi. Uno solo disobbedì, fu preso e condannato alla morte: intercessero in di lui favore colla più gran premura i pisani, ma inesorabile il capitano lo fece appiccare.

Anni di C. 1137

L'impresa delle Baleari è una delle più gloriose ai pisani. La religione, l'onore, l'interesse gli stimolavano a distruggere un nido di corsari saraceni che in mezzo al Mediterraneo insultavano le coste di Francia, e d'Italia: infestavano il mare ponendo in schiavitù i cristiani, interrompendo e ruinando il commercio. Il pontefice Pasquale II gl'istigava a questa impresa utile, e gloriosa: dodici ambasciadori furono a lui mandati per concertarla, alla testa dei quali era il loro arcivescovo Pietro, che fu poi il condottiero della spedizione. Il papa mandò Bosone

Anni di C. cardinale come suo legato, e diede ai pisani stendardi ed indulgenze.

1114 Era difficile l'attaccare isole popolate di gente guerriera, e che dalle vicine coste di Affrica, e di Spagna dominata in gran parte anch'essa dai Saraceni, potevano ricevere grandi aiuti: non bastava lo sbarcarvi felicemente: conveniva formar l' assedio di piazze assai forti, e che, secondo i metodi di quelle guerre, duravano lungamente: facea d' uopo portarvi di lontano le provvisioni, e le complicate macchine di assedio. Non atterriti da questi ostacoli, ne fecero i pisani l'impresa. Oltre l' arcivescovo Pietro principal duce, si leggono i nomi dei Gherardeschi, Gualandi, Visconti, celebri sempre nella pisana storia. I feudali signori che dominando sulle coste di Provenza, di Linguadoca, di Catalogna bramavano la distruzione di quei barbari, come Guglielmo signore di Montpelieri, Almerico di Narbona, Raimondo conte di Barcellona, vennero personalmente con dei gran rinforzi. I soli genovesi, benchè avessero lo stesso interesse, non dettero che delle vane promesse: forse

videro il tentativo assai difficile; nè dispiaceva loro, che la potenza pisana, che era forse la dominatrice del Mediterraneo, fosse umiliata da qualche disgrazia. Se i racconti non sono esagerati, tra grandi e piccoli era la flotta pisana composta di 500 legni. (23) Tre sono queste isole, che si stendono dalla costa di Valenza verso il sud, Ivica la più vicina alla costa, Minorca la più lontana, Maiorca situata in mezzo. Pare che l'armata pisana cominciasse l'attacco sulla prima, (24) e che in dieci giorni in circa s'impadronisse dopo molti assalti delle principali città, di cui ruinò intieramente le fortificazioni, liberando gran quantità di schiavi cristiani; passata indi alla principale, cioè a Maiorca ov'era la forza maggiore degl'inimici, vi trovò la più gran resistenza. Prima che i pisani si accostassero alla principale città, sostennero dei feroci attacchi dai saraceni, che li

Anni di C. 1114

(23) Tronci Ann. Pis. ann. 1114.

(24) Il Tronci la confonde con Minorca che chiama *Ebuso*. È noto che Ebuso era Ivica. Cluver. Introd. ad Geograph. lib. 2. cap. 7.

Anni di C. 1117

assalirono a campo aperto, e in ordinata battaglia. (25) Sconfitti però più volte si ritirarono nella principale lor città, ove furono assediati; e per molto tempo varia fu la fortuna della guerra. Nei molti assalti si distinsero con segnalati tratti di valore oltre varj pisani Guglielmo di Montpelieri, e Amerigo di Narbona, e il conte di Barcellona, che vi restò malamente ferito, furono però i pisani replicatamente respinti, ed insultati dai mori. La lunghezza dell' assedio, il cattivo nutrimento, l'aria poco sana risvegliarono una epidemia pericolosa nell' esercito: i signori ausiliari minacciavano di abbandonar l'impresa: mancavano le vettovaglie, e i denari; era nato lo scoraggimento, e il desiderio di ritirarsi. Giunte le nuove a Pisa, si fecero nuovi sforzi, e si animarono i difensori, i quali avendo in più volte superato il triplice recinto delle mura finalmente presero la città per assalto,

(25) Non bisogna prestar fede all' esagerazioni degli annali pisani, e del Tronci, che fa ascendere a 70 mila fanti, 3 mila cavalli, e 4 mila arcieri i saraceni.

avendola i mori contrastata palmo a palmo. Minorca seguitò presto il fato della principale isola. (26) Il numero dei mussulmani trucidati, dei cristiani liberati dalle catene eccede la probabilità: il bottino fu immenso; l'oro, le gemme, le preziose spoglie, frutto delle rapine di tanti anni di quei corsari, cadde in preda dei vincitori, e fu tra loro diviso. La fama di questa vittoria riempiè di giubbilo il mondo cristiano. Ritornarono i pisani in trionfo. Il suolo conquistato non parve sepolcro decente pei loro morti, onde s'imbarcarono quelli forse più distinti; e per non funestare la gioia del ritorno con questa vista lugubre, furono sepolti in Marsiglia nella badia di s. Vittore, con una iscrizione che esisteva ai tempi del Tronci. Fra i prigionieri che adornavano il trionfo si contava la moglie, ed il figlio del re di Maiorca Nuzzaradeolo, morto nel tempo dell'assedio, e Burabè, che eragli succeduto. La Re-

Anni di C. 1117

(26) Tronci Ann. pisan. an. 1116 *Breviarium histor. Pisanae rerum Italic. Script. Tom.* 6. *Gesta triumphal. Pisan. ibidem.*

Annigina ed il figlio divennero cristiani. (27)
di C. Questo giovine, che si dipinge come
1117 saggio, e modesto, ascritto fra i canonici della cattedrale di Pisa, indi per testimonianza del Tronci, rimandato a governare il suo nativo paese di Maiorca come re, o almeno governatore, è uno dei tanti esempi dei scherzi della sorte. I pisani donarono della ricca preda riportata, come un monumento perenne di gratitudine, ai fiorentini guardiani della loro città le due colonne di porfido, che stanno ancora inoperose accanto alla porta di san Giovanni. Questa impresa fu compita nello spazio di due anni (28)

(27) Sono attestati questi fatti dalla seguente Iscrizione situata nella facciata della cattedrale.
« *Regiae me . . . genuit, Pisae rapuere . . .*
« *Hic ego cum nato bellica praeda fui.*
« *Majoricae regnum tenui, nunc condita saxo*
« *Quod cernis jaceo fine potita meo*
« *Quisquis es ergo . . . memor esto conditionis*
« *Atque pia pro me mente precare Deum.*

(28) Dice il Tronci che i pisani partirono nell'anno 1114, 6 Agosto, e che l'impresa restò compita il dì 3 di aprile 1117. Ma egli s'inganna. Vi sono però molti imbarazzi nella cronologia: giacchè nella cronica intit. *Gesta*

in circa: poteva essere tema degno di Anni un epico poema, giacchè la religione, di C. la gloria, il pubblico vantaggio delle 1117 nazioni, che navigavano nel Meditarraneo, erano atti a risvegliare l'eroismo più dell' impresa degli Argonauti, o dell' assedio di Troia; e se il diacono Pietro Vernense che con barbaro stile

Triumph. Pisan. si pone la presa di Maiorca e il ritorno dei pisani nell'an. 1116. L' Ughelli nel catalogo degli arcivescovi pisani deduce con più certezza che l' impresa fu compita negli anni 1114 e 15, e il poeta L. Vernense più autorevole di tutti perchè scrittore contemporaneo, ed autore di un poema latino ove descrive la spedizione, lo termina con questi versi:

Tunc fuit a Christo tecto velamine carnis
Centenus quintus decimus millesimus annus

Era esso diacono dell' arcivescovo Pietro, non si sa la sua patria; alcuno lo ha creduto veronese tramutando *vernensis* in *veronensis*: non potrebbe esser egli di Vernio? si trova il suo poema nel Tom. 6. Murat. rer. ital. script. Per questa impresa vedi il citato poema; il Tronci; *Gesta triumphalia per pisanos*, *Breviarium pisanae historiae etc.* frammenti riuniti nel tom. 6. Rerum italic. script.

Anni ha cantato in sette libri di versi latini di C. quell' impresa, avesse avuto l' immagi-
1117 nazione, e la coltura di Omero, di Marone, e di Torquato, le gesta dei Gherardeschi, dei Gualandi, dei Visconti, che ora son coperte d' oblio, suonerebbero per le bocche degl' Italiani. (29)

Siffatta conquista accrebbe al sommo la forza della pisana repubblica. Aveva essa, sulle principali coste dei mari allora navigabili, grandi stabilimenti: col possesso della Corsica, della Sardegna, delle Baleari dominava una gran parte dell'occidentale Mediterraneo; con quelli della Siria l'orientale; e presso Azof nel mar Nero

(29) La potenza delle lettere, e in specie della poesia ad onta dei suoi detrattori sarà sempre grandissima per dare, o toglier la fama e si avvera sempre l' aureo detto di Orazio.

....non semel Ilios
Vesata non pugnavit ingens
Idomeneus, Stenelusve solus......
Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrimabiles
Urgentur orco ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

Lib. 4. Ode 9.

un porto, a cui avea dato il nome di porto pisano, e lo conservava fino nel decimoquinto secolo. Questi stabilimenti rendevano il suo commercio il più florido: non è da maravigliarsi pertanto se l'emula sua perpetua, Genova, che avea veduto terminar l'impresa delle Baleari con successo tanto differente da quello che avea sperato, ne prendesse maggior gelosia. Si ruppe la guerra fra di esse: combatterono con varia fortuna: i successi sono variamente narrati dai genovesi, e pisani storici (30). Alla gelosia di commercio si aggiungeva la vanità: mal soffrivano i Genovesi, che alla sede arcivescovile di Pisa fossero soggetti i vescovi di Corsica. Il papa Callisto II che tolse all'arcivescovado di Pisa quel lustro, invece di sedare, accrebbe l'incendio. Seguitò gran tempo questa piratica guerra, i successi della quale però pare fossero poco favorevoli ai Pisani (31).

Anni di C. 1117

1120

(30) Vedi Caffar. Lib. 1. Ann. Pis. Murat. Rerum Italic. Script. tom. 6.

(31) Caffar. lib. 1. Ughelli Ital. sacra.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Discesa in Italia di Federigo I. Dieta di Roncaglia. Diritto imperiale delle Regalie *ammesso. Ribellione delle città italiane, e lega Lombarda. Pace di Costanza. Nuova lega delle città di Toscana. Investitura della Sardegna data da Federigo ai pisani. Avvenimenti in Oriente. Odj tra i Pisani e i Genovesi.*

Andava sempre più consolidandosi il governo repubblicano delle città italiche, che in mezzo anche a qualche turbolenza, ond'erano agitate, il commercio rendeva ricche e potenti. Contro la nascente loro libertà e industria, sorse frattanto una tempesta pericolosa. La mancanza di forza, e di consiglio dei passati Imperatori avea rallentate tanto le redini del regio potere su quelle, da dare loro agio finalmente di porsi in libertà. Era comparso sul

trono imperiale Federigo I della casa di Svevia, principe pieno di talento, di coraggio, e di orgoglio, avido di gloria, e di stati, che mal soffrendo la perdita dei dritti imperiali sull'Italia, venne con potente esercito per riconquistarli. La sua presenza sparse il terrore da per tutto. Le città lombarde, contro cui fu diretta specialmente la marcia, erano fra loro discordi, onde non poterono validamente opporsegli. I Milanesi, già rei ai suoi occhi di avere spregiati gli ordini imperiali, soffrirono specialmente la sua rabbia: stretta Milano di assedio, fu obbligata alla più umiliante capitolazione, preludio alla totale sua distruzione, che avvenne 4 anni dopo per le stesse armi. Intanto tutte le città di Lombardia atterrite da questo attivo Imperatore, intimate a mandare i loro deputati alla gran Dieta di Roncaglia sul Piacentino, ubbidirono prontamente. In quella Dieta espose diffusamente Federigo gl'imperiali dritti sull'Italia, ne mostrò la violazione; e perchè una vernice di equità meglio colorasse ciocchè era abbastanza sostenuto dalla forza

Anni di C. 1120

Anni di C. 1120 dell'armi, fra i principi ecclesiastici, e secolari; fra i deputati delle città (1) fece intervenire alla Dieta alcuni dei più celebri Professori legisti della Università di Bologna, il Bulgaro, il Gosia, Jacopo, ed Ugone da Porta Ravegnana, che decidessero sul dritto delle regalie controverso tra le italiane città, e l'Impero. Niuna scienza è più pieghevole della legge; e la sottigliezza delle interpretazioni sa trovare delle ragioni invisibili all'occhio del 1138 senso volgare. Quei Legisti altamente onorati, e premiati da Federigo, non mancarono di trovare le pretensioni imperiali le più giuste. I Deputati delle città non contradissero, credendo che un possente sovrano alla testa di un numeroso esercito non potesse aver torto. Gli furono perciò unanimemente concesse le regalie (2). Gli Uffi-

(1) Pisa era del partito di Federigo, e come deputati, e legisti intevennero alla Dieta per quella città Tacito Duodi, Onorio Lanfranchi, e Rosso Bottacci, tutti tre dottori, onorevolmente ricevuti dall'Imperatore. Tronci Ann. Pis.

(2) Le Regalie sono spiegate da Radevico,

ziali però, e i Potestà mandati dall'Imperatore a governare le città sottomesse, esercitavano con durezza un impero, che anche dolce dovea mal soffrirsi da popoli usati al libero governo. Si ribellarono le oppresse città, e ammaestrate dagli anteriori avvenimenti, si unirono insieme formando la celebre Lega Lombarda, fomentata dal papa, dal re di Napoli, e fino dal greco Imperatore, nemici di Federigo. Potè questa Lega far fronte alle di lui forze; consumato il suo esercito all'assedio di Roma per una epidemia assai comune in quell'aria, Federigo si trovò obbligato a ritirarsi col miserabile avanzo dei suoi guerrieri, e dopo piccole azioni, e inutili tentativi escì precipitosamente d'Italia, costretto per salvarsi fino a travestirsi. Ansioso però di ricuperare l'autorità sulle ribel-

Anni di C. 1138

lib. 2. cap. 5. *Tum episcopi quum primates et civitates uno assensu, uno ore in manum principis* regalia *reddi olere ... Ducatus, marchius, comitatus, consulatus, monetas, telonia : fodrum, vectigalia, portus, pedatica, etc.*

Anni di C. 1138

late città, tornò con grosso esercito in Italia. Dopo varie infruttuose negoziazioni, l'esercito imperiale venne alle mani con quello delle città collegate fra Legnano, e il Ticino: fu sanguinosa ed ostinata la battaglia, ma l'esercito imperiale restò totalmente sconfitto ad onta delle maggiori prove di talento, e di personal valore date da Federigo. Questo colpo rovesciò la sua potenza in Italia. Cominciò ad ascoltar voci di accordo; e finalmente dopo varj negoziati, si fece la celebre Pace di Costanza, in cui si stabilirono i privilegi, e la libertà delle città longobarde (3). Non si era mescolata in questi avvenimenti, nè aveva aderito alla Lega alcuna città di Toscana, ma irritate ancor queste dall' intollerabil governo tedesco, ne scossero il giogo, e le città principali di Toscana, Firenze, Lucca, Siena, Arezzo, Perugia (eccetto Pisa, sempre aderente all'Impero) formarono fra loro una nuova lega (4). Nel trattato di Pace di Costanza, oltre il

(3) Sigon. de regno ital. lib. 15.
(4) Vita Innocen. 3. apud Murat. diss. 48.

riconoscere la libertà delle città lon- gobarde, Federigo si trovò obbligato a ceder le regalie. Restò solo l'alto dominio all'Imperatore. Si eleggevano le città i loro Consoli, che doveano esser confermati dall' imperatore, obbligo che andò presto in disuso: si riserbavano alla sua autorità gli appelli, e il dritto di decider le questioni tra le Comunità, e i Signori confinanti: fu costituito perciò in Italia un Vicario imperiale, e a questa carica fu scelto Obizio d'Este, e si stabilì su questa base la libertà italiana. La lega Lombarda formava una repubblica federativa, nella quale ogni città si regolava independentemente dalle altre nei suoi affari interni: ma per gli esterni, che riguardavano la pace, la guerra, la comune sicurezza, esisteva un generale consiglio formato dai Rettori, deputati delle varie comunità, che dirigeva i pubblici, e comuni negozi.

Anni di C. 1183

Civitates Tusciae propter importabilem Alemannorum tirannidem, societatem invicem inierunt praeter Civitatem Pisanam, quae unquam potuit induci ad hanc societatem.

Anni di C. 1183

Questo decideva le liti che nascevano fra le città collegate; e quella che avesse recusata la decisione era messa al bando dei Lombardi. Si rinvigoriva questa Lega, di cui si era provato il benefizio, quando qualche estera potenza minacciava l'Italia, e se fosse durata l'avrebbe assicurata dall'estere invasioni sì frequenti. Pare che disgraziatamente per questo infelice paese non si sostenesse che poco più di un secolo, restando distrutta nelle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che nacquero in seguito, e che non solo città da città, ma divisero con le più sanguinose agitazioni cittadini da cittadini, parenti da parenti. Pisa, come abbiamo notato, non ebbe parte nè alla lega lombarda, nè alla Toscana. Federigo con tutti gli artificj avea cercato di guadagnarsi l'amicizia delle potenze marittime (5), di-

(5) Si veggano le ampie concessioni fatte da Fderigo ai Pisani nel diploma riportato dal Tronci, in cui specialmente si concedono loro città, e terre di Sicilia sotto la speranza di futura conquista. Guntero Ligurino, lib. 3. descrivendo il passaggio di Federigo aggiunge:

segnando far uso delle forze loro contro Guglielmo re di Sicilia. L'importanza che questo guerriero sovrano poneva nell' amicizia dei pisani, è dimostrata da molti fatti. Oltre i varj privilegj, che concesse a Pisa, soffrì talora anche il tuono orgoglioso, con cui osò di parlargli quando si credette offesa: Barisone, cittadino pisano, uno dei giudici, governatore della parte della Sardegna detta *Arborea*, ebbe la vanità di farsi dichiarare re di quell'isola, ed offerendo a Federigo 4000 marche d'oro colla mediazione dei genovesi, ne ottenne il titolo. Non potendo sborsar però i denari, era in procinto di andar cattivo in Germania; pagarono per lui i genovesi, ma Barisone ebbe la sorte del re Teodoro, restò prigioniero insolvente dei genovesi. I pisani spedirono a Federigo un Console, che gli

Anni di C. 1183

Occurrere Duci proceres quos bellica Pisa
Miserat aequoreis celeberrima Pisa triumphis,
Pisa peregrinis statio bene nota carinis,
Hos jubet in Siculum condicto tempore regem
Cogere belligeras atque emunire carinas.
Vedi Tronci, Annali Pisani.

Anni rimproverò un' ingiusta concessione in
di C. termini altieri (6), e protestò che i
1183 pisani si sarebbero opposti con tutte le loro forze, come veramente fecero occupando colle armi l'Arborea. L'anno appresso però Federigo per riconciliarsi con essi, persuaso ancora dall'oro, rivocò il privilegio, concedendo la Sardegna ai pisani, e dandone l'investitura al loro Console: e in fatti Pisa abbracciò sempre i suoi interessi. Fino dall'anno 1167 per istigazione di Federigo i pisani mandarono dodici galere sulla spiaggia romana, che rimontato il Tevere, e giunte presso Roma, infestarono i contorni, impedirono il trasporto dei viveri, e costrinsero quel popolo a condescendere alle richieste imperiali (7). Desiderando Federigo gl'istessi servigi dai genovesi, avea tentato di por d'accordo le due repubbliche, ma invano; quantunque il suo arcicancelliere Cristiano,

(6) Come mai, *gli disse*, per pochi denari potesti concedere ad altri quello che non è tuo? *Foliet. hist. genuen. lib.* 2.

(7) Ann. Pis. tom. 6. Rer. Ital. Script.

Arcivescovo di Magonza, non aderendo i pisani alle sue proposizioni conciliatorie, gli avesse messi al bando dell'impero: tuttavia lo stesso Federigo ristabilì poi fra loro almeno una breve apparente riconciliazione (8).

Anni di C. 1187

Non più di 188 anni conservarono i cristiani Gerusalemme, frutto di tanto sangue, e tante fatiche. Saladino, soldano di Babilonia e di Egitto, ne fece la conquista. Questo principe è riguardato dai suoi amici, e dai suoi nemici come pieno di eroismo, di generosità, e di prudenza; e i tanti racconti, molti dei quali probabilmente favolosi, mostrano almeno l'opinione delle sue grandi qualità, la quale quando è universale ha sempre una base vera. Questi è probabilmente quell'eroe prognosticato da Ismeno nella Gerusalemme Liberata, al fuggitivo Soldano; per consolarlo in mezzo alle sventure, in leggiadri, e sublimi versi, pieni di grandezza, e di verità (9).

(8) Ann. Pis. Caffar. Ann. genuen. l. 3.

(9) *Interrogato Ismeno dal Soldano sull' esito di quella guerra risponde :*

Anni di C. 1187

Tentò il Soldano cacciare i cristiani da tutto il resto del paese, che tenevano in Soria: nella valorosa difesa che fece la città di Tiro dalle armi asiati-

Ma ch' io scuopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, tropp' alti preghi;
Non è tanto concesso a noi mortali:
Ciascun quaggiù le forze, e il senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure, e i mali,
Che sovente addivien che il saggio, il forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

. . . .

Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg' io quasi per nebbia:
Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri
E del fecondo Egitto avrà il governo:
Taccio i pregi dell'ozio, e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse,
Ma infin dal fondo suo l' impero ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E l' afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue ec.

che, difesa che onorò tanto Corrado figlio del marchese di Piemonte, ebbero non poca parte i pisani, coll'ajuto dei quali avea già battute due volte le navi nemiche. La pisana flotta scorrendo il mare prese molti legni destinati a portare i viveri alle armate di Saladino: indi, perseguitando nove galee piene di munizioni, e di viveri, costrinse i barbari a porvi il fuoco per sottrarle al nemico (10). Queste ripetute perdite costrinsero il Saladino a'

Anni di C. 1188

Non è da omettere ciò che narra Bernardo Tesoriere (Cronic. cap. 165. Rer. Ital. Script.) che una gran quantità di cristiani cacciati di Gerusalemme si ricoverò ad Alessandria di Egitto, ove furono ben trattati e nutriti dai ministri di Saladino: che comparse ivi al marzo la flotta dei Veneziani, Genovesi, e pisani, furono imbarcati coloro che aveano da pagare il nolo, e rigettati gli altri. Ciò inteso il governatore Saraceno, riprese aspramente i comandanti sulla poca carità verso i loro fratelli, a cui la generosità di Saladino avea risparmiata la schiavitù, gli fece ricevere sulla flotta, e gli approvisionò di biscotto a sue spese.

(10) Rerum Ital. Script. Bern. Tesor.

Anni di C. 1188 levar l'assedio da Tiro, facendo per isdegno e dolore tagliar la coda al proprio cavallo, per spronare i suoi soldati alla vendetta (11). Fu però questo un piccol vantaggio dei cristiani per tante perdite: non restarono ad essi di tutte le conquiste che le tre sole città di Tiro, Antiochia, e Tripoli. La nuova della perdita di Gerusalemme, spargendo per tutta l'Europa il dolore, e la vergogna, riaccese nuovamente gli spiriti raffreddati a quella impresa. Il 1189 principale attore in questa guerra fu il celebre Federigo Barbarossa imperatore, che spinto o dalla gloria, o dalla religione, o dai rimorsi di tanto sangue sparso, e di tanti oltraggi fatti ai pontefici, credette soddisfare a tutto con questa impresa, conducendo seco anche suo figlio: molti Italiani vi accorsero: una grossa flotta vi fu condotta dai veneziani, a cui unirono la propria

(11) Licar. Epis. Cronic. Rer. Ital. Scrpt. Tom. 7. Si congettura che da questo atto di Saladino nascesse il costume dei Turchi di attaccar le code dei cavalli allo stendardo per segnale guerriero.. Mur. Ann. d'Ital. anno 1187.

i pisani guidati dal loro Arcivescovo Ubaldo. Nel tempo che l' imperator Federigo si era arrestato in Grecia trattenuto dalla mala fede, e dalle insidie dei Greci, Guido re di Gerusalemme, che Saladino avea messo in libertà, postosi alla testa dei crociati, che in grandissima quantità erano giunti a Tiro da varie parti dell' Europa, e in specie d' Italia, mise l' assedio a Tolemaide, ossia Acri. Si trovò alla testa dei pisani il loro arcivescovo Ubaldo: mentre l'assedio si continuava col più grand' ardore, il vigilante Saladino vi accorse con una potente armata, e si postò in guisa che gli assediatori divennero quasi assediati: si diedero da ambe le parti le maggiori prove di valore: stavano per restar soccombenti i cristiani, mancanti di tutto, quando l'arrivo di una numerosa squadra di Frisia, e di Danimarca portò loro ajuto di armati, e di vettovaglie. Intanto Federigo, passato in Asia, dopo molte valorose azioni, bagnandosi per evitare il caldo nelle fredde acque del fiume Salef in Armenia, ebbe la disgrazia di esser come

Anni di C. 1189

1190

Anni di C. 1190

Alessandro Magno sorpreso da un insulto morboso, ma dissimile nell'esito, perchè in poche ore restò morto (12). Prese il comando dell'armata il suo figlio Federigo, e seguitando il viaggio verso Tolemaide, perdette la maggior parte delle sue genti; giunse con piccola scorta a quella città, ove dopo poco tempo finì di vivere. Seguitò ancora l'assedio per due anni circa, ricevendo sempre i cristiani nuovi soccorsi; e giuntivi finalmente i re di Francia, e d'Inghilterra, con grandissime forze fu presa la città: e il feroce Riccardo re d'Inghilterra fece tagliare a pezzi cinque mila Saraceni. Questa barbara azione fu un vergognoso contrasto colla generosità di Saladino di sopra narrata. Era intanto successo nell'Impero a Federigo il suo figlio Arrigo VI molto dissimile dal padre nella grandezza di animo, e nel valore. Aveva egli sposata Costanza, che figlia del re Guglielmo di Sicilia privo di altra prole, portava seco i dritti di quel regno. Alla morte però

(12) Altri dicono che vi affogò.

Anni di C. 1190

di Guglielmo furono usurpati i suoi stati da Tancredi conte di Lecce. La sollecita morte di questo usurpatore, e del suo primogenito Ruggieri, l'infanzia di un pupillo restato sotto la tutela della Regina Sibilla, invitarono Arrigo a riconquistare quelli stati: volendo invader Napoli, e la Sicilia avea bisogno di forze marittime: guadagnò pertanto colle più larghe promesse i genovesi, e i pisani (13). Furono felici i progressi della sua armata; ma l'odio inveterato tra i Pisani, e i genovesi diè origine a molti sconcerti. Erano stazionate a Messina le loro flotte: gli scambievoli insulti, che l'odio nazionale sempre genera, gli fece venire alle mani in mare, e in terra. La strage, il saccheggio dei loro fondachi in Messina fu scambievole, e

1194

(13) Ai primi oltre il prometter Siracusa disse — che dopo Dio riconoscerebbe da essi quel Regno — *Eritque non meum sed vestrum* — Caffar. Ann. gen. Ai Pisani fin d'allora concesse la metà di Palermo, di Messina, Salerno, e Napoli, tutta Gaeta, Trapani, e Mazzera, quando fossero conquistate.

Anni di C. 1194

i mezzi usati per aggiustargli dall' imperial siniscalco non furono che palliativi. Arrigo impadronitosi di Sicilia esercitò il breve suo impero con uno scettro di ferro. Violando la fede data, imprigionò la regina col figlio, che avea promesso crear duca di Lecce: fece morire, e accecare molti dei principali baroni, e per insultare fino le ceneri dei morti, schiuso il sepolcro di Tancredi, e del figlio Ruggieri, fu per suo ordine strappata loro dal capo la corona: niuna mantenne delle magnifiche promesse ai Pisani, e ai genovesi: privò i secondi fino del dritto di tenere il console nei porti di Sicilia, e lagnandosi essi di tanta ingiustizia, li minacciò di distrugger Genova. Tornò in Germania carico di oro, e di esecrazioni delle spogliate provincie. Si mantenevano sempre gli odj, e le ostilità tra i pisani, ed i genovesi. Aveano i primi occupata Siracusa. Udita sì fatta nuova i genovesi, mossi dall' isole del Levante, ove si trovavano con una squadra, non osando soli attaccarli, giunti a Malta trassero nel loro partito Arrigo

conte di quell'isola, celebre ammiraglio, o pirata di quei tempi, e unite le due armate assalirono Siracusa, e dopo sette giorni di ostinato contrasto se ne impossessarono, facendo gran strage dei pisani (14). Invano nel seguente anno tentarono i pisani riguadagnarla, attaccandola per mare, e per terra. Il conte di Malta, restatovi alla custodia, valorosamente gli respinse.

Anni di C. 1194

(14) Caff. An. Genuen. lib. 4.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Governo Repubblicano in Firenze. Demolizione di vari castelli feudali. Dissensioni interne. Fazione dei guelfi, e ghibellini. Guerra con Pisa, e con Siena. Guerra dei pisani coi genovesi. Federigo II Imperatore, e Pier delle Vigne. Diverse fazioni in Toscana. Monete battute in Firenze. Imprese dei fiorentini. Nuove guerre e imprese dei pisani. Turbolenze in Firenze. Battaglia di Montaperti tra i guelfi e i ghibellini.

In questo tempo la città di Firenze era andata crescendo in popolazione, e in ricchezze. I suoi cittadini simili alle api industriose lavoravano in silenzio; le manifatture di ogni genere, e in specie quella della lana, di utilità tanto universale, vi erano incoraggite, e premiate. Benchè non sia accertato con sicurezza il tempo preciso, in cui Firenze si costituisse in vera, e stabile repubblica, ciò dovea essere avvenuto

assai prima della fine del XII secolo. L'autorità imperiale abbattuta dalla lega Lombardica; l'indipendenza di questa riconosciuta dall' Imperatore nel trattato di Costanza, aprivano la strada alla libertà anche delle città toscane; e quantunque più tardi queste formassero la toscana lega, e qualche avanzo di autorità restasse agl' Imperatori, o piuttosto ai loro ministri, andò questa presto svanendo, e al principio del secolo XIII si trova il governo di Firenze stabilito in vera forma repubblicana. I primi magistrati delle città libere furono i consoli, nome consacrato alla libertà della romana grandezza. Le città d'Italia appena postesi in libertà, presero questi rettori: in diversi tempi il numero fu vario: alcuni amministravano gli affari politici, ed erano detti consoli maggiori (1), ad altri erano commessi i civili, e criminali piati. Siffatte magistrature si adottarono anche dalle terre, e castelli per voglia d' imitare le grandi repubbliche. Nei primi tempi talora anche il vescovo entrò a parte

(1) Statuti della città di Pistoia.

del governo politico, specialmente se qualche dritto ne avea ricevuto dall'imperatore, se era decorato del titolo di conte, e se la sua ricchezza, e dominio gli dava una potenza straordinaria, come al vescovo di Arezzo. Dopo qualche tempo però, o la parzialità dei consoli pei loro amici, o le dissensioni che nascevano nell'amministrazione, o le discordie dei cittadini nell'elezioni, fece prima diminuire l'autorità di questi magistrati, indi a poco a poco abrogarla, e s'istituì la carica di potestà. La legge stabilì ch'esser dovesse forestiero, perchè privo di relazioni, di amicizia, o di parentela potesse con maggiore integrità esercitar la giustizia, e terminato l'ufizio partendosi, non si trovasse esposto al risentimento, e alle vendette a cui la giustizia anche esattamente amministrata espone talora i più incorrotti giudici. Non sdegnavano quel posto i primarj signori. Era per lo più ornato il potestà del cingolo militare, giacchè nelle occasioni marciava alla testa delle truppe, conduceva seco una corte splendida, e per amministrar la giustizia, alcuni assessori, o giudici civili, e criminali. Il suo ufizio si ri-

stringeva al termine di un anno, e di rado ottenea la conferma: niun suo parente lo poteva accompagnare, e di rado si permetteva alla stessa moglie: era vietato al potestà e ai suoi ministri il famigliarizzarsi cogli abitanti, e dare, o ricevere da essi pranzi, e cene. Nella prima istituzione essendo tanta l'autotà di questa carica, o che ne abusassero i potestà, o che paresse al popolo che egli troppo favorisse la nobiltà, o la gelosia repubblicana non vedesse senza timore riuniti nella stessa persona il poter civile, criminale, e il comando delle truppe, fu l'autorità divisa, e si creò il capitano del popolo, che non solo lo conduceva alla guerra, ma nelle sedizioni e tumulti interponeva l'autorità, e la forza. L'ufizio del potestà fu poi limitato quando in appresso si elessero i priori, e poi il gonfaloniere. Questi magistrati furono per lo più comuni alle città libere d'Italia, e perciò di Toscana, non senza però molte variazioni, e modificazioni in vari tempi, che sarebbe troppo noioso il minutamente dettagliare, e che solo accenneremo quando lo richiederà l'importanza del sogget-

to (2). In questo tempo Firenze aveva i suoi consoli: essi trovansi quivi, ed altrove anche innanzi, ma non è sicuro segno di totale libertà (3). Oltre i consoli, il cui numero è incerto (4), vi erano i priori dell' arti, un potestà, un senatore, dieci buonuomini, un consiglio generale, un altro particolare. In mano di questi era il governo; l'ufizio del potestà, di cui si ha menzione anche qualche tempo innanzi, si trova in quest' anno saldamente stabilito.

Per molto tempo i fiorentini presero poca parte nelle guerre d' Italia, e furono piuttosto occupati ad assicurare il territorio dalle altrui violenze. Era stata la Toscana, come il resto d' Italia, ripiena di feudali signori, che situati in monti, in rocche, in castelli assai forti, infestavano le pubbliche strade, svali-

(2) Murat. Antiq. Ital. Diss.

(3) Nel diploma della pace di Costanza si dice che i consoli dovean esser confermati dall' imperatore, onde si vede che già esistevano tali magistrati anche avanti l' intiera libertà delle città italiane.

(4) Amm. Ist. Fior. Lib. I.

giando, e prendendo prigionieri, e facendo pagare grossi riscatti a quei viandanti, che abbastanza ricchi aveano la disgrazia di passar per le strade ad essi vicine. Tale era la rocca di Montebuoni, posseduta dai signori Buondelmonti, tale Monte di Croce dai Conti Guidi, il castello di Pogna, Monte Orlandi, Monte Caciolli, ove prepotenti signori erano annidati (5). I fiorentini intolleranti di tai disordini aveano già da molti anni in vari tempi castigato costoro, disfacendo la rocca di Montebuoni, Monte di Croce, il fortissimo castello di Pogna, e molti altri, o sottomettendoli alla loro obbedienza. La terra di Semifonte era stata una di quelle che avea dato più impaccio ai fiorentini. Posta nella Valdelsa tra Lucardo e Vico sopra di un poggio, la situazione, le mura, le rocche la rendevano assai forte. N'erano stati signori i conti Alberti, che battuti, e intimoriti dalla fiorentina potenza, mentre trattano di cederla a questa repubblica, avutone sentore i Semifontesi, solleva-

(5) Amm. Istor. Fior. lib. I.

tisi, e gittato dalle finestre del pubblico palazzo il rettore degli Alberti, ordinarono una repubblichetta di governo popolare, la quale animata dai sanesi contro i fiorentini, più volte fece scorrer le sue genti sul fiorentino territorio; e quantunque in seguito le armi di questi gli costringessero a divenire loro sudditi, si erano poi ribellati; onde nell'anno 1202 fu con tutto il vigore intrapresa dai fiorentini la guerra contro Semifonte, ed uno dei consoli vi andò ad oste. Si difesero i terrazzani con un vigore inaspettato; ricusarono più volte aggiustamento con ottime condizioni, che il console scoraggito dalla soverchia resistenza offerse loro: ma ad onta della più bella difesa, una terra di non più di 300 fuochi non potea resistere alle forze sempre crescenti dei fiorentini. Fu a forza espugnata, e benchè si perdonasse la vita ai terrazzani, e si facesse un aggiustamento per cui restarono sudditi dei fiorentini; o che nuovamente si ribellassero, o per qualunque altra causa, fu finalmente diroccata affatto Semifonte, e in oggi si può additare sola-

Anni di C. 8202

mente il poggio nudo, ove era situata.(6) Si mescolò Firenze in qualche altra guerra di poco conto contro i lucchesi, o i sanesi per lo più unita in alleanza coi pisani. La mal organizzata repubblicana costituzione di Firenze avea cominciato presto però a produrre delle divisioni interne. La famiglia degli Uberti era la più ricca, e potente. Mal soffrendo costoro di essere come tutti gli altri cittadini soggetti alle comuni leggi, fino dagli scorsi tempi avean dato assai inquietudine a Firenze, giacchè nell' anno 1182, formata una potente

Anni di C. 1202

(6) Pace di Certaldo. Guerra di Semif. Giov. Vill. Ist. lib. 5. cap. 29. Duro fatica a credere che la fiorentina repubblica disfacesse questo castello per gelosia, e che la sua crescente grandezza potesse farle ombra come hanno creduto il Manni, e il Borghini (origine di Firenze) riportando quel dettato che correva comunemente: *Fiorenza, fatti in là, che Semifonte si fa città*. Sarà questo ironicamente, e per derisione dell' orgoglio dei Semifontesi stato detto, non potendo mai un Castello di soli 300 fuochi dar ombra ad una città come Firenze, ma fu disfatta per prevenire nuove ribellioni.

Anni di C. 1202

associazione con altre famiglie contro il governo, si divise la città in due partiti, ed ebbe luogo una guerra civile, la la quale cessando, e ricominciando secondo le circostanze, durò presso a cinque anni (7), e finì per stanchezza delle parti.

Era stato questo un preludio delle sanguinose turbolenze che doveano agitar la fiorentina repubblica, e che presto si accesero. In quest' anno poi cominciò la più fatale discordia; e la bellezza femminile ne fu la causa. Una delle prime, e più ricche famiglie era quella dei Buondelmonti, che già prepotente in contado, messa in dovere dai fiorentini, si era stabilita in Firenze. Buondelmonte, capo della famiglia, leggiadro giovane, avea promesso di prendere per isposa una fanciulla degli Amidei, famiglia egualmente potente. La bellezza di un' altra della famiglia Donati, anch' essa delle prime, lo colpì tanto, e le insinuazioni della di lei madre tanto poterono, che mancando al primo impegno, sposò la Donati. Que-

(7) Ric. Malas. Ammir. Ist. fior. lib. 1.

st' offesa ai dì nostri finirebbe nell'at- tirare il disprezzo sopra un giovane leggiero, nè altra pena incorrerebbe che l' universal condanna di uomo senza carattere; ma non era così in quei tempi di costumi feroci e sanguinari. Gli Amidei con i loro parenti la credettero un'offesa da lavarsi col sangue; e il dì di pasqua di resurrezione, mentre Buondelmonte vestito di bianco sopra un bianco cavallo venia di oltre Arno verso le case degli Amidei presso a s. Stefano, passato il Pontevecchio, questi lo assalirono accanto alla statua di Marte situata a piè del ponte e lo uccisero. (8) Questa morte pose in scompiglio la città, la quale si divise in due partiti. Prese le armi, sbarrate le strade, i cittadini combattevano nelle vie, nelle piazze, dalle case, dalle torri, e duraron degli anni a battersi nella più crudel maniera. In questa occasione entrò nella città un'altra politica epidemia, che desolava già l' Italia, e di cui, quantunque abbia fatto spargere tanto sangue, è stata assai controver-

Anni di C. 1215

(8) Malasp. cap. 104.

Anni di C. 1215

sa l'origine, cioè la fazione dei guelfi, e dei ghibellini, (9) accostandosi i primi ai Buondelmonti, i secondi agli Uberti, che era la più potente famiglia dell'altro partito; e perciò essa piuttosto che gli Amidei vi si pose alla testa. Infierì per molto tempo la civile guerra fra i cittadini, rimanendo intanto sepolte in un'opportuna oscurità le azioni di barbaro valore che insanguinarono la comune patria. Una città, come Firenze, di cui la molla

(9) La più verisimile opinione è che questa fazione sia nata in Germania: ecco il passo più autorevole per istabilirla; *Factum est sub Conrado II. Suevo: qui circiter annum* 1025, *imperium iniit in pugna quam gessit cum Guelpho Bavariae Duci... cum in ea pugna Guelphi Bavariae ducis auxiliares simbolum hoc haberent — Hic Guelphi — qui vero sub Conradi Caesaris — hic Guibeling — clamarent, quod Conradus in vetustae nobilitatis pago Waiblingen nutritus esset, inde primum Caesarianis Guibellini, Pontificis Guelphi nomen haesit quod Guelphus Italica Pontificis auxilia contra Conradum Caesarem adduxit* — Felic. Osi. nota 38. rubr. 6. Histor. Albertini Muss. Muratori Antic. Esten. tom. 1. cap. 31. Rer. ital. disser. 3.

Bonaquisa dei Galigari fù il primo a porre lo Stendardo sulle Mura di Damiata

principale era il commercio, non potea restar lungamente in guerra, senza che quello ruinasse, perciò combattuti dall' animosità, e dall' interesse facevano i cittadini sovente delle temporarie tregue, indi si tornava alle armi. Fu un palliativo a questo male l' ardore risvegliato di una nuova crociata. Molti Fiorentini di animo feroce, e guerriero, lasciando le domestiche brighe andarono a questa impresa: (10) è celebre fra di essi il nome di Buonaguisa dei Galigari, che nell' assalto di Damiata fu il primo a salire sulle mura, ed a porvi lo stendardo, o gonfalone bianco e rosso, insegna della sua patria, che per memoria di azione sì illustre fu appeso nel tempio di s. Giovanni. (11) I discendenti di quest' uomo per onorarsi del suo nome, lasciato il vecchio casato dei Galigari, presero quello dei Buonaguisi.

Anni di C. 1217

1219

(10) Ricord. Malas. cap. 106.

(11) Il Malaspina racconta che alla sua età si mostrava il dì di S. Giovanni. Gio. Villani lo conferma, e aggiunge che vi era ancora ai suoi tempi.

Anni di C. 1220

Fra le repubbliche di Pisa, e di Firenze si ruppe in quest' anno la pace finora da tanto tempo continuata. Gli ambasciatori pisani vennero alle mani coi fiorentini in Roma, ove si trovavano per assistere alla coronazione di Federigo II. Il motivo (se pure è vero) fu assai ridicolo, ed indegno degli effetti che produsse . (12) Ma probabilmente vi ebbe parte qualche altra causa, che dagli storici non si accenna. Era assai facile aggiustare uno sconcerto nato da piccolissimo motivo, senza venire ad una pericolosa rottura. I pisani probabilmente cominciavano a mirar con occhio di gelosia la crescente potenza dei fiorentini, il commercio dei quali andava continuamente aumentandosi . Erano le loro merci obbligate a passar di Pisa, e per mezzo del suo porto escir dal continente: non è fuor di proposito che prendessero questa occasione per interromper-

(12) Un cane promesso da uno smemorato cardinale prima ad uno degli ambasciatori pisani, indi ad uno dei fiorentini gli fece venire alle mani. Malasp. cap. 113.

ne il corso; realmente confiscarono subito le merci dei fiorentini che si trovavano in Pisa. L'ostinazione dei Pisani non solo a ritenerle, ma il negar fino di restituire in loro vece delle balle di stoppa come si contentavano i fiorentini, purchè con questa apparente restituzione fosse salvato il decoro, (13) chiaramente mostra l' alienazione dei pisani da una riconciliazione, e conferma la nostra congettura. Si dovette pertanto venire alle armi. I pisani maestri di guerra per mare non lo erano egualmente sulla terra; venuti alle mani i due piccoli eserciti presso Castel del Bosco, (14) furono sconfitti i pisani restandone, oltre i morti, prigionieri 1300. Non ci tratterremo sulla guerra dei fiorentini coi sanesi sostenuta in difesa di Montepulciano, che però fu preso, e mezzo rovinato dai sanesi. Se ne vendicarono i fiorentini con devastazioni alle sanesi campagne, coll' inutile assedio di Siena e con villani insulti

Anni di C. 1221

(13) Malasp. cap. 113.
(14) Malasp. cap. 114. 115.

Anni di C. 1231 1232 1233 1234 contro della città. (15) Durò questa piccola guerra di scorrerie circa sei anni; ed al fine col mezzo del cardinale Prenestino, a ciò deputato dal papa si fece la pace (16).

1235 Le civili discordie, che la guerra sacra avea alquanto calmate, traendo fuori di Firenze l' umore morboso che l'agitava, si risvegliarono. Il contrasto tra il sacerdozio e l' impero non era stato mai estinto: l' interesse mondano lo avea sempre risvegliato; onde gl'imperatori, e i papi, che si disputavano il temporale possesso d' Italia, erano sostenuti dalle due potenti fazioni, seguitando i guelfi il papa, i ghibellini l' imperatore. L'una, o l'altra fazione era dominante secondo il vigore, ed il talento dei loro capi: si è veduta l' attività, e la forza dell' imperatore Federigo I, protettore della Ghibellina fazione, e nemico del papa. Il suo figlio Arrigo VI, con più vizi del padre, senza averne ereditata alcuna virtù, morì

(15) Vi era l' uso d'insultare una città collo scagliarvi dentro coi mangani asini, e brutture.

(16) Annal. Senen. Rer. Ital. Script. tom. 15.

presto carico dell' odio pubblico, lasciando un figlio pargoletto, che quantunque ereditasse i diritti al regno di Sicilia, di Germania, e le pretensioni all' impero, era di età troppo tenera per poter dar ombra alla corte di Roma. Giunse intanto all'imperial corona Ottone IV della famiglia Guelfa, e perciò del partito pontificio: ma venendo in Italia per esercitarvi i suoi dritti, la corte di Roma non lo riguardò più per suo amico. Papa Innocenzio III giunse finalmente a scomunicarlo, e scordato dell' inimicizia con Roma della casa di Svevia, tentò di opporgli il giovine Federigo, non potendo prevedere quanto più terribil nemico dovesse essere un principe eguale, o superiore all'avo Barbarossa nel talento, e nel valore. Dopo la morte sollecita di Ottone diè il pontefice al giovane Federigo la corona imperiale, facendogli però prima promettere di portare l' armi in Terra Santa. Otteneva così due fini: promuoveva un'impresa sempre cara alla corte di Roma, ed allontanava dall' Italia un uomo che poteà dar delle brighe alla sovranità pontifi-

Anni di C. 1235

Anni di C. 1235

cia. Non prese il nuovo imperatore gran cura di eseguir la promessa, premendogli di aggiustare prima le cose d'Italia: per questa mancanza, ed altri gravami, fu Federico percosso dalla scomunica fulminata da Gregorio IX. Venuto il tempo opportuno, fece vela da Otranto con parecchie navi, e giunse ad Acri, non facendo conto delle censure, o credendo di riceverne una tacita assoluzione, coll' adempire alla promessa. Ma trovò tutto il clero, e i di lui aderenti suoi dichiarati nemici, che invece di promuovere unitamente l'impresa di Terra Santa, attraversarono i suoi disegni, spargendo che non si doveva aver comunicazione con un principe scomunicato, nello stesso tempo furono invasi i suoi domini di Puglia dall'esercito pontificio, che portando per divisa le chiavi di s. Pietro sul vestito era detto *Chiavisignato*. L'attivo Federigo trionfò di tutti gli ostacoli: costrinse il Soldano ad una capitolazione, per cui gli furono cedute le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazzaret e Sidone. Ad onta di questi acquisti riguardato con orrore dagli ecclesiastici, non

si trovando chi lo coronasse re di Gerusalemme, egli forse per burlarsi della cerimonia, posta la corona sull'altare, se la mise in capo da per se stesso. Ritornato rapidamente in Puglia, riconquistò ben presto i perduti dominì. Dopo tante offese è facile l'immaginare, che non vi era da sperar reconciliazione fra lui, e il pontefice. (17)

Anni di C. 1235

Le città di Toscana erano divise, ma Pisa avea sempre seguito il partito imperiale. Agli antichi favori ricevuti dalla casa di Svevia si aggiungeva una misura della corte di Roma atta ad irritare i pisani. Avea inviato in varie parti d'Italia dei religiosi, in specie minori, e domenicani per l'ottimo fine di predicar la pace, e la concordia, ma che nell' istesso tempo esigevano dai popoli il giuramento di fedeltà al papa, e portavano lettere ai vescovi, che comandavan loro di esiger lo stesso. Furono quei religiosi sbanditi da

(17) Molti sono gli scrittori di questi avvenimenti. Vedansi per tutti gli Ann. del Murat. ann. 1228. 29.

Anni di C. 1240

Rinaldo duca di Spoleti, e da Federigo proibite queste missioni. (18) Era la Sardegna dominata dai Pisani: in essa si portò uno di questi sacri inviati chiamato Alessandro, cappellano del papa, colla qualità di legato apostolico, gli venne fatto di sedurre i pisani Feudatari. Ubaldo Visconti teneva in feudo dalla repubblica pisana il giudicato di Gallura, Adelasia quello di Torri, e Pietro di Capraia quello di Arborea. Ottenne il legato apostolico che renunziassero in sua mano i respettivi giudicati (19), contro il giuramento già prestato alla repubblica, e gli ricevessero nuovamente in feudo dal papa. Quest'atto esasperò il governo di Pisa, ed essendo in essa dei cittadini soliti ad obbedire ciecamente a Roma, anche

(18) Cronic. di Ricc. da S. Germano Rer. Ital. tom. 7. Petr. de Vin. epis. lib. 1. cap. 19.

(19) I giudici erano chiamati anche *reges a regendo*. Enzo figlio di Federigo II sposò la nominata Adelasia, restata vedova, e riunì vari giudicati o per l'autorità imperiale del padre, o colla concessione dei pisani, e fu perciò re, o governatore della Sardegna.

negli affari, ove la religione non ha luogo, vi furono dei scompigli, e delle divisioni, benchè la parte che aveva nelle mani il governo si mantenesse salda nell' antico partito imperiale (20). Si portò Federigo in Toscana per eccitare quelle città contro Roma, e confermare i suoi partitanti. Si arrestò per qualche tempo in Pisa per concertare i mezzi di far più vigorosamente la guerra contro il pontefice: questo intanto moltiplicava contro lui le censure. Per dar loro maggior solennità intimò un concilio in Roma in S. Giovanni Laterano, chiamando gli ecclesiastici da tutte le cristiane provincie Federigo, non spaventato da questi fulmini, trovandosi all'assedio di Faenza, non solo arrestò tutti gli ecclesiastici, che si portavano a quel concilio, ma sapendo che in Genova era adunata una gran schiera di prelati francesi assieme coi cardinali Jacopo vescovo di Palestrina, ed Ottone di S. Niccolò in Carcere, per passare a Roma per mare, persuase i pisani a unir le forze loro a quelle condotte di Sici-

Anni di C. 1240

(20) Cav. Flam. dal Borgo dell'Istor. Pis. disser. 4.

Anni di C. 1240

lia da Enzo suo figlio, e attaccar la flotta genovese nel passaggio. Benchè tanto nemici dei genovesi, per reverenza al clero i pisani avvertirono i prelati, e i genovesi a non arrischiarsi al passaggio. Sprezzata la minaccia gli imprudenti genovesi benchè inferiori di numero, e colle navi cariche di uno stuolo di gente imbelle, invece di allargarsi in mare, e sfuggir la battaglia, andarono baldanzosamente ad incontrar la flotta nemica, e tra l'isola del Giglio, e Monte Cristo non lungi dalla Meloria il dì 3. di maggio ebbe luogo una sanguinosa battaglia colla peggio dei genovesi: ventidue galee furon prese dai pisani, tre colate a fondo: 4000 prigionieri, fra i quali due cardinali, e l'altra turba di ecclesiastici, furono condotti a Pisa in trionfo; e l' unica distinzione che riceverono questi fu di esser legati con catene di argento (21). Non mancò Federigo di vantar questa vittoria come

(21) Bartol. Script. Rer. Ital. tom. 6. e specialmente un' autentica carta citata dal cav. Flam. Dal Borgo diss. 4 dell' istor. Pisana. Villani lib. 6. cap. 20.

un giudizio di Dio, che favoriva la sua causa; e il suo segretario, ed amico Piero delle Vigne fece uso di tutta l'eloquenza per mostrare, che in tale avvenimento era manifesta la mano del Signore (22). Intanto animato dalla vittoria Federigo s'inoltrò colle armi per gli stati pontifici, ne occupò varie città, e si spinse fino sotto Roma. Papa Gregorio aggravato dall'età, e forse anche dai dispiaceri, cessò di vivere.

Anni di C. 1247

Proseguirono i pisani la guerra contro Genova col massimo vigore, liberarono Savona dall'assedio, e nel mese di settembre uscirono dal pisano porto con 105 galee, e 100 legni più piccoli (23), portandosi contro di Genova: il qual magnifico armamento andò probabilmente a terminare nella boriosa, ed inutile soddisfazione di scagliar con-

(22) Petrus de Vine. epist. cap. 8. e 9.

(23) In questo grande armamento non vi è nulla di esagerato dagli storici, essendo attestato dalla pubblica iscrizione, che stava affissa lungh' Arno nel palazzo detto delle Vele, e ch' è stata trasportata ultimamente nel campo-santo di Pisa.

tro la città delle freccie guarnite di ar-
 gento (24). Più volte le flotte imperiali, e pisana si accostarono alla riviera di Genova, ma nulla vi fecero d'importante, anzi pare che sfuggissero l'incontro dell'armata genovese (25). A Gregorio IX era succeduto Celestino IV che poco visse, e perciò ebbe poco da fare coll' Imperatore: in suo luogo fu eletto Innocenzio IV della famiglia dei Fieschi: la sua amicizia coll' imperatore fece sperare facile un aggiustamento. Dopo molti inutili negoziati Innocenzo, temendo le armi, e le insidie di Federigo, era fuggito d' Italia, e portatosi in Francia, tenuto un concilio in Lione, avea scomunicato, e deposto l'imperatore. Esso intanto dominava l'Italia. Fra le città di Toscana, benchè Firenze fosse divisa nelle due fazioni, pure vi preponderava la Guelfa. L'imperatore, soffiando sulle fiamme quasi spente, vi riaccese più forte il fuoco Ghibellino, eccitando specialmente gli Uber-

(24) Bartol. Scr. convin. Caffar. Rer. Ital. tom. 6.

(25) Bartol. Script. loc. c. Tronci Annali.

ti, e promettendo aita alla loro parte; si tornò nuovamente alle armi. In più luoghi della città si dettero sanguinosi combattimenti (26): giuntovi finalmente il figlio dell'imperatore con 1600 cavalieri tedeschi, i Guelfi furono obbligati a cedere; si ritirarono da Firenze, ma con aria feroce, e colle armi alla mano: anzi prima di partirsi venendo a morire dalle ferite ricevute nelle passate azioni Rustico Marignolli, cavaliere dei primi tra i Guelfi nel giorno stesso della loro partenza lo condussero a seppellire in S. Lorenzo in mezzo alle armi, come in aria di trionfo, giacchè il solo segno funebre erano le bandiere rovesciate, e chesi strascinavano sul suolo. Nella notte appresso, conoscendo la inutile resistenza, uscirono i Guelfi dalla città (27). Il furore delle discordie civili non ha limiti: i ghibellini restati padroni non potendosi più sfogare contro i Guelfi ruinarono le loro abitazioni, e specialmente le torri, delle quali era adorna in quei tempi Firenze, come

Anni di C. 1248

(26) Malasp. cap. 137. Amm. lib. 2.
(27) Amm. lib. 2.

Anni di C. 1248 le altre città d'Italia. Quella dei Tosinghi formata a colonnelli di marmo, che adornava mercato vecchio, s'innalzava novanta braccia da terra; un'altra 1249 giungeva a 130: furono queste, insieme con molte altre, gettate al suolo. La brutale rabbia di costoro si scorge nel barbaro tentativo di ruinare il tempio di S. Giovanni, che non era reo di altro delitto, che di essere il luogo ove i Guelfi usavano di tener le loro adunanze. Stava una bella, ed alta torre al principio di via degli Adimari: tentarono di farla cadere su quel tempio, e così ruinarlo. Avendola appuntellata con grossi travi dalla parte che guardava il tempio, e dallo stesso lato in gran parte tagliata, posero il fuoco ai puntelli: il caso salvò sì bell' edificio, essendo la torre caduta altrove (28). Si erano i Guelfi ritirati in gran copia a Capraja: vi furono strettamente assediati dai Ghibellini rinforzati dai tedeschi, ed animati dall'imperatore Federigo stazionato a Fucecchio: mancando ai Guelfi le vettovaglie dovettero ren-

(28) Malasp. cap. 137.

dersi a discrezione, e soffrire gli strazi dei barbari vincitori, essendo parte di essi acciecati, parte uccisi, parte condotti in schiavitù da Federigo nel regno di Napoli (29). Queste disgrazie invece di abbattere, non fecero che irritare i Guelfi: essi in Val d'Arno di sopra difendendosi vigorosamente ruppero i Ghibellini, che se ne tornarono vergognosamente in Firenze.

Anni di C. 1249

1250

Già il popolo cominciava ad avvedersi di esser sacrificato alle discordie dei grandi, e di servire alle loro private vendette, sotto il pretesto di pubblico bene: preso coraggio da questa disfatta, tumultuando specialmente contro gli Uberti, capi della dominante fazione, chiese altamente nuova forma di governo. I nobili impotenti a resistere dovettero cedere, fu costituito il nuovo governo in modo, che il popolo, che probàbilmente o n'era escluso, o v'avea di rado piccola parte, vi fosse più liberamente ammesso. Tolta la signoria al potestà, dodici anziani detti del popolo furono creati, ed essendo in sesti

(29) Malasp. cap. 140.

Anni di C. 1250

divisa la città, due per sesto ne furono eletti, ed un capitano del popolo invece del potestà, la di cui carica abolita, fu però nel seguente anno rimessa, ma con limitazione maggiore di autorità. Per assicurare questa nuova forma di governo contro le prepotenze dei signori, i quali sovente stimavano grandezza l'insultare alle leggi, stabilirono una forza pubblica: 20 bandiere, o gonfaloni furono dati a 20 caporali in città, tre per sesto; e quattro al sesto d'Oltrarno (30), e a quello di S. Pietro Scheraggio, probabilmente più popolati. Al suono di una campana, ove il bisogno richiedesse, dovevano le persone atte alle armi radunarsi sotto la loro bandiera: lo stess'ordine fu preso in contado: furono date le bandiere a 96 pivieri, la gioventù dei quali dovea esser pronta alle armi per sostenere il governo, e difen-

(30) Siccome la parte più estesa della città è stata sempre sulla sponda dritta dell'Arno, fu comune uso di chiamar *Oltrarno* quella situata sulla sinistra: chi brama sapere tutte le bizzarre figure dipinte nelle bandiere, può consultare Malasp. cap. 41.

derlo dagl' interni, come dagli esterni nemici.

Anni di C. 1250

La sentenza pontificia contro Federigo non mancò di produrgli dei tristi effetti: in Germania, in Lombardia, in Puglia, ed altrove si eccitarono delle ribellioni contro di lui: fu abbandonato da molti dei suoi amici. Anche i pisani, che si trovavano involti nella stessa scomunica, vollero riunirsi colla Santa Sede: il papa gli riceveva a braccia aperte, ma esigeva che abbandonassero il partito di un imperatore separato dal grembo della chiesa: esitarono essi un momento; ma restarono fermi al partito imperiale (31). Anche quell' uomo singolare, e per tanto tempo amico favorito, e principal ministro dell'imperatore, Piero delle Vigne, cadde finalmente nella sua indignazione: il delitto è incerto: ma un favorito che ha tanti nemici può assai agevolmente esser ruinato quando gli affari del suo padrone vanno male. Il pubblico, sempre malcontento di ogni governo, è pronto a condannare il ministro, ed assolvere il

(31) Flam. dal Borgo diss. 4. dell'Ist. Pisan.

Anni di C. 1250

principe. A questa causa si aggiunga quella addotta da Dante: l'invidia, e la persecuzione dei cortigiani (32). Fu il disgraziato ministro, che avea per tanti anni fedelmente servito, fatto acciecar in S. Miniato, indi mandato a Pisa per esporlo alla derisione del popolaccio. Caduto da un mulo morì di una grave percossa nel capo (33). Finalmente dopo una vita sempre agitata mancò di vita anche Federigo in Fiorentino, castello di Puglia. Fu sepolto in Palermo, e fra tutte le iscrizioni sepolcrali presentate al suo figlio Manfredi, si dice che quella che più gli piacque

(32) Dante Inferno C. 13.

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti;
E gl'infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti ec.

Dante crede che Pietro si uccidesse da se stesso.

(33) Il documento più autentico della morte di Piero è quello dello spedale di S. Chiara di Pisa, riferito dal Cav. Flam. dal Borgo diss. 4. dell'istor. Pisan. ove si dice che fu sepolto in S. Andrea.

fu lavoro di un cherico aretino (34); ma pare ve ne fosse apposta un'altra meno elegante. Niun sensato scrittore ha negato grandi talenti a questo sovrano; il giudizio che se ne forma, sarebbe più concorde se non avesse avuto la disgrazia d'incorrere nella scomunica: gli ecclesiastici perciò lo hanno dipinto qual empio, e irreligioso. Altri al contrario lo ha giudicato pieno di vigore di spirito, onde ebbe il coraggio di resistere alle armi temporali di Roma, come alle spirituali. Il lettore savio per altro, secondo la propria maniera di pensare, se ne formerà a suo senno il carattere. Seguitando il sistema dell'avo Federigo I., fu nemico delle repubbliche italiane, considerandole ribelli all' Impero. Come quello favorì le scienze, e le lettere. Il primo però fu liberale di onori,

Anni di C. 1250

(34) Questa era l' iscrizione:
Si probitas, sensus, virtutum copia, census,
Nobilitas orti, possent resistere morti:
Non foret extinctus Fridericus qui jacet intus.
L'anonimo scrittore della Cronic. Sicil. ne riferisce un' altra. Rerum. it. script. T. 25.

Anni di C. 1251

e di premi ai professori di legge, specialmente ai bolognesi, interèssandoli a prender la difesa dei dritti imperiali: il secondo amò i letterati per amore delle lettere, nè sdegnò di entrare anch'esso nel rango di autore; toccò anch'esso la poetica lira, e si guardano con venerazione i frammenti poetici di un gran sovrano, che si contra tra i fondatori dell'italiana poesia. Trasfuse l'ámore del sapere nei suoi figli naturali: Enzo re dei sardi si distinse come poeta, e Manfredi fu gran protettore delle lettere.

Animato il popolo fiorentino dalla morte del protettore dei Ghibellini, dopo aver costituito il governo nella descritta forma per tenere in freno sempre più i grandi che erano Ghibellini, intesa la morte dell'imperator Federigo, richiamò i Guelfi, e furon fatte pacificar le due sette. Era però difficile il tenerle d'accordo. La parte Guelfa divenuta superiore pretese di far rimettere in Pistoia gli esuli Guelfi: la fiorentina repubblica era pronta a riguardare come pia, e giusta una misura che avea presa ella stessa con-

de s'interessò a sostenerla. Resistendo i pistoiesi, vollero i fiorentini costringerli coll'armi: ricusarono i Ghibellini d'aver parte all'impresa, e di marciare contro i loro amici: questa fu la causa che, tornati i Guelfi da quella spedizione, in cui, benchè non venisse loro fatto di rimettere gli amici in Pistoia aveano però rotti i pistoiesi, cacciassero di Firenze i Ghibellini, e ciocchè mostra l'animosità, e la voglia non di spegnere, ma di perpetuare il partito, cangiarono l'arme del comune: il giglio bianco in campo rosso fu mutato in giglio rosso in campo bianco, ritenendo i Ghibellini l'antica insegna del comune: cambiamenti, che quantunque possano apparir piccoli, contribuivano col distintivo dell'insegna a mantenere, e ad animare le divisioni (35). Così le fazioni che si voleano spegnere erano risorte, e il governo della repubblica andava ondeggiando fra l'uno e l'altro partito. Se l'espulsione di una fazione partoriva la quiete interna, produceva quasi sem-

Anni di C. 1251

1252

(35) Ric. Malas. cap. 45.

Anni di C. 1252

pre una guerra esteriore. Gli esuli Ghibellini si riuniscono a Montaia con alcuni tedeschi già seguaci dell' imperator Federigo: sono soccorsi dai sanesi, e dai pisani: i fiorentini vanno loro incontro, e gli dissipano: questo non fu che il preludio di un più forte combattimento. Si erano volti i fiorentini contro i pistoiesi, quando furono recate le nuove che i pisani aveano rotto i lucchesi loro alleati a Montopoli. Corsero perciò in loro soccorso: giuntili presso Pontedera, ed attaccatasi una feroce battaglia, furono i pisani sconfitti con grandissima perdita, facendosi ascendere a 3 mila i prigionieri, fra i quali il potestà medesimo di Pisa (36). In ogni altro luogo furono le armi dei fiorentini superiori: Figline, ove eransi rifugiati molti Ghibellini, fu preso; Montalcino, liberato dall'assedio dei sanesi.

La città andava rapidamente crescendo di popolazione, e di ricchezze, ed era ciò avvenuto specialmente nello spazio di anni 34, come lo mostrano

(36) Malasp. cap. 150. Amm. lib. 2.

varie osservazioni. Non esisteva che il solo Ponte vecchio nell'anno 1218; fu in detto anno fabbricato quello della Carraia: 18 anni dopo, Rubaconte da Mandella Milanese potestà di Firenze dette il nome al Ponte, che ora dicesi delle Grazie; e nel presente anno si costruì quello di Santa Trinita. Si battè ancora in quest'anno per la prima volta moneta di oro; il bel fiorino di Firenze, che acquistò celebrità in tutti i paesi commercianti, fu ammirato fin d'allora sulle spiagge dell'Affrica dal re di Tunisi forse con invidia dei pisani; e le loro risposte derogatorie alla fiorentina repubblica, mostrano la continuata animosità fra le due repubbliche, seppure non è questo uno dei tanti menzogneri aneddoti, di cui son piene l'istorie.

Il fiorino di oro, i suoi componenti, e generalmente la moneta di una repubblica di tanto commercio, meritano una più dettagliata illustrazione. Si era finora fatto uso di moneta di argento, e di rame, la quale probabilmente cominciò a battersi nel XI secolo. Non trovandosi alcuna moneta

Anni di C. 1252

particolare alla Toscana sotto i duchi, e marchesi, nè memorie di esse, si può con qualche verisimiglianza concludere che non ne avesse una propria, e cominciasse ad averla quando si stabilì la repubblica. Se può parere strano che una città di tanto commercio così tardi battesse moneta di oro, si rifletta al valore molto maggiore che avea allora l'argento, e si vedrà che con questo solo poteva supplire, aggiungendovi le monete d'oro estere, che correvano per l'Italia come gli Agostari ec. Venezia, che più di buon'ora di tutte le altre città d'Italia coltivò un esteso commercio, battè moneta d'oro più tardi di Firenze, cioè l'anno 1285. Che Pisa abbia battuto moneta d'oro innanzi a questo tempo, potrebbe dedursi da tre monete d'oro col nome dell'imperator Federigo II, e il nome, e l'insegne pisane, che si trovano nella copiosa raccolta di monsignor Franceschi arcivescovo di Pisa (*); se non potesse cadere il dubbio che fossero battute da Federigo nell'ingresso in

(*) Ora posseduta dai suoi eredi.

quella città per sempre più affezionarsela. Il dubbio può prender piede, quando si riflette che nè Venezia, nè Genova battevano moneta d'oro, e che Giovanni Villani, che visse vicino a quei tempi, asserisce francamente lo stesso di Pisa. Sarebbe strano che quest'uomo, che fu uno dei deputati alla zecca di Firenze, che si è presa cura di far registrar le antiche monete fiorentine coi nomi degli zecchieri, e versato tanto in siffatte materie, ignorasse questo fatto, e sapendolo, si esponesse al ridicolo, in cui cade un autore, che scrive cose notoriamente false. Ma lasciata siffatta questione, egli è certo, che Pisa, Genova, Lucca la batterono per autorità, e permissione imperiale, come mostrano le armi degl' imperatori impressevi; mentre Firenze la battè di propria autorità, nè vi stampò che s. Gio. Batista, ed il giglio. E' vero, che le città hanno nei nostri tempi preteso che ciò fosse piuttosto onore conceduto dagl' imperatori di porvi le loro armi che permissione, a somiglianza di quelle famiglie che hanno avuto licenza d' inquartare o il giglio,

Anni di C. 1252

Anni di C. 1252

o l' aquila nelle armi loro dagl' imperatori, o dai re di Francia; ma siccomo si è sempre preteso dagl' imperatori, che spettasse ad essi il concederne il dritto, resta dubbioso il titolo di quelle città. Forse ancora chiesero quel privilegio per autorizzare di più la loro moneta presso gli esteri, e facilitare il corso sotto l' ombra dell'autorità imperiale. In qualunque maniera si voglia ciò intendere, maggior vera potenza mostrava quella città, che da per se, senza bisogno di licenza, batteva moneta senz' altro privilegio, che la bontà della sua lega (che tosto si fa nota all' accortezza dei mercanti), e che presto rese sì accreditato negli esteri paesi il fiorino di oro di Firenze, e gli fece dar la preferenza sugli altri (37). Fu esso battuto di oro finissimo al peso di una dramma, ossia tre denari, ovvero settantadue grani; questo è il peso del nostro zecchino giglia-

(37) Più volte forestieri signori, e governi dimandarono la permissione ai fiorentini di battere il fiorino di oro per la sua celebrità. Borghini loc. cit.

to, il quale ne ritiene le impronte, e il valore. In quel tempo la proporzione dell' oro all' argento era di uno a 10 + 2/16 (38), onde il fiorino di oro fu diviso in 20 fiorini di argento detti anche popolini, soldi ec. la somma dei quali formava il peso di 10 dramme, e 9/16 ossia grani 770 in circa. L' impronta era la stessa, e la grandezza all'incirca, onde potè rendersi verisimile la burla dei popolini dorati contata dal lepido Boccaccio. Questa vigesima parte del fiorino di oro fu suddivisa in 12 denari, ciascuno dei quali, se la proporzione dell'oro all' argento si fosse mantenuta la stessa, corrisponderebbe ad uno dei nostri comuni soldi di lira; con più un terzo di un quattrino. Vari furono i nomi del fiorino di oro, due soli dei quali meritano spiegazione, cioè fiorino di galea, e fiorino di suggello. Il primo ebbe quel nome per essere stampato l'anno 1422, in cui armaronsi dalla fiorentina repubblica

Anni di C. 1252

(38) Si mantenne tale fino al secolo XIV, ossia alla scoperta di America. Carli sulle zecche.

Anni di C. 1252

galee, e s' intraprese il commercio di Egitto: avendo ottenuto dal soldano gli stessi privilegi che i veneziani, volle batter questo fiorino per porlo in confronto col veneto, che avea colà tanto credito. L' altro fu chiamato di suggello perchè un dato numero di fiorini di oro pesati diligentemente dal pubblico ufizio erano chiusi in un sacchetto di pelle, e col pubblico sigillo marcati, si pagavano questi gruppetti senza riscontrarsi, e facevano un comodo nei grossi contratti. Oltre siffatta divisione materiale, e servibile, fu anche diviso il fiorino di oro in una moneta immaginaria inventata per comodo della mercatura cioè la *lira*, anch' essa formata delle sue parti aliquote, soldi e denari, ciocchè dovea frequentemente far nascere della confusione coi soldi, e denari del fiorino di oro. Anche avanti era esistita la lira immaginaria in Firenze, e nel secolo XII equivaleva al valore, che poi ebbe il fiorino di oro (39), ma divenuta frazione di esso, fu soggetta a dei conti-

(39) Ricor. Malasp. Stor. fior. c. 98.

nui e forti cambiamenti, e per le varie operazioni del commercio, e in specie per il deterioramento della moneta di argento, in cui cambiavasi il fiorino di oro. E in verità l'aggio di questo andò stranamente crescendo. Finchè l'aumento fu moderato, poteva immaginarsi che il comodo e il pregio maggiore in cui tenevasi l'oro, ne fossero la causa: ma essendo giunto sopra ai 30 per 100, è facile il vedere che il motivo nasceva dall'alterazione del fino argento, con cui si battevano i fiorini, o popolini, o guelfi, o soldi di argento, giacchè se la mistura onde componevansi 20 di questi, invece di contenere 770 grani di argento, come faceva di mestiero per equivalere a 72 grani di oro, ne conteneva soli 700, o anche meno, e il resto rame, o altro metallo, l'accortezza dei banchieri gli riduceva al giusto valore, e nel cambio voleva tanta più moneta di argento quanta supplisse alla mancanza. Da questa causa nascono le strane mutazioni, e gli sbalzi, per dir così, sofferti dalla lira come frazione del fiorino di oro: qualche volta una lira e mezza equivaleva al

Anni di C. 1252

Anni di C. 1252

fiorino, talora 2, 3, 6, 7, ec. Senza siffatte notizie, innumerabili abbagli si prendono dai lettori, e dagli scrittori stessi nel computar le lire dal fiorino (40), essendo specialmente delusi dal vocabolo lira, che da moneta immaginaria passò finalmente a reale

(40) Anche il celebre inglese scrittore della vita di Lorenzo il Magnifico, trovando nell'Ammirato, che il fiorino di oro era valutato lire tre, e soldi 10, ha creduto poter generalmente stabilire, che questo fosse il valore del fiorino, quando non fu che di quell'anno. In una parola noi abbiamo un termine sempre fisso cioè il fiorino di oro, o zecchino, che dal 1252 in qua non ha sofferto al più che l'alterazione di 4 grani; convien piuttosto dal fiorino di oro dedurre il valore della lira, che da questa il fiorino, onde quanto più cresce il numero delle lire, tanto più scema il loro valore: per esempio quando era composta di lire quattro, ciascuna di esse corrispondeva a 5 dei nostri paoli, posta l'istessa proporzione fra l'oro, e l'argento la quale però è variata. Per tutte le variazioni di queste monete, e pel numero, e nomi loro si possono consultare il conte Carli, e l'autore della Decima.

sotto Cosimo I, ed è divenuta una frazione costante del fiorino di oro, o zecchino, composto di 13 e 1/3 di esse.

Anni di C. 1252

Fu questa un' epoca gloriosa pei fiorentini: erano resi potenti dal commercio accompagnato in questo tempo da quella frugalità che n' è la base, il di cui quadro è vivamente dipinto da Dante (41) per contrapporlo al lusso, ed alla profusione dei suoi tempi. Seguitarono le loro imprese felicemente. Pistoja più volte attaccata dovette finalmente prender la legge dai fiorentini, e rimettere i Guelfi: assalirono indi Volterra, ove regnava il partito ghibellino, e che situata in luogo fortissimo, non pareva possibile, secondo la maniera di combatter di quei tempi, il vincerla. Non era probabilmente intenzione dei fiorentini che devastarne le campagne, secondo la guerra di quei tempi. Mentre ciò avveniva sotto gli occhi dei volterrani, non soffrendo questi che impunemente i nemici lo facessero, aperta improv-

(41) *Fiorenza dentro delle cerchia antiche*, ec.

Anni di C. 1252 visamente una porta, uscirono loro addosso: ma rispintili furiosamente, e dando ad essi la caccia, con insperata fortuna entrarono i fiorentini misti ai fuggitivi in Volterra, e guadagnarono la piazza più forte della Toscana. Può recarsi a gloria dei vincitori, che fu Volterra benchè presa di assalto, salvata dal sacco. Tutte le imprese erano in quest' anno andate loro felicemente, onde ebbero ragio- 1254 ne di chiamarlo l'anno vittorioso (42). Aveano sconfitti i sanesi, ed obbligati a ritirarsi dall' assedio di Montalcino, e a ricever legge da loro; messi in dovere i pistojesi, obbligatili a riporre i Guelfi in città, e fabbricato ivi un castello sulla Porta fiorentina in modo da dominarla, occupato Poggibonzi, e con la recente presa di Volterra ponendo il colmo alla loro prosperità, eccitarono la sorpresa, e il terrore dell' altre città di Toscana. Dopo l' impresa di Volterra si portò l' esercito fiorentino sul contado pisano; e passata l'Era prese a devastar le cam-

(42) Ricord. Malasp. c. 55.

pagne. La fama delle fiorentine vittorie avea scoraggiti i pisani, e le interne divisioni indeboliti. Si era, secondo l'uso di quei tempi, levato a rumore il popolo pisano contro la nobiltà, e avea formato un governo popolare, di cui se vollero partecipare i nobili furono obbligati ad entrare tra i popolani, molti abbandonarono la città (43), la quale trovandosi divisa non ebbe in questo tempo coraggio di contrastare al nemico; gli chiese pace rimettendo le condizioni al suo discreto arbitrio: accettarono i fiorentini, e tornò l'esercito trionfante a Firenze per consultar su quelle: erano essi uniti contro i pisani coi lucchesi, e genovesi; si fece perciò un congresso in Firenze degli ambasciatori di quelle due repubbliche (44), col fiorentino governo, e furono dettate ai pisani le condizioni: la principale, e più utile pei fiorentini fu l'esenzione di tutti i dazi e gabelle alle loro merci, che erano obbligate a passar pel dominio

Anni di C. 1254

(43) Tronci Ann. Pisani ann. 1254.
(44) Ann. Genuen. lib. VI rer. ital. t. 6.

Anni di C. 1254

pisano: che si restituissero ai genovesi i castelli di Lerice, e Trebbiano: ai lucchesi Motrone, al vescovato di Lucca Montopoli: lasciassero liberi i castelli di Carvaja, e di Massa da loro ultimamente occupati, dassero in mano ai fiorentini o il castello di Ripafratta, o Piombino, con qualche altro provvedimento meno importante (45). Non si può dare ai vincitori molta lode di moderazione: temporeggiarono i pisani nell'adempimento alle condizioni, e se si videro obbligati a cedere alle circostanze, era facile il prevedere che alla prima opportunità avrebbero violato una pace vergognosa. Questo momento non era lontano: il partito Ghibellino per la morte di Federigo, e per la poca attività di Corrado restato inferiore in Italia, cominciò a rilevarsi per opera di Manfredi, figlio naturale di Federigo.

(45) Queste condizioni son riferite variamente più o meno gravose dagli storici Bartolom. Scriba Ann. genuen. lib. 6, dal Tronci Ann. pisani, dal Malasp. cap. 155, che ve ne aggiunge qualch' un' altra.

Questo principe, a cui la natura fu cortese di molti doni, degno figlio di Federigo II, ne possedeva i talenti: leggiadro, amabile, pieno di attività, e d'ingegno era stato creato dal padre principe di Taranto: egli però divenne presto la persona più importante del regno delle due Sicilie, prima come tutore del piccolo Corradino, indi come sovrano. Avendo nemica la corte di Roma, cercò di guadagnarsi il partito dei Ghibellini che a lui, come figlio del loro primo protettore, facilmente si volsero. Vedendo Firenze dominata dal contrario partito, eccitò la repubblica pisana a rompere quelle condizioni, colle quali poco innanzi era stata costretta a comprarsi una pace vergognosa (46). Non vi volle molto a far muovere i pisani: tuttavia non contro i fiorentini portarono direttamente le armi, ma contro i loro alleati, i lucchesi. A questa infrazione dei patti non tardarono a porsi in moto i fiorentini. Unite le loro genti alle lucchesi, attaccarono i pisani presso a

Anni di C. 1255

1256

(46) Ammir. Istor. Fior. lib. 2.

Anni di C. Ponte a Serchio, e le ruppero con grandissima perdita dei pisani (47).
1256 Si avanzarono i vittoriosi fiorentini fino a S. Jacopo assai presso di Pisa; e in segno di giurisdizione, e spregio dei pisani vi batterono moneta (48). Costretti i vinti a domandar frettolosamente la pace, l'ottennero, ma le condizioni furono gravose, poichè oltre i patti stipulati nel 1254, si aggiunse la cessione di varj castelli ai lucchesi, e ai fiorentini. Fra quelli che erano costretti a cedere a questi eravi Mu-

(47) L' Ammir. lib. 3. copiando il Malasp. racconta che oltre i morti, e gli affogati nel Serchio, 3 mila furono i prigionieri: probabilmente queste perdite sono quasi sempre esagerate.

(48) Aveano ivi fatto tagliare un altissimo pino, e per esprimerlo nella moneta si vedea un trifoglio ai piedi di San Giovanni. Attesta il Villani di aver veduto parecchi di questi fiorini, onde non pare possa cadervi il dubbio che vuol muovere il Cav. Flam. dal Borgo, molto più che lo stesso Tronci pisano annalista in tempi tanto più bassi afferma di avere avuto in mano più di uno di questi fiorini di oro.

trone, lo che assai doleva ai pisani giacchè essendo situato sul mare poteva divenire un comodo porto ad una nazione commerciante, e industriosa, che non solo non avrebbe avuto più bisogno di Porto Pisano, ma acquistava i mezzi di divenire una potenza marittima. Non potendo con la forza, tentarono coll' oro d' indurre i fiorentini a ruinar Mutrone: non vuolsi lasciare in oblio un' azione lodevole di Aldobrandino Ottobuoni. Nelle discussioni sopra Mutrone questo virtuoso cittadino avea opinato, che si disfacesse come inutile alla fiorentina repubblica: erano quasi persuasi i suoi compagni, e il giorno appresso se ne dovea fare il partito: il ministro pisano, che era in Firenze, avendone avuto sentore, fece segretamente offrir da un amico ad Aldobrandino 4 mila fiorini di oro, se gli riesciva di far prevalere la sua opinione. Si accorse Aldobrandino dall'offerta, che il suo sentimento era falso: dette buone parole al mezzano, giunto poi in senato, chiesta scusa della mutazione di sentimento, con tanta eloquenza perorò per la con-

Anni di C. 1256 traria opinione, che giunse (non però senza molta difficoltà) a far cangiare la deliberazione che il magistrato stava per prendere. Era Aldobrandino male agiato dei beni della fortuna, onde quando fu nota tanta illibatezza, che ad onta del suo silenzio trapelò all' orecchie del pubblico, ne riscosse sommo applauso (49). Egli non fece che il debito di un buon cittadino; e le lodi che si usano dare in somiglianti avvenimenti, sono piuttosto una indiretta satira al genere umano, la rarità di queste azioni rendendole piuttosto eccezioni, che regole comuni della 1257 vita. Essendo nell' anno appresso mancato di vita questo onorato cittadino, la patria con magnifica pompa ne fece in S. Reparata l'esequie, e gli eresse per eternare la memoria un mausoleo.

L' abbatimento del partito ghibellino in Toscana avea specialmente causate le perdite dei pisani. Manfredi, sul cui aiuto aveano sperato, era lontano e involto nelle guerre eccitategli dal papa, e dai suoi sudditi: il soste-

(49) Gio. Vill. Ist. lib. 6. c. 64.

gno, che aveano sempre avuto dagl' imperatori, mancava loro in questo tempo in cui l'impero agitato da varie fazioni era vacante. Le città d'Italia aveano goduto il dritto di partecipare all' elezione (50) del re dei Romani, e d' Italia: è vero che poco tempo innanzi nel concilio di Lione Innocenzo IV dopo la deposizione di Federigo II avea data la facoltà di eleggere a quel posto a sette principi di Germania, ossia elettori: ma non crederono probabilmente le italiche città di aver perduto quel dritto. Pisa fra queste, considerando le sue critiche circostanze, e quanto di forza le si accrescerebbe per l'elezione di un imperatore a lei amico, e quasi sua creatura, fece un atto che può sembrare orgoglioso ai nostri tempi, ma che fu allora dettato dalla politica, e dalla considerazione che godeva questa repubblica. Essa mandò a dar la sua voce per l'elezione, ossia ad eleggere realmente imperatore

Anni di C. 1257

(50) Murator. diss. 3. de imp. rom. et regum. ital. ele.

Anni di C. 1257

il re Alfonso di Castiglia, che graziosamente accolse l'onorevole ambasceria. Bandino di Guidone Lancia, della famiglia Casalei di Pisa, fu l'ambasciatore, e coi riti solenni lo elesse per la sua repubblica re dei romani, ed imperatore; il qual concesse i più ampj, ed estesi privilegi alla città di Pisa (51). Quest'atto grande, e rispettabile mostra la considerazione di cui Pisa godeva, e se (come (52) pare) nello scisma in cui erano gli elettori, la nomina che fecero dello stesso Alfonso l'arcivescovo di Treveri, il re di Boemia, il

(51) Esiste il diploma riferito dall'Ughelli, dal Tronci, dal cav. Flam. dal Borgo, in cui vi sono le parole: *Ego Bandinus Lancea etc..... in romanorum regem, et imperatorem rom. imperii nunc vacantis, eligo, et assumo, promoveo atque voco etc.*, ed esiste l'accettazione di Alfonso, e il diploma dei privilegj ai Pisani.

(52) I diplomi di elezione, e di concessione di privilegj son segnati nell'anno 1256, e l'elezione fatta dai principi nominati nel 1257, ovvero 58.

duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo fu posteriore alla pisana elezione, questa ne ricevè anche un lustro, ed una dignità maggiore per essere stata seguitata da sì potenti principi. Gli altri elettori, con molti principi di Germania aveano già eletto re dei romani Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re d' Inghilterra. Nel tempo della sospensione tra i due concorrenti, i fiorentini crederono forse Alfonso più favorevole al loro partito, onde gli spedirono il loro illustre cittadino Brunetto Latini; ma le disgrazie che avvennero ai Ghibellini fiorentini resero inutile l'ambasciata (53). Il papa Alessandro IV restò per qualche tempo neutrale, poi cominciò ad appellare *eletto* Riccardo, e finalmente alla morte di questo negò di riconoscere Alfonso. La premura dei pisani in eleggerlo, e dei Ghibellini italiani per riconoscerlo, lo resero sospetto alla corte di Roma, la quale

Anni di C. 1257

(53) Ric. Malasp. c. 162.

Anni dopo lunghe agitazioni lo escluse dal-
di C. l'impero.

1258 L'inattività, in cui si trovava il potere imperiale in Italia, e l'impotenza dei pisani a favorirlo, o ad esserne aiutati, rese più facile la loro riconciliazione colla chiesa, dal di cui grembo erano separati da sedici anni, dal tempo cioè in cui, vinti i genovesi, condussero prigionieri in Pisa i prelati, che andavano al concilio Lateranense. Aveano essi ricusata la riconciliazione con Innocenzio IV per esservi la condizione creduta da loro poco generosa di abbandonare il loro alleato, ed amico Federigo II. Non esisteva più siffatto ostacolo, onde avendo chiesto ad Alessandro IV l'assoluzione delle censure, fu loro concessa, e imposto l'obbligo di seguire le parti dell'imperatore, che sarebbe da lui riconosciuto, e l'utile e salutare penitenza di fabbricare uno spedale, che fu quello di santa Chiara. Si eseguì la fondazione da fra Mansueto Tanganelli di Castiglione aretino, penitenziere del papa, ed alla pubblica funzione assisterono molti

prelati, e lo stesso S. Bonaventura(54). Voleva il savio pontefice pacificarli anco coi genovesi, che contrastando loro la Sardegna, e invaso il principato di Caglieri, tenevano assediata Santa Gilia. Ordinò il papa a due cavalieri dimoranti in Sardegna, che colà si portassero come suoi legati, intimassero loro sospensione di ostilità, che rimettessero la piazza contrastata nelle loro mani, e che egli avrebbe poi pronunziata la sentenza: ma prima che questi giungessero, i pisani, espugnata la piazza, aveano ricuperato il principato di Caglieri, che diedero in feudo a tre famiglie pisane ai Visconti, ai figli del conte di Capraja, e ai Gherardeschi; lo che avvenne nell' anno susseguente, nello stesso tempo in cui in Levante presso Acri uniti ai veneziani dettero una micidiale sconfitta ai genovesi con una immensa strage, la perdita di 25 galere, e la loro espulsione dal porto di Acri. I pisani, ed il resto dei Ghi-

Anni di C. 1258

(54) Cronic. Pis. Flam. dal Borgo diss. 5. Tronci ec.

Annibellini toscani non poterono valersi di C. dell'aiuto imperiale; l'ebbero finalmente da Manfredi, che sempre attivo proseguiva a fomentare il partito Ghibellino in Firenze. Era questo tiranneggiato dal Guelfo dominante, escluso dalle cariche pubbliche, e guardato con vigilante gelosia, onde nascondeva nel silenzio i proprj sentimenti: incoraggito però da Manfredi, tramava occultamente delle innovazioni. Guidavano la cospirazione quei degli Uberti, che giudicati meno pericolosi, dopo l'espulsione dei Ghibellini, eran restati in Firenze. Fu la congiura scoperta. Chiamati in giudizio, ricusaron di comparire, e prese le armi, ardirono di violare i ministri della giustizia. Il popolo però voltossi tutto contro loro, e ne arrestò alcuni, che perderono la testa sotto la scure. Molte altre famiglie complici della congiura fuggirono di Firenze: restò involto in questa disgrazia l'abate di Vallombrosa, della famiglia Beccheria di Pavia, preso a sospetto di essere complice: i tormenti gli fecero confessare ciocchè forse non era vero, e gli

1258

1259

fu mozza la testa. (55) Si ritirarono gli esuli a Siena, che era allora divenuta ricovero di quel partito. Fra i fuorusciti fiorentini trovavasi Manente, ossia Farinata degli Uberti, capo della famiglia, d'indole feroce, eloquente, ed ugualmente capace nelle armi e nel consiglio. (56) Era egli l'anima della fazione Ghibellina: infiammò i sanesi all'armi contro i fiorentini, irritò contro di essi con tutti gli artificj l'animo del re Manfredi, (57) che mandò loro

Anni di C. 1259

(55) Malasp. cap. 159.

(56) Filip. Villani degli uomini illus. fior.

(57) Avea quel re mandato non più di 200 cavalieri tedeschi: il piccolo soccorso scoraggì i Ghibellini: Farinata però ne trasse il miglior partito: avendoli ubriacati gli mandò insieme con altre truppe contro i fiorentini, che si trovavano presso Siena. Vi si spinsero con tanto furore, che nel principio i fiorentini presero la fuga: veggendo poi il piccol numero di combattenti tornarono vergognosi indietro, e messigli in mezzo tagliarono a pezzi tutti i tedeschi, e poi strascinarono per disprezzo sul suolo l'insegne, di Manfredi. Questo avvenimento fatto sapere da Farinata al re, che gli esagerò il valore dei

Anni di C. 1260

in soccorso una scelta truppa di 800 cavalieri tedeschi guidati dal conte Giordano, sperimentato guerriero: altri mille ne furono assoldati: vi concorsero tutti i Ghibellini di Toscana, e si fece a Siena una massa assai numerosa dei più feroci nemici del governo fiorentino: di questa truppa però formavano il nerbo i cavalieri tedeschi: erano assoldati per tre mesi; onde vedendo Farinata che, se non si tirava da essi partito prima di questo termine, mancherebbe il denaro per confermarli, tentò di tirare i fiorentini ad un'azione. (58) Avendo per mezzo di

suoi, e il dispregio fatto alle sue insegne, impegnò il re nell'impresa con molto calore come Farinata avea previsto. Malasp. cap. 164.

(58) Nel racconto del memorabil fatto di arme di Monteaperti, e negli avvenimenti che lo precedettero abbiamo seguitato Ricordano Malaspina scrittore contemporaneo, e la di cui autorità sembra perciò superiore ad ogni altro. Tuttavia lo storico sanese Malevolti nega molti di questi fatti; e asserisce che il conte Giordano era venuto fino dal dicembre dell' anno scorso cogli 800 cavalli, onde non può esser vero il racconto degli insulti fatti all' insegne ec. Se veramente nei libri pub-

fidati emissari, che furono due frati minori, fatto credere ai primi della fiorentina repubblica che se si fosse mosso il loro esercito verso Siena sotto colore di rinforzare Montalcino, sarebbe aperta loro una porta per liberar la città dalla tirannia di Provenzano Salvani, potente, ed altiero cittadino, fu dai fiorentini creduto al fraudolento invito; e quantunque molti, e specialmente Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, colla più forte ostinazione (59) dissuadesse un' impresa inutile, giacchè si sarebbe vinto colla pazienza, e il tempo avrebbe combattuto per loro, fu messo in campagna un esercito numerosissimo di genti, ma non di soldati.

Anni di C. 1260

blici di Siena si trovano i documenti autentici della sua asserzione, non vi è replica. Ma non sarebbe stato fuori di proposito, che egli avesse riportate le parole dei pubblici libri, come fa tante volte.

(59) Sullo stesso tuono parlò il Gherardini: gli fu comandato dagli Anziani di tacere sotto pena di lire 100; volle pagar la pena, ma parlare; gli fu raddoppiata, e pagò la multa di lire 300 per dire delle inutili verità. Fu finalmente fatto tacere colla minaccia della pena della testa. Malasp. c. 166.

Anni di C. 1260

Si disse che non fossero meno di trenta mila, e da tutte le città alleate, o piuttosto soggette ai fiorentini, vennero truppe ausiliarie; ma siccome dalle medesime città erano stati cacciati i ghibellini, questi si erano riuniti a Siena, e i Guelfi a Firenze, onde i due eserciti presentavano il tristo aspetto della divisione, e guerra civile dell'intiera Toscana. Dal solo Arezzo si asserisce, che fino in 5 mila venissero in soccorso dei fiorentini sotto il comando di Donatello Tarlati, mentre un' altra schiera di fuorusciti, condotti dal loro vescovo, (60) si era riunita in Siena; e se dee credersi a Raffaello Roncioni, una scelta truppa di 3 mila pisani vennero a Siena. L'esercito guelfo era superiore in numero al ghibellino, essendo quella fazione dominante in Toscana, ma probabilmente non vi fu quella sproporzione che voglion far credere alcuni storici. Marciava l'esercito guelfo come a sicura vittoria, sperando dover senza combattere entrare

(40) Leonar. Brun. his. lib. 2. Giugurta Tomm. Ist. Sanese par. I. lib. 5. Malevolti lib. 1. p. 2. Ptoloemeus Lucens. Ann.

in Siena: giunto sui colli di Monteaper- ti si arrestò per aspettar l'avviso dai sanesi di procedere più innanzi. Niente è più capace di sconcertare un capitano ed una truppa quanto il vedersi venire coraggiosamente incontro un nemico che si credeva vinto o fuggitivo: così i fiorentini condottieri, che andavano alla sicura conquista di Siena, quando scorsero avanzarsi risolutamente i nemici, alla testa dei quali era la truppa tedesca, tanto alla loro formidabile, cominciarono a sbigottirsi. Si venne alle mani, e fu combattuto con molto valore; ma non reggendo all'impeto dei tedeschi, piegarono i fiorentini. Ad accrescer la costernazione si aggiunse il tradimento. Molti Ghibellini nascosi nel tempo della battaglia passarono ai nemici. Fra questi Bocca degli Abati prima di passare all'altra parte, tirò a tradimento un colpo a Jacopo del Vacca della famiglia dei Pazzi, che portava l'insegna della repubblica, e lo fe' cadere col braccio mozzo in terra. (61) Sparse quest'atto il terrore tra i fiorentini, non sapendo più distinguere gli amici dai nemici: il solo con-

Anni di C. 1260

(61) Malasp. cap. 167.

Anni trasto rimase intorno al carroccio su di C cui stavano le bandiere, e dintorno la 1260 miglior parte dei difensori (62) volenterosi di comprarsi una morte illustre col valore, piuttosto che la salvezza colla fuga. Fu chiaro tra questi Giovanni Tornaquinci, che presso al settantesim' anno stava con suo figlio alla guardia di quel posto: vedendo tutto perduto, incoraggito il figlio, e gli altri a seguitare il suo esempio, si scagliò tra i nemici, protestandosi di non voler sopravvivere a tanta ruina; e valorosamente combattendo fu ucciso. Una parte del rotto esercito si era refugiato nel castello, di Monteaperti. Preso a forza il castello, furono i refugiati tagliati a pezzi. (63) Non è facil sapere il numero dei morti in una battaglia, esagerandolo sempre i vincitori, e nascondendolo i vinti: questi, ossia gli scrittori fiorentini, non confessano che 2500 morti, e 1500 prigionieri; ma il numero dovette esser più grande, inferiore però all'esagerazione degl' isto-

(62) Leonar. Bruni Hist. Fior. lib. 2.

(63) Amm. Hist. Fior. lib. 2. Dante:

...... la strage, e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

rici Ghibellini. (64) Si conta questa battaglia fra le più sanguinose di quei tempi: avvenne il dì 4 settembre. Festeggiarono la vittoria con solenne pompa i sanesi, in cui vedeasi il carroccio dei fiorentini strascinato a ritroso, e il nome di città della Vergine fu preso da Siena in questa circostanza, come un devoto attestato di riconoscer dal cielo il felice successo. (65)

Anni di C. 1260

(64) Il più autentico monumento sarebbe la lettera dei Sanesi scritta al re Manfredi, ove i morti si fanno ascendere a soli 3 mila, ma probabilmente è apocrifa. Vedi cronic. san. Rer. ital. scr. tom. 15. e nota del Benvoglienti.

(65) Malavolti ist. dei fatti, e guerre dei San. Nelle monete alle parole *Sena vetus*, fu aggiunto *Civitas Virginis*. Questo storico per conceder tutta la gloria di questo giorno ai Sanesi, esclude il soccorso dei Pisani. Il Benvoglienti poi vuole escludere l'influenza, e l'aiuto del re Manfredi. Si vegga la risposta vittoriosa del cav. Flam. dal Borgo diss. 6. dell'Ist. pisana, che confuta i due scrittori senza lasciar loco a replica. Noi abbiamo seguitato specialmente il racconto di Malasp. contemporaneo scrittore, ed il più antico, e perciò più autorevole.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Decadenza della parte guelfa. Concilio di Empoli. Magnanimità di Farinata degli Uberti. Guerra con Lucca e cogli esuli guelfi. Venuta di Carlo d'Angiò in Italia. Battaglia presso Benevento, e morte di Manfredi. Riforma del governo di Firenze. Turbolenze che succedono. Discesa di Corradino di Svevia in Italia. Imprese dei pisani armati in suo favore. Battaglia di Tagliacozzo. Fuga di Corradino. Arrestato, è dato in mano di Carlo. Morte di Corradino. Pace di Carlo coi pisani, e con altre città di Toscana. Pace tra i Guelfi e i Ghibellini di niun effetto. Guerra civile fra i pisani, fomentata dal re Carlo Morte del papa Gregorio X. Nuova concordia fra i Guelfi e i Ghibellini in Firenze. Affari di Sicilia. Celebre vespro siciliano. Nuovo cambiamento di governo in Firenze.

La rotta di Monteaperti fu uno dei colpi più fatali alla fazione guelfa non

solo in Toscana, ma per tutta l'Italia. La costernazione dei vinti fu tale, che non ardirono trattenersi in Firenze, e difendersi: nove giorni dopo la rotta si partirono volontariamente tutte le famiglie guelfe, la maggior parte delle quali ritirossi a Lucca, restata guelfa sola in Toscana, giacchè Prato, Pistoia Volterra ec. seguitarono la sorte dei vincitori, e da quelle furono obbligate a ritirarsi i Guelfi. (1) Non tardarono a giungere i vincitori a Firenze, e non potendosi sfogare contro i nemici, presero a ruinarne le case, ma ciò che mostra quanto sia cieca, furiosa, ed ingiusta la rabbia dei partiti, non contenti di ruinare in s. Reparata il sepolcro dal pubblico voto già poco innanzi eretto ad Aldobrandino Ottobuoni, ne trassero il cadavere, e strascinato per la città, lo gettarono nei fossi.(2) Furono confiscati i beni dei Guelfi, e la città cominciò a governarsi sotto l'influenza, o dependenza del re Manfredi. Dovendo partirsi il conte Gior-

Anni di C. 1260

(1) Malasp. cap. 170.
(2) Giov. Vill. Is. lib. 6. cap. 64.

Anni di C. 1260

dano, si adunò in Empoli una grande assemblea dei Ghibellini per concertare il modo di assicurare la superiorità in Toscana al loro partito. La componevano persone, che quantunque varie d'interesse erano tutte nemiche di Firenze. I pisani, i sanesi, gli aretini, e gli altri toscani temevano la crescente potenza dei fiorentini, che minacciava a loro servitù. I signori feudali, i conti Guidi, Alberti, di s. Fiora, e gli Ubaldini, dei quali i fiorentini aveano frequentemente gastigato le insolenti soperchierie, ne bramavano la ruina: fu proposto perciò che niuna cosa potea più consolidare la forza ghibellina, quanto il disfare la città di Firenze, ove la fazione guelfa avea sempre più dominato che la ghibellina, ed ove le instabili vicende della sorte potevano pure ristabilirvela. Fu questa la proposizione dell'ambasciatore di Siena, sostenuta da quello di Pisa, città capitali nemiche di Firenze. (3) Quasi tutta l'assemblea aderiva alla stessa

(3) Giugurta Tommasi ist. di Siena par. 2. lib. 6.

opinione, e stavasi per condannare alla distruzione una città sì rispettabile, quando Farinata con detti grossolani, ma pieni di forza protestò altamente che egli non s' era esposto a tanti pericoli per ruinar la sua patria, ma per potervi vivere onoratamente: che egli finchè avea sangue nelle vene non l' avrebbe permesso. (4) Non osarono i Ghibellini ostinarsi, temendo il valore, l' ingegno, e partito grande che si traeva seco quest' uomo degno di eterna memoria, giacchè Firenze gli deve la sua esistenza. (5) Si determinò il numero dei soccorsi che le città, i castelli, i signori collegati dovessero al bisogno contribuire, e questo fu chiamato *Taglia*. Si elèsse potestà di Firenze per due anni il conte Guido Novello, il quale esigè che la città prestasse giu-

Anni di C. 1260

(4) Vedi Dante, Infer. can. 10, ove è descritto nobilmente il carattere di Farinata, che predice l' esilio al poeta.

« Ma fui io sol colà, dove sofferto
« Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
« Colui che la difese a viso aperto.

(5) Malasp. cap. 170. Amm. lib. 2.

Anni di C. 1261

ramento di obbedienza al re Manfredi. Tenea egli ragione nel palazzo vecchio di s. Apollinare, onde per potere con più agio introdurre in città, e nel palagio le sue genti di Casentino, aprì una nuova porta nelle mura più vicine, che Porta Ghibellina, e la corrispondente strada, via Ghibellina furono appellate. I sanesi ottennero, che cinque castella situate ai confini tra loro e i fiorentini, e che formavano a questi un forte antemurale, fossero disfatte. I pisani che fossero loro rese varie castella dai lucchesi, usurpate nell'ultima guerra coi fiorentini. Lucca, di fazione guelfa avea dato ricetto ad una gran quantità dei fiorentini esuli: si mosse contro di essa il conte coll' armata della Taglia; ne scorse, e travagliò assai il territorio: resisterono vigorosamente i lucchesi, giacchè essendo seco loro riuniti i fuorusciti Guelfi di varie città di Toscana, la disperazione ispirava valore, ed è per questo che si difesero per circa due anni contro la forza della ghibellina lega tanto più potente di quella città. La guerra più vigorosa era loro fatta dai pisani che

miravano alla distruzione di Lucca: erano essi i più attivi, e i più numerosi nell' esercito della Taglia. Benchè partissero dall' esercito molte genti tuttavia i pisani uniti ai sanesi proseguirono a infestare il territorio dei lucchesi, e dopo averli più volte sconfitti, s' inoltrarono fino alle mura di Lucca, vi batterono moneta, scagliarono delle freccie nella città, e vi rappresentarono la loro celebre giocosa pugna, chiamata comunemente il gioco del ponte. (6) Finalmente chiesero i luc-

Anni di C. 1263

(6) Breviar. histor. Pisanae. Rer. ital. tom. 6. Ivi è chiamato questo giuoco *Ludus ad Massa-scutum*, forse di massa, e scudo: e questa è la prima memoria di quel celebre spettacolo, e non dicendosi che fosse allora istituito è da credere che molto innanzi si praticasse. Anche in Pavia un simile giuoco descrivesi dall'Anonimo Ticinense. Forse le due armi di scudo, e mazza furono in seguito riunite in una, nel targone, arme di offesa, e di difesa. Che Lorenzo dei Medici riformasse quest' arme si asserisce senza prove. La prima sua stituzione è ignota ma probabilmente è di origine longobardica; è vero che nell'Anon. Ticinense non si descrive che lo scudo, con

Anni chesi la pace, e l'ottennero dai fioren-
di C. tini colle condizioni di entrare ancor
1263 essi nella Taglia, e di cacciar tutti i fiorentini ed altri Guelfi fuórusciti. Andò errando questa infelice turba di uomini, di femmine, di ragazzi, esponendo la loro miseria agli occhi di tutta l'Italia.

1264 L'instabile fortuna però si preparava a vendicarli. I papi col loro partito continuamente vessati da Manfredi, e dai Ghibellini, vedendo le armi spirituali inutili contro quel re, avean più volte chiamate le armi francesi ad invadere il regno di Napoli. Carlo di Angiò fratello del santo re Luigi di Francia, quanto inferiore in santità, tanto superiore in talento al fratello, lo avea accompagnato nella guerra sacra in Egitto, ove le loro armi ebbero sì infelice successo. (7) Tornato in Francia, animato sempre da quello spirito d'intrapresa, già eccitato in lui dalla cro-

cui correvano di lontano ad urtarsi: ma non è ivi chiamato *Ludus ad Massascutum.*

(7) Vedi mémoires du chevalier de Tonville, compagno nella spedizione di s. Luigi.

Anni di C. 1264

ciata, ascoltò facilmente le proposizioni dei pontefici Urbano IV, e Clemente IV, che l'invitavano alla conquista del regno di Puglia, e di Sicilia, creandolo senatore di Roma. Ne ſece egli i più vigorosi preparativi, e la moglie Beatrice ne prese le maggiori cure, impegnando tutte le sue gioie. Ambiva ansiosamente al titolo di regina, e la ſemminile vanità era stata troppo esulcerata, quando trovandosi colle sue tre sorelle regine, fu obbligata a sedere un gradino più abbasso, perchè priva di quel titolo. (8) Carlo signore della Provenza pose insieme un fiorito esercito di gente agguerrita, che inviò alla volta di Roma, mentre esso salito sopra una flotta di non più di venti galee con soli 1000 uomini d'arme, scelta truppa e valorosa, si mise in mare, e ſu singo-

1265

(8) Ricor. Malasp. c. 75; e Gio. Villani lib. 6. c. 92. La maggiore era moglie del re di Francia, la seconda del re d'Inghilterra, la terza del fratello eletto re dei Romani; furono queste 4 principesse figlie di Raimondo conte di Provenza: la qual provincia, l'ultima, cioè Beatrice, portò in dote a Carlo.

Anni larmente favorito dalla fortuna, essendi C. dosi esposto al rischio di esser preso;
1265 giacchè veleggiava la flotta di Manfredi che composta di legni pisani, genovesi, e siculi giungeva ad 80 galere; ma la tempesta l'avea dispersa, onde passò indisturbato avanti, entrò nella foce del Tevere, e sbarcò a Roma. Si avanzò anchè il suo esercito felicemente in Italia, condotto dal conte Guido di Monforte, con cui si trovava la moglie di Carlo, Beatrice: risorsero le speranze dei Guelfi e 400 cavalieri fiorentini, sotto la scorta del conte Guido Guerra, andarono incontro ai francesi in Lombardìa, e furono la loro guida per la Romagna, e Marca infino a Roma.
1266 Coronato Carlo dal pontefice insieme con sua moglie re della Sicilia di qua, e di là dal Faro, non perdè un momento a marciare, benchè nel cuor dell'inverno, contro il nemico avendo necessità di affrettarsi per mancanza dei mezzi di sussistere. Presso Benevento avvenne l'ultimo di febbraio la sanguinosa battaglia, che decise di quel bel regno: in esso i Fiorentini esuli altamente si distinsero: il re Man-

fredi, dopo aver combattuto col più gran valore, vedendo il suo esercito sconfitto, non volle sopravvivere alla disfatta, si cacciò nel più forte della mischia. e restò ucciso. Fu dai vincitori uniti in crociata, dato un orribil sacco a Benevento, città papale, spogliate le chiese, disonorate le donne, e trucidati i vecchi, e i fanciulli. (9) Il cadavere di Manfredi, ritrovato dopo tre giorni, fu sepolto presso il ponte di Benevento vilmente in una fossa, ove l'odio, la superstizione, e la poca generosità del suo rivale condannollo.(10) Egli avea avuto la disgrazia di dispiacere ad un corpo allora potentissimo che lo dipinse coi più neri colori: i più

Anni di C. 1266

(9) Quest' orrida scena durò otto giorni, ed è descritta da Saba Malaspina istorico guelfo e parziale per la fazione di Carlo.

(10) Vedi Dante, purgat. canto 3, che ad onta della scomunica in cui morì Manfredi lo ha posto in luogo di salvazione.

« Vero è che quale in contumacia muore
» Di santa Chiesa, ancor che alfin si penta
» Star gli convien da questa ripa fuore
» Per ogni tempo, ch'egli è stato trenta.

Anni di C. 1266

atroci delitti gli furono apposti, la morte del padre, e del fratello Corrado: non ve ne ha però prova alcuna di fondamento. Imitatore di suo padre, fu gran protettore delle scienze, e delle lettere: (11) rammentarono con desiderio il suo governo ben presto i siciliani e napoletani: la posterità imparziale lo ha riguardato con molta stima, ed una gloriosa memoria resta sempre di questo principe nel nome di Manfredonia da lui edificata. La sua ruina fu anche quella dei Ghibellini in Toscana, e nel resto d'Italia incoraggiti i Guelfi occuparono molti castelli; il popolo, a cui è sempre odioso il governo presente, e spera nel futuro, mormorava delle gravezze imposte dal conte Novello per sostener la guerra. Mentre il segreto fremito dal malcontento annunziava la vicina tempesta, cercarono le più sagge, e devote persone di pacificare le due fazioni. Chiamati da Bo-

(11) Non solo Niccolò di Tamsilla suo panegirista, ma Saba Malaspina di partito a lui contrario, si accordano in questa parte. Mur. rer. ital. scrip. tom. 8.

logna a Firenze due dei cav. frati Gaudenti, (12) che fra le virtù di cui facevan professione vi era quella di pacificare le inimicizie, fu data loro facoltà di riformar lo stato. Questi elessero trentasei cittadini per lo più popolari, e mercanti indistintamente guelfi e ghibellini per consultare sugli affari pubblici: allora fu il popolo distinto in sette arti, che si chiamarono in seguito maggiori, quando vi si aggiunsero le minori, dato a ciascheduna il gonfalone, affinchè quando occorresse fossero pronti i capitani di esse col loro seguito. (13) Niuna distinzione conveniva

Anni di C. 1266

(12) Erano chiamati cavalieri di s. Maria: vestivano di bianco col mantello bigio: nel vestirsi faceano promessa, come gli altri cavalieri, di difender le vedove, e i pupilli, e inframmettersi a far le paci. Loderingo di don Liandolo ne fu l' istitutore, uno dei due che vennero a Firenze, e l' altro messer Catalano Malevolti. Malas. cap. 83.

(13) Queste sette arti maggiori comprendevano: la prima i giudici, e notai, seconda i mercanti di Calimala, e di panni franceschi 3. i cambiatori, 4. quelli dell' arte della lana,

Anni di C. 1266

meglio a una città commerciante. Indi tanto nel fiorentino popolo, per la più parte sempre di cuore guelfo, era risorta la speranza di ripigliar lo stato, e manifestare i suoi sentimenti per la vittoria di Carlo: i trentasei riformatori insieme coi due capi o potestà cav. Gaudenti, parea che favorissero quella setta. Il conte Guido, che vedea crescere il malcontento, chiamò a Firenze i soldati dalle città collegate per sostenersi: dovendosi però levare una grossa contribuzione per mantenerli, crebbe il mal umore nel popolo, il quale armato avendo alla testa messer Gianni Soldanieri, si fortificò con serragli a piè della torre dei Girolami. Il conte colla sua truppa, e coi ghibellini fece testa alla piazza di san Giovanni; ma crescendo gli assalitori che colle balestre, colle pietre dalle finestre, e dalle

5. medici, e speziali, 6. setaioli, e merciai, 7. i pellicciai. A queste ne furono in seguito aggiunte cinque minori, le quali poi in varie riforme accresciute, e diminuite si ridussero a 14, formando colle maggiori il num. di 21. Mach. Istor. fior. lib. 3.

torri gli attaccavano, non si credette più sicuro, e si ritirò vilmente coi suoi da Firenze a Prato il dì 11 novembre. Essendosi però tosto accorti i ghibellini dell'errore, il giorno appresso tornarono a Firenze con animo di rientrarvi: furono però ributtati dalla porta del ponte alla Carraia. (14) La corte di Roma, vedendo qual vantaggio ne ritrarrebbe dal cacciare affatto di Firenze i ghibellini, non avea lasciato mezzo di stimolar quel popolo colla minaccia anche degl'interdetti a espeller dalla città i tedeschi, che formavano al suo desiderio il maggiore ostacolo: lo che ottenuto, cercò tutte le vie di rivolger la città alla sua dèvozione. (15) I pisani per la disobbedienza al papa, e nella guerra contro la Sardegna, e contro i Lucchesi, e per esser recidivi nel peccato contro la corte di Roma della loro adesione al partito ghibellino erano ricaduti nell' ecclesiastiche censure. Ruinata la potenza ghibellina cer-

Anni di C. 1266

(14) Ricor. Malasp. c. 185.

(15) Martene Anecd., Thesaur. ove sono riferite varie lettere del papa.

Anni di C. 1266

carono di riconciliarsi colla sede apostolica: depositò la pisana repubblica 30,000 lire nelle mani dei ministri pontificj, e fu assoluta. (16)

1267

Vi fu un momento in Toscana, in cui parve, che gli uomini, deposta la frenesia delle fazioni, volessero riprendere il senno: dopo i pii offici dei cav. Gaudenti si pensò a ruinare gli animi in altra maniera: furono richiamati molti dei guelfi, e vari matrimoni si fecero fra le famiglie nemiche: fra questi è da notarsi quello di Guido Cavalcanti, uno dei padri dell'italiana poesia colla figlia del celebre Farinata degli Uberti. Egli non vivea più, e fino dal 1264 la morte l'avea oppòrtunamente sottratto alla vista della ruina del suo partito, lasciando vari figli, alcuni dei quali ebbero un tristo fine. Questa pace però non era che apparente, e dettata più dalla politica, che dalla riconciliazione: il cadente partito dei ghibellini che pure restava con qualche forza nelle città di Toscana, era stato obbligato a prendere il tuono di moderazione, e

(16) Breviar. hist. pis. rer. ital. scr. tom. 6.

i guelfi non ancora abbastanza potenti per opprimerlo, vi rispondevano cogli stessi sentimenti: erano entrambi in maschera, la quale però presto cadde: i guelfi, che erano stati oppressi, volevano opprimere, o almeno prendere tutte le redini del governo: ne vedevano la facilità. Erano sicuri del favore delle due prime potenze d' Italia, del papa, e del re Carlo, che avevano interesse che una città sì ricca fosse a loro devozione; vi si aggiungeva il favore del popolo, facile sempre a odiare i vecchi dominatori, e propenso ai nuovi. Chiesero però segretamente i fiorentini guelfi aiuto al re Carlo, che vi mandò il conte Guido Monforte con 800 cavalli: non aspettarono i ghibellini l'arrivo di questi, ma prevedendo la loro sorte, per la maggior parte abbandonarono la patria. Grati i guelfi al re Carlo gli offrirono il governo della città di Firenze per 10 anni, come avean fatto i ghibellini a Manfredi: ricusò sul principio il re, ringraziando gentilmente, ma sopra nuove istanze, vi mandò un suo vicario, che annualmente dovea mutarsi, e che la reggeva col consiglio

Anni di C. 1267

Anni di dodici buon-uomini. (17) I beni dei di C. vinti furono secondo l'uso confiscati:
1267 nascendo però questione sul loro destino, e inviati ambasciatori per aver l'opinione del papa, e del re Carlo, fu convenuto il seguente provvedimento, cioè: che tre parti ne fossero fatte; una si dovea concedere al comune; colla seconda indennizzare i guelfi, che avean perduto le robe loro nella rivoluzione; la terza si depositasse per i bisogni del loro partito, ed appartenesse a parte guelfa. Per consolidare però sempre più in mano di questa parte il governo tutta la somma di questi beni, senza divisione, fu infine deciso che appartenesse ai guelfi, lo che dava ad essi una stabile preponderanza; formandosi così un deposito, che si ebbe cura di accrescere in ogni occasione, e che serviva mirabilmente e in pace, e in guerra, e a remunerare i loro fedeli, e ad allettare le speranze dei bisognosi. Gli amministratori di questi beni furono tre, eletti da tre sesti della città, il di cui offizio durava due mesi, e

(17) Malasp. cap. 185.

passava indi agli altri tre sesti: ed ecco l'origine dei celebri capitani di parte guelfa, la potenza dei quali tanto crebbe in appresso, che divennero come vedremo i tiranni della repubblica. Il potestà, o vicario del re Carlo coi 12 buon-uomini, che corrispondevano ai dodici anziani, non potevano che deliberare, e far le proposizioni, queste doveano essere il dì seguente approvate nel consiglio degli 80, formato parte di grandi, parte di popolo uniti alle capitudini delle arti, e finalmente la risoluzione passata nel consiglio dei 300 prendeva forza di legge. (18) Per le comuni rivoluzioni, in cui gli uomini seguono il partito dei vincitori, tornarono le città di Toscana guelfe, trattane Pisa, e Siena: la parte dominante perseguitava ostilmente la vinta per la Toscana, e tutti gl'incontri erano distinti da tratti scambievoli di rabbia dei quali il seguente ne sia un esempio. In s. Ellero, o Ilario si erano refugiati molti ghibellini, onde facevano delle scorrerie sul contado fiorentino;

Anni di C. 1267

(18) Ricor. Malasp. cap. 186.

Anni di C. 1267 vi andò il vicario di Carlo, e lo espugnò con gran strage dei nemici, fra i quali è memorabile un giovine degli Uberti, che piuttosto che cadere nelle mani dei suoi arrabbiati antagonisti, si gettò da un campanile. (19) Ansiosi i guelfi di vendicarsi della rotta di Monteaperti, volsero le loro forze contro i sanesi: attaccarono Poggibonzi, ove si erano radunati molti ghibellini: si difesero questi con tanto valore, che essendo venuto a Firenze lo stesso re Carlo, consumò circa 4 mesi nell'espugnazione di quella terra, e finalmente mancativi affatto i viveri, l'ottenne per capitolazione. Pisa, e Siena in Toscana, come più potenti, si mantenevano unite per sostenere l'avanzo della fazione ghibellina.

Gli stabilimenti dei pisani in Sardegna erano stati presi di mira da diversi avventurieri, che cercando regni si volgevano al papa, che gli dispensava. Don Arrigo, fratello di Alfonso re di Castiglia, di spirito turbolento, ed inquieto, costretto però dal fratello a

(19) Ricor. Malasp. cap. 187.

partire dalla sua corte, dopo un lungo soggiorno in Tunisi era venuto in Italia. Cugino del re Carlo, che in mezzo alle ricchezze di Sicilia, e di Napoli era sempre povero, gli avea somministrato somme rilevanti di denaro, e ambiva di esser dichiarato re di Sardegna: il suo cugino vi si opponeva pretendendo di essere investito di quell'isola egli stesso, ciocchè fornì un'opportunità al papa di non concederla ad alcuno, avendovi sopra delle mire. Era sempre viva la madre di Enzo, e dal tempo in cui esso restò prigioniero dei bolognesi avea governata malamente la provincia di Torri coll'aiuto di Michele Zanche, uno dei celebri barattieri condannato da Dante all'inferno, ministro o marito di quella vecchia signora (20). La corte di Roma teneva presso di lei un padre-maestro, come vicario papale, che vi aveva introdotto non poche milizie guelfe: n'ebbero gelosia i pisani, vi spedirono una poderosa armata comandata dal

Anni di C. 1267

(20) Dante Infer. can. 22. vedi il comento di Benvenuto da Imola.

Anni di C. 1267 conte Ugolino dei Gherardeschi, che cacciandone i Guelfi, vi ristabilì il dominio pisano. Si adirò il pontefice, minacciò i pisani dei soliti fulmini ecclesiastici, ma si astenne dal vibrargli, forse perchè questa repubblica, che gli avea più volte lungamente, e pazientemente sofferti, non vi si accostumasse, e finisse per non curargli (21). Esclusi tutti i pretendenti al dominio di quest' isola, l' inquieto Don Arrigo di Castiglia ottenne di esser creato se-

1268 natore di Roma. Frattanto il re Carlo, che agiva col titolo di vicario imperiale, ricevuto dal papa dopo la presa di Poggibonzi, si portò sul pisano contado, occupando castelli, e ruinando le torri del porto pisano. Si dolsero i pisani col papa, che questo re, sua creatura, dopo averli perseguitati nei suoi stati, spogliati dei loro beni, e sbanditi, venisse a turbar la Toscana: gli rispose esso una lettera assai singolare, in cui approva interamente il re Carlo, e minaccia ai pisani, se per-

(21) Vedi Martene anecd. tom. 2. e cav. Flam. dal Borgo diss. 7. sulla stor. Pis.

sisteranno nel loro partito mille sciagure (22). Pisa però, e il partito Ghibellino aveano ripreso coraggio alle nuove dell'imminente venuta del giovane Corradino, che si preparava a riconquistare colle armi i suoi ereditari regni delle Sicilie. Questa mossa mise in movimento tutta l'Italia; i popoli delle Sicilie sempre scontenti si sollevarono in molte parti, e Roma stessa agitata dal turbolento senatore Don Arrigo, si dichiarò in favore di Corradino, essendo perseguitati, e spogliati i Guelfi. Si ritirò sollecitamente Carlo di Toscana, correndo alla difesa dei suoi regni, avendo lasciata una piccola truppa sotto il comando di Guglielmo Braisleve.

Anni di C. 1268

Corradino era fra i 15 e 16 anni; e per la sua tenera età, la madre si opponeva all' impresa: ma l' ardor guer-

(22) Questa singolar lettera è riportata dal Martene Thesaur. Anecd. Vedasi il cav. Flam. dal Borgo diss. 7. sull' Ist. Pis. il quale piccato di vedere i suoi concittadini paragonati dal papa ad Erode, rileva gli anacronismi del papa.

Anni di C. 1268

riero che l'animava superò gli ostacoli del materno timore. Lo accompagnava un altro giovinetto, ed amico, della stessa età all'incirca, Federigo di Austria. Con buono esercito entrati in Italia, si arrestarono in Verona, donde per mancanza di denaro molte delle lor truppe tornarono indietro. Intanto i fuorusciti Ghibellini si unirono con essi in gran copia, e le città di quel partito fecero a gara a somministrare denaro. Pisa si distinse sulle altre; spedì dieci galere al porto di Vado, ove si imbarcò Corradino, giunse felimente al porto pisano, e fece il solenne ingresso in Pisa il sabato santo, 7 di aprile. Dopo breve tempo arrivò il suo esercito, che traversata la Lombardia era passato pel Pontremolese, e fu fornito dai pisani di viveri. Nel tempo in cui si trattenne in Pisa fece dei movimenti contro i lucchesi. Si erano con essi riuniti i fiorentini, e il corpo francese lasciato da Carlo: queste truppe andarono osservando i nemici, e schermendosi contro il numero superiore: stettero tuttavia a fronte qualche tempo i due eserciti divisi dalla Guscianel-

la. Si contentò Corradino di devastare le campagne lucchesi, non volendo impegnarsi in un'azione, che potesse o diminuir le sue forze, o distrarlo dalla principale impresa. Trenta, ovvero 40 galere (23) furono approntate dai pisani in servigio di questo principe, che doveano favorire le sue operazioni di terra, ove entrarono più di cinque mila pisani: e veramente non solo dettero il guasto alla spiaggia napoletana, ma fecero dei tentativi i più arditi. Erano venute 22 galere dalla Provenza a Messina, e unitesi con esse nove galere messinesi, si trovaron in faccia ai pisani. Presero questi il largo forse per guadagnare il vento: le messinesi credendo che si ritirassero ne cominciarono la caccia, ma non furono seguite dalle provenzali; onde trovatesi sole attaccate vivamente dai pisani fuggirono alla spiaggia, su cui si salvarono i messinesi, abbandonati i legni: non contenti i pisani delle galere, smontarono arditamente sul lido, ed attacca-

Anni di C. 1268

(23) Variano gli scrittori. Saba Malasp. ne conta solo 25.

Anni di C. 1268

rono i fuggitivi, che si refugiarono in Messina, e nel porto stesso furon dai pisani bruciate le galere cattive (24): diedero indi il sacco a Milazzo, e più grandi successi avrebbero ottenuto, senza la discordia dei comandanti. Era partito da Pisa Corradino il 15 giugno, essendoglisi unito gran numero di pisani; condotti da Gherardo dei conti di Donoratico. Prese la strada di Siena, evitando Firenze, ove si stava in gran sospetto: fu ricevuto volentieri a Poggibonzi, ed a Siena: allora il Braisleve, che vedeva la sua truppa inutile in Toscana, pensò di portarsi verso il regno in aiuto del suo re Carlo, e prese la strada aretina coi soli francesi: avvisatone Corradino, mandò segretamente una parte dei suoi verso Laterine, che si posero in aguato a un passo stretto, chiuso da una parte dai monti, dall'altra dall'Arno al ponte a Valle, ove colto improvvisamente questo corpo restò intieramente o morto, o prigioniero. (25)

(24) Saba Malasp. rer. ital. script. tom. 8.
(25) Ricor. Malasp. c. 191. forse il ponte a Romito.

Proseguì la sua marcia Corradino verso Roma: il papa si era chiuso, e fortificato in Viterbo, ove avea cominciato la sua guerra contro i nemici di Carlo, scomunicando Corradino, e i pisani, e privando questi dell' onore della sedia arcivescovile. Dopo gli applausi, e le feste (26) con cui fu ricevuto in Roma, si avanzò Corradino con grosso esercito ad affrontare il nemico, ch' era venuto ad opporsegli verso Tagliacozzo: ivi si venne alle mani il dì 23 agosto. È assai nota questa battaglia, e la vittoria che Carlo dovette ad Alardo di Valery: sapeva egli l'uso dei tedeschi di disordinarsi al principiar della vittoria per avidità di rubare: fece nascondere dietro ad un colle la truppa migliore, insieme col re Carlo. Cominciata l'azione e rotti sul bel principio i francesi, si disordinarono i tedeschi per correre al bottino, come avea previsto Alardo:

Anni di C. 1268

(26) Le feste singolari e la pompa, e ostentazione delle suppellettili preziose che fecero in quest'occasione i romani, possono vedersi nell' Istor. di Saba Malasp. loco cit. e lib. 4, e 6.

Anni di C. 1268

escì fuori allora Carlo con quella scelta schiera e pienamente gli sconfisse. (27) Disperso l'esercito, Corradino con Federigo duca di Austria, e Gherardo da Pisa, trovatisi soli, si travestirono per salvarsi, e noleggiato in Astura un piccolo legno, vi s' imbarcarono. Venuto il sospetto che fossero persone d'importanza da un anello prezioso, che Corradino per mancanza di denari offerse al padrone della barca, fu data loro la caccia dal Frangipane, signore del luogo, ed arrestati,

(27) Questa è la relazione di tutti gli storici del tempo: è vero, che nella lettera del re Carlo al papa, scritta sul campo di battaglia, riferita dal Martene (Thesaur. Anecd. epis. 690.) non si fa parola dello stratagemma di Alardo: ma potendosi supporre che il re non volesse attribuire ad altri il merito di tanta vittoria, abbia taciuto quella circostanza si è creduto doversi conformare all' universale consenso degli storici di quei tempi. Vedasi Ric. Malasp. c. 192. Gio. Vill. Nicobal. rer. ital. tom. 9. Saba Malas. rer. ital. tom. 8. Sozom. Istor. Carlo in memoria della vittoria fece presso Tagliacozzo fabbricare una badia col nome di santa Maria della Vittoria.

vennero in mano di Carlo. E' nota la barbara sentenza, con cui questo sanguinario re condannò Corradino a perder la testa sul palco, senz'altro delitto che l'aver tentato di ricuperare colle armi il regno paterno. Sofferse intrepidamente la morte il real giovinetto, e soltanto si dolse dell'afflizione che una tal nuova avrebbe recata alla sventurata sua madre, e della sorte dei compagni, che avea involti nella sua disgrazia; e dopo averli abbracciati e baciati, soffrì il colpo fatale. Finì in esso la casa di Svevia resa tanto illustre dai due Federighi, e da Manfredi. I napoletani non senza lacrime mirarono la ferale esecuzione: l'età tenera, la bellezza, l'innocenza, e il coraggio del giovinetto lo avean reso più interessante: dopo di lui anche Federigo d'Austria, e il conte Gherardo da Donoratico perderono la testa. Galvano Lancia, si vide prima morir sotto gli occhi il suo figlio, indi subì la stessa sorte, come moltissimi altri principi, e baroni. Carlo si segnalò in crudeltà, le città saccheggiate, i popoli trucidati, i soldati, che avean fatto il loro dovere, im-

Anni di C. 1268

Anni di C. 1268

piccati, sigillarono la vittoria. Colla comica rappresentanza delle formalità di un giudizio, invano volle Carlo dare una vernice di equità ad un atto barbaro: la morte di Corradino era necessaria alla sua sicurezza, e di rado gli ossequiosi giudici manifestano un' opinione diversa da quella del sovrano. (28) La flotta pisana, sentita la disgrazia, e la trista catastrofe del principe svevo, si ritirò al suo porto.

La ruina di Corradino portò la costernazione ai ghibellini d' Italia, e in specie a quelli di Firenze. Molti di que-

(28) Ricobaldo storico ferrarese narra di avere inteso da Giovacchino da Reggio, che si trovò presente al giudizio, che fra gli altri Guido da Suzzara, lettore di leggi in Modena e in Reggio, che era allora in Napoli, sostenne pubblicamente che Corradino non potea condannarsi. Mur. An. d'Ital. La stoccata da Roberto di Fiandra tirata nel petto al giudice che avea letta la condanna (Ricor. Malasp. c. 93.) il guanto tirato da Corradino in segno d'investitura dei suoi diritti in D. Pietro d' Aragona (Aen. Silvius, histor. austr.) sentono molto la favola.

Anni di C. 1269

sti si trovavano in Siena, ove si era ridotto anche il conte Novello dopo la sua vergognosa fuga. Si erano assoldate alcune squadre di tedeschi, e spagnuoli avanzo dell'esercito di Corradino da Provezano Salvani, ch' era quasi signore di Siena, (29) cogli aiuti dei pisani e dei fuorusciti guidati dal conte Guido Novello, si era fatto un grosso esercito il quale si mosse contro Colle. Non erano in Firenze che 400 cavalieri francesi: senza perdere un istante con questi il vicario di Carlo, Gio. Bertaldo, e con quella fiorentina truppa che subito lo potè seguire, si avanzò contro i nemici assai più numerosi, e profittando del disordine in cui si pose il campo nel mutar la posizione, gli attaccò, e gli ruppe con gran strage dei sanesi. La memoria di Monteaperti rese crudeli i fiorentini. Provenzano preso ebbe mozzo il capo come molti altri: ciò non accadde al conte Guido, che con più cautela, o paura, si mise per tempo in salvo. Fu fatta la pace coi sanesi con

(29) Guido da Cor. His. Pis. fragm. rer. ital. tom. 24.

Anni di C. 1270

patto che fossero di Siena cacciati i ghibellini; e in tal guisa anche Siena divenne guelfa. Fra i ghibellini obbligati a fuggire vi furono tre ragguardevoli persone degli Uberti, forse figli di Farinata, e un Grifoni di Figline. Arrestati nella fuga, e condotti a Firenze, interrogato sopra di loro il sanguinario re Carlo gli condannò alla morte: non si perdonò che al più giovinetto degli Uberti per la sua età, ma con una sorte anche peggiore fu mandato prigione a Capua ove finì infelicemente i suoi giorni. Degli altri due fratelli, Azzolino nell'andare a morire interrogato da Nericozzo ove fossero condotti, coraggiosamente rispose, *a pagare un debito lasciatoci dai nostri maggiori*, mostrandosi degno figlio di Farinata (30). Poggibonzi in ogni tempo centro di questa fazione, e ora ribelle ai fiorentini, fu disfatto; era allora grande, e popolato, ed avea l'apparenza più di una città, che di una terra. Ostina poco avanti avea avuto la stessa sorte. Il partito Guelfo do-

(30) Guidus de Corvara, Rerum italicarum scriptores, tom. 24.

minava ora in Toscana; Pisa quasi sola conservava il suo attaccamento al partito Ghibellino: era però incapace di resistere a tanti nemici sostenuti da un re vittorioso, e potente: ebbero i pisani una felice occasione di accomodarsi seco, e coi nemici guelfi. Il di lui fratello, il santo Luigi re di Francia, animato sempre dallo zelo di combattere i saraceni, e sempre infelice nelle sue imprese, condusse una potente armata contro Tunisi, e invitò anche il fratello Carlo: questo, che temeva le flotte dei pisani, e le conseguenze di una guerra che lasciava accesa in Toscana nella sua assenza, si accomodò facilmente con essi, non sdegnando di mandare quattro ambasciatori alla repubblica, coi quali fu convenuto facilmente delle condizioni: per le altre città toscane si tenne un congresso in Pistoia, ove si fece per la mediazione del regio Vicario, e degli altri ambasciatori un accordo.

Anni di C. 1270

Composte le cose di Toscana, vi fu pace, e la fiorentina repubblica passò qualche tempo tranquilla sotto la protezione del re Carlo. Restava però sem-

Anni di C. 1260

pre vivo l' odio tra i due partiti in Italia; e benchè nella città di Firenze il fuoco fosse coperto dalle ceneri, mancando le forze non il mal animo ai nascosi Ghibellini, era pronto a divampare al primo soffio. Chi non v'era interessato vedeva la necessità di togliere tanto scandalo. Tale era il pontefice Gregorio, che quantunque italiano, vissuto molto tempo fuori d'Italia (31), non conosceva i mondani interessi, nè l'importanza pel suo dominio secolare di sostenere una fazione ai papi aderente; facilmente perciò i pisani si riconciliarono seco, colla condizione di ricevere guarnigione del papa in alcuni castelli controversi. Furono assoluti, e restituito a Pisa l'onore della sedia arcivescovile (32). Intanto egli era venuto in Firenze per passare a Lione, ove avea ordinato un concilio generale per eccitare nuovamente i fedeli all'impresa di terra Santa. Fu nello stesso

(31) Era stato arcidiacono di Liegi, poi passato in Soria aveva avuta la nuova della sua elezione in Acri.

(32) Guido de Cory. rer. ital. tom. 24.

tempo Firenze decorata dalla presenza di Carlo re delle Sicilie, e del greco imperatore Baldovino II, che dopo aver passata la prima gioventù come un regio mendicante alle corti europee, dopo aver seduto fra i bisogni, e lo stento per pochi anni sul trono di Costantinopoli, cacciato di Grecia, era tornato alla primiera vita miserabile, e vagabonda. Molti cardinali, e baroni accompagnarono questi sovrani. In faccia ad essi il virtuoso pontefice, pieno di apostolico zelo, si accinse a pacificar gli animi, e spenger le discordie: non osarono i Guelfi resistere alla sua autorità, e con solenne funzione, resa più maestosa dalla presenza di tanti augusti personaggi, essendo stati richiamati molti degli esuli Ghibellini, si fece pubblicamente la pace tra i due partiti. Erano stati eretti dei palchi sul greto di Arno presso il ponte Rubaconte. Ivi si abbracciarono e baciarono i principali delle due fazioni. Il papa fulminò le più forti censure contro i violatori: ma il re Carlo più politico che pio, non amava la riconciliazione, contraria ai suoi interessi, e che gli avrebbe tolto

Anni di C. 1270

Anni l'influenza sopra questa potènte repub-
di C. blica. Non erano passati 4 giorni, che
1273 dai ministri del re, e da altri del partito guelfo insultati, e minacciati i Ghibellini stimaron meglio cercar la sicurezza nella fuga, che nelle promesse, e censure pontificie. Irritato il papa se ne partì, lasciando la città interdetta (33). Giunto in Lione vi tenne un solenne Concilio, l'oggetto pricipale fu solito scopo di quel tempo, a cui si dirigeva il non anche estinto entusiasmo di Europa, cioè la conquista di Terra santa: si presero delle misure, e per rimuovere ogni ostacolo al passaggio dall'Europa all'Asia, si fece tra i greci e i latini una delle tante riconciliazioni apparenti.

1274 Nella pace fatta in Toscana tutte le città, o di buon grado, o per forza erano divenute guelfe, o almeno prendevano la legge da questa fazione, fuori che Pisa, che con più dignità dell'altre
1275 nella pace restò ghibellina; era tollerata dalla fazione guelfa toscana per non riaccendere una guerra pericolosa, giac-

(33) Malasp. cap. 198. Amm. lib. 2.

chè pareva che fossero i cittadini pisani uniti concordemente in quel partito: ma presto nacquero ancor là dei tumulti. I Visconti, e Gherardeschi, famiglie principali di Pisa, erano guelfe: la prima possedeva il giudicato di Gallura in Sardegna, ed affettando quella prepotenza di cui si facevan gloria i signori in quei tempi, fin dagli anni scorsi avea eccitato dei pericolosi tumulti. Giovanni Visconti, dopo aver fatto assassinare un Gualfreducci Ghibellino, e tolti colla violenza dalle mani dei pubblici esecutori i sicarj, citato davanti al tribunale, osò comparirvi, e confessare audacemente il delitto. Il debole governo, benchè pronunziasse contro di lui, e del conte Ugolino Gherardeschi, da cui era stato il Visconti sostenuto nelle sue prepotenze, la condanna di confine del primo a Rosignano e a Vada, del secondo a Montopoli, fu costretto dopo 15 giorni a richiamarli. Tornati a Pisa, fieri dell' impunità, Giovanni divenuto più insolente fece assassinare due altri cittadini pisani, e vedendo che il popolo irritato stava per muoversi contro di lui, se ne fuggì in

Anni di C. 1275

Anni di C. 1275

Corsica nel suo giudicato di Gallura. Perseguitato però ivi colle armi dai Pisani, vinto, e fuggitivo salito sulle galere del re Carlo, si riparò presso i conti di S. Fiora, ed ebbe da Pisa l'esilio. Il conte Ugolino della Gherardesca, ricusando di pagare la tassa di una signoria posseduta in Corsica, n'era stato privato, e posto in prigione. Altre famighe potenti erano scontente perchè costrette a obbedire alle leggi: il conte Anselmo di Capraja, e gli Upezzinghi si partirono, ed andarono ad unirsi coll'esule Visconti. Il mal contento di questi Pisani diede animo ai Guelfi di mutar lo stato di quella repubblica, fecero lega la maggior parte delle città toscane coi ribelli, e dettero loro ajuto. Il feroce vecchio Giovanni Visconti si mosse contro la patria, pose l'assedio al castello di Montopoli, e se ne rese padrone. Reclamarono invano i pisani al re Carlo, con cui avean conchiusa la pace: dette loro buone parole, e lettere pel suo vicario in Toscana con ordine di desistere dalla guerra, ma probabilmente gli mandò segretamente un contrordine: giacchè seguitò il vicario

ad agir contro i pisani, nè fu la tra- sgressione punita col suo richiamo, e per altra parte importava molto al re Carlo, che Pisa sola in Toscana Ghibellina, mutasse fazione. Morì frattanto in Montopoli Giovanni Visconti col suo figlio Lapo, ma non cessò la guerra(34). Altri suoi cittadini la fomentarono. Escito di prigione il conte Ugolino, anelando alla vendetta, se ne partì coi suoi figli per Lucca, e animato dai fiorentini proseguì la guerra contro Pisa, la quale era inabile a resistere a tutte le forze della Toscana riunite ai soldati francesi condotti dal regio vicario: furono perciò i successi poco felici pei Pisani. Inutile fu la barriera del fosso Rinonico (35), scavato fra Pisa e Ponte-

Anni di C. 1275

1276

(34) Si veggano per questa serie di avvenimenti Guido da Corvara, loco cit. l' Istor. manos. del can. Roncioni, cav. Flam. dal Borgo diss. 8.

(35) Così detto dal prossimo villaggi o Rinonichi, e per sbaglio detto dai fiorentini istorici Arnonico, come ha dimostrato il cav. Flam. dal Borgo diss. 8. dell' ist. pis. Passava il fosso al luogo oggi detto le Fornacette, ove sboccava in Arno le acque che conduceva dalle paludi,

Anni di C. 1276

dera in distanza di circa otto miglia da Pisa, e lungo circa a 10 che comunicava coll' Arno: benchè difeso dai militari ordigni, fu superato dai fiorentini (36). Si vide Pisa nella necessità di accomodarsi, e ricever la legge: dai vincitori: fu obbligata a restituir la terra al conte Ugolino, altri castelli ai collegati, ed a rimettere in Pisa assoluti da ogni bando i Guelfi cacciati (37). Ritornarono in Pisa come trionfanti il conte Ugolino, i Visconti, il conte Anselmo di Capraja, gli Upezzinghi, ed altri Guelfi; e quantunque Pisa si mantenesse Ghibellina, ebbero costoro, ed in specie il conte Ugolino grande influenza nel governo, giacchè sostenuti dal partito dominante in Toscana, non potevano essere senza pericolo della quiete pubblica colla forza aperta le loro operazioni combattute. Il santo

servendo così a due oggetti, che presto divennero inutili. La difesa era piccola, e piccolo il pendio, difetto che il rialzamento del letto di Arno rese sempre maggiore.

(36) Ric. Malas. c. 203.

(37) Ric. Malas. c. 203. Tutte le altre condizioni possono leggersi nella diss. 8. sull' ist. pis. del cav. Flam. del Borgo.

papa Gregorio sempre dritto nei suoi fini scevri di ogni interesse mondano, indifferente al guelfo, e al ghibellino partito, avea fino di Lione esclamato contro questa guerra, e fulminata ancor la scomunica per mezzo del suo legato in Pisa contro gli ostinati guelfi, benchè antichi favoriti della santa sede (38); onde ritornato in Toscana, era sempre più irritato coi Fiorentini già posti sotto l'interdetto. Nel suo viaggio volle fuggir Firenze, ma fu impedito dalla piena dal valicar l'Arno fuori di essa. Non essendo decente che un papa passasse per una città maladetta, la ribenedì nell'entrarvi, e tornò ad interdirla quando ne fu escito: seguitando il viaggio giunto in Arezzo morì, e vi si conserva beatificato il suo corpo. Avea questo Papa stabilito, che morendo il Pontefice fuori della curia, nello stesso luogo, senza perder tempo si eleggesse il nuovo (39). Il palazzo del vescovo aretino ebbe perciò l'onore di divenir conclave, ove fu eletto il nuovo pontefice Innocenzo V.

Anni di C. 1276

(38) Guid. de Corv. loco. citato.

(39) Decretal. 6. Bonifaci 8. de el. et el. poss.

Anni di C. 1277 1278

Firenze era vissuta qualche anno assai tranquilla, mancandovi il fomite della ghibellina fazione; ma il desìo di soprastare agli altri è troppo inerente al cuore degli uomini, germe utile quando gli spinge a cercare una distinzione con azioni virtuose, dannoso quando si vuole ottener colla forza. Questo germe pericoloso si sviluppa più facilmente nelle repubbliche, nutrici perciò di gran virtù, e di gran delitti, ma per lo più turbolente, e agitate. Per invidia di ricchezze, per emulazione di potere, nasceva già in Firenze un'altra fazione tra i Donati, e gli Adimari, che si traevano dietro altre famiglie potenti, ed in parte vi trapelavano insensibilmente le mascherate animosità guelfa, e ghibellina. Gli

1279

uomini di senno in quei lucidi intervalli, nei quali la ragione dominava sulle passioni, vedendo l'importanza della quiete, accordatisi colla comunità inviarono ambasciatori al papa per pregarlo a riunire gli animi. Niente di più puerile sembrerà al sensato lettore che le sì frequenti riconciliazioni dei fiorentini violate quasi subito; ma sempre son fanciulli nel senno gli uomini

acciecati dal partito. Niccola III accettò la difficile impresa, e ne incaricò il cardinale Frangipane suo legato in Romagna. Era egli stato religioso domenicano, e celebre predicatore. Venne a Firenze con 300 cavalieri. I ghibellini esuli cercaron di essere inclusi in questa riconciliazione: dopo molti maneggi si fece l'accordo tralle fazioni, si richiamarono i ghibellini, e sopra molti palchi eretti sulla piazza vecchia di santa Maria Novella il dì 18 gennaio, in faccia del popolo e di tutti i magistrati, e primari di ogni fazione si abbracciarono, esortandoli con un eloquente orazione il cardinale alla concordia. (40) Furono eletti 14 buonomini, 8 guelfi, e 6 ghibellini, e in mano loro posto il governo della città. Molti cittadini però dell'uno, e dell'altro partito, la presenza dei quali era pericolosa in Firenze, si confinarono nel patrimonio della chiesa, altri abbandonarono la città, ritirandosi alle loro ville. Restò confermata solennemente la pace generale da ambe le parti, dati mallevadori

Anni di C. 1279

1280

(40) Malasp. cap. 205. Amm. lib. 3.

Anni con pene pecuniarie gravosissime a chi
di C. vi mancasse. Con siffatta operazione il
1281 papa acquistò in Firenze un' influenza
anche più grande di Carlo, la di cui
potenza era dai fiorentini temuta; giacchè quantunque si riguardasse come
amico e creatura della chiesa, la soverchia potenza di un re faceva sempre
gelosia al dominio dei papi, ed alla
fiorentina repubblica. Avea però egli
intanto sofferto dei colpi assai dolorosi:
la Sicilia, che gemeva sotto il suo
scettro di ferro, scosse finalmente il
giogo. Giovanni di Procida seguace
della fazione sveva, fu il principale
autore del movimento. Carlo gli avea
confiscati i suoi beni. Incitò a questa
impresa Pietro di Aragona, la di cui
moglie Costanza, figlia di Manfredi, ne
avea ereditato i diritti. Venne Giovanni stesso travestito in Sicilia ad infiammar gli animi alla ribellione, e ottenne
dall' imperator greco sussidi in denaro,
promettendogli una potente diversione
all' impresa che Carlo contro di lui apparecchiava. Già si era mosso Pietro con
la sua flotta, quando i palermitani non
potendo più soffrire gl' insulti, e le
insolenze dei francesi cantarono il ce-

Anni di C. 1281

lebre vespro siciliano, in cui trucidarono quanti francesi si trovavano in quella città: tutta l'isola in breve fu perduta, e Pietro di Aragona vi fu ricevuto come un angelo liberatore. Queste disgrazie di Carlo non dispiacevano molto ai fiorentini, giacchè la di lui potenza avea cominciato a porli in sospetto, che un principe avido tanto di dominio non s'insignorisse del loro. L'ultima riforma del governo, con cui si erano ammessi i ghibellini fra i primi regolatori della repubblica, non poteva essere stabile dettata da una momentanea espansione di cuore, e dalla coscienza più che dalla politica, dovea comparir pericolosa alla gelosia dei guelfi, tanto superiori in numero; e per altra parte era difficile ad ogni mutazione di rettori trovare sei ghibellini di comune sodisfazione: i patti della pace stabilita furono rotti: si esclusero dalle cariche i ghibellini, ai confinati si trattennero le rendite, e infine furono dichiarati ribelli. Si riaccendeva il fuoco della discordia: i più savi cercarono dei rimedi: si riunirono a proporli sei cittadini, fra i quali il cronista Dino Compagni, benchè assai

1282

Anni di C. 1282

giovine e perciò inesperto dei pericoli dei contrasti popolari: fu ascoltata la sua voce, e accettato il suo consiglio; si mutò perciò nuovamente il governo: si elessero tre persone chiamate priori delle arti, che dovessero cambiarsi ogni due mesi: era questo il supremo magistrato, e col capitano del popolo trattava i più importanti affari della repubblica; fu il suo principio ai 15 giugno: dopo i due mesi ne fu accresciuto il numero fino a sei, eletti da ciascun sesto della città: questo fu il principio della celebre magistratura, che si mantenne per tanto tempo in Firenze. Pare che avessero il potere esecutivo, e che adunassero quando ne faceva di mestiere, i consigli per deliberare. Attenti poi i i fiorentini a ciò che potesse assicurare di più la repubblica, e memori, che gl' incitatori alle discordie erano sempre i nobili, studiarono di tenerli in dovere: non stimando giusto escluderli dall' esercizio delle pubbliche cariche, vollero almeno che preso il nome di cittadino si arruolassero ad alcuna delle arti. (41)

(41) Giac. Malasp. seguito dell' Istor. cap. 214 Gio Vill. lib. 7, c. 82, Dino Comp. l. 1.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Potenza e richezza di Pisa. Guerra coi Genovesi. Battaglia della Meloria, e rotta dei pisani. Lega delle città guelfe contro di loro. Trattato coi fiorentini, e cessione delle loro castella. Fazione dei Visconti, e dei Gherardeschi in Pisa. Orribile supplizio del conte Ugolino coi figli e nipoti. Riflessioni sui delitti attribuitigli. Vicende del governo di Siena. Morte del re Carlo di Napoli.

Anni di C. 1282

Pisa nella passata guerra era stata umiliata, e costretta a ricever la legge dai vincitori: ma nelle stesse perdite avea mostrata la sua potenza, giacchè sola contro tutta la lega Toscana, sostenuta anche dal suo re Carlo, si era per qualche tempo coraggiosamente difesa; e se avea terminato per cedere, conservava ancora un atteggiamento fiero ed imponente. Popolata, e ricca, l'opulenza dei suoi cittadini la rendeva una delle più considerabili città d'Italia, giacchè i Visconti, i Gherardeschi, e tant'altre famiglie, che possedevano

Anni di C. 1282

signorie, e terreni in Corsica, e in Sardegna, benchè colle prepotenze talora ne turbassero la tranquillità, vivevano con grandezza, e splendore. I dispendiosi, e magnifici sacri edifizi del duomo, di s. Giovanni, del campanile eretti nei due passati secoli, e del campo santo, che in quest' epoca ebbe il compimento, son prove autentiche, e oculari delle loro ricchezze. I suoi domini erano specialmente sulla costa marittima, e si estendevano dal Corbo (1) fino a Civita Vecchia. Signoreggiava poi sulle isole di Sardegna, Corsica, Capraia, Elba, Pianosa, Gorgona, Giglio, Monte Cristo, (2) onde si scorge che i suoi domini erano più estesi in mare che in terraferma, come convie-

(1) Il Corbo o Corvo, è la punta orientale del golfo della Spezia poco distante dalla foce della Magra.

(2) Questo dominio si deduce da due solenni trattati fatti dai pisani, uno dell' anno 1265, con il re di Tunisi Elmiro di Momino, l' altro nel 1230, con Mico uno dei re affricani, e nei quali per gl' interessi reciproci si nominano le terre dominate dai pisani: si possono vedere Flam. dal Borgo dell' istor. pis. diss. 4.

ne a una potenza marittima. E in verità la sua forza era specialmente sul mare, giacchè nei mari, che per quel tempo si dicevano remoti, in Levante, sulle coste della Siria avea degli stabilimenti precari in verità, ma sufficienti per commercio, e in fondo del Mar Nero fino nel XV secolo, un porto conservava ancora il nome di Porto Pisano. (3) Le flotte numerose di 100, e ancora 200 legni, armate spesso da questa repubblica ci scoprono le sue ricchezze, originate dall' industria, e dal commercio. La forza marittima formava la sua vera potenza, per cui era rispettata, e temuta dagl'imperatori, dai regi, e la sua amicizia spesso sollecitata: ma ella si accostava alla sua decadenza. Erano stati finora i pisani una delle tre principali potenze marittime, e coi veneziani, e i genovesi si erano divisi l' impero dei mari allora conosciuti. La gelosia del commercio le avea spesso fatte venire alle mani, e ciascuna cercava il suo ingrandimento sulla ruina dell' altra. Pisa si era veduta sorgere

Anni di C. 1282

(3) Vedasi l'istor. del commer. dei toscani da noi riferita in appresso. Saggio III.

Anni di C. 1282 accanto un'altra industriosa repubblica, la fiorentina, le di cui ricchezze, e potenza andavano sempre crescendo. Non ne avrebbe dovuto prendere gelosia, perchè inesperta quella nell'arti marittime, che faceano la sua potenza, ed avendo bisogno del mare, sarebbe stata sempre in una certa dependenza, quando non ne fosse tiranneggiata. Era dunque l'interesse di Pisa lo starsi unita con Firenze, potendosi le due repubbliche spesso giovare con degli scambievoli soccorsi. Una falsa politica le rese rivali per la diversità delle fazioni guelfa e ghibellina, che furono il flagello dell'Italia, e pel meschino interesse di miserabili castelli. La vanità di estendere uno sterile dominio sulla terra destò fra loro ostinate guerre, in cui il sangue, l'industria, e l'oro furon perduti, che impiegati nell'oggetto grande, per cui furono grandi queste due repubbliche, la navigazione, e il commercio, le avrebbero probabilmente rese arbitre dell'Italia. Pisa cadde dall'antica grandezza, prima perdendo la potenza marittima, indi la libertà, nel tempo che manteneva una rivalità pericolosa colla

fiorentina repubblica. Era in guerra coi genovesi: avea nei passati tempi combattuto contro di loro con varia fortuna, e i disgraziati eventi si erano bilanciati coi prosperi. Abbiamo veduto a suo luogo, che dalla sua flotta unita a quella di Federigo II era stata disfatta la genovese presso la Meloria, scoglio glorioso allora alle armi pisane quanto dovea essere in appresso funesto. Nel 1258, i pisani avean combattuto nei mari di Levante uniti ai veneziani contro i genovesi riportandone una compiuta vittoria colla presa di 24 galere: queste vittorie dei pisani, e la loro alleanza coi veneziani, aveano abbattuto alquanto i loro rivali, e fino all'anno 1282 fu fra loro pace, o almeno quella quiete, che nasce dalla stanchezza, o dal timore reciproco. Il genio torbido, ed instabile di Sinoncello, giudice di Cinarca, dette il principal motivo alla nuova guerra. Costui, perdute nella tenera età colla morte del padre le sue terre nell'isola di Corsica, refugiato in Pisa, cresciuto, e fattosi prode nelle armi, col di lei ajuto, e sostegno fu mandato in

Anni di C. 1282

Anni di C. 1282

Corsica come governatore, e giudice. Era allora una parte di quell' isola posseduta dai pisani, un' altra dai genovesi: l' attivo Sinoncello col suo nome e valore, non solo riguadagnò le sue terre, ma si estese fino a Bonifazio. Temendo però le forze dei genovesi, per conciliarseli, fino dall'anno 1249, scordato dei benefizj dei pisani, si accordò a riconoscere le sue terre come feudo di Genova: ma divenuto in appresso più sicuro, ed insolente, dopo aver offesi i pisani, prese ad inquietar gli stessi genovesi, e tutti gli altri mercanti che giungevano a quell' isola. Si vide Genova in necessità di tenerlo in freno; mandò delle truppe in Corsica, che in pochi giorni gli occuparono le sue terre, ed ei fu costretto a salvarsi colla fuga. Si ricoverò a Pisa, ove pentito della ribellione si protestò di riconoscere l' antica sovranità dei pisani. Questi vollero prenderne la protezione. Un ambasciatore genovese venne a persuadergli, che non dovean prender la difesa di un ladrone ribelle: l'orgoglio dei pisani accolse con disdegno questa ambasciata, si ostinò a proteggere Sinoncello, licenziò il ligure

ambasciatore, e mandò i suoi a Genova per dichiarar le intenzioni di difender coll'armi il loro vassallo. Furono dai genovesi con eguale orgoglio trattati i pisani, onde fu risoluta la guerra fatale (4). Forse sperarono questi col valore, e l'influenza di quell'uomo sostenuto dalle loro armi, riprendere la parte di Corsica, che tenevano i genovesi: e veramente rimandato là col piccolo rinforzo di 120 cavalli, e 200 pedoni, potè ricuperare le sue terre perdute. Varj combattimenti per lo più svantaggiosi ai pisani precedettero la decisiva giornata, alcuni dei quali rammenteremo brevemente. Insultarono i pisani Porto-Venere sbarcandovi delle genti, e saccheggiandolo: ma furono i genovesi vendicati dalla tempesta che portò 17 galere a rompersi sulla spiaggia toscana con la morte della maggior parte dell'equipaggio (5). Si moltiplicarono le reciproche offese per tutto l'anno: molte navi mercantili dei pisani furono prese; e intanto con straordininarj sforzi si facevano da

Anni di C. 1282

1283

(4) Filippini istor. di Corsica lib. 2.

(5) Foliett. hist. genuens. lib. 5. Aur. ann. genuen. rer ital. tom. 6.

Anni di C. 1283

ambe le parti i più vigorosi armamenti. Una flotta pisana forte di 54 galere era stata condotta da Andreotto Saracini verso la Sardegna in traccia dei nemici, e non gl'incontrando, sbarcate a terra delle genti riconquistò varie città ribellate: dopo questa impresa avea veleggiato verso Piombino, distaccando imprudentemente 15 galere per corseggiare altrove, mentre si potea temere d'incontrare una flotta nemica eguale, o superiore: realmente venivano a cercar la flotta pisana 54 galere genovesi comandate da Uberto Doria, che non trovandola presso la Sardegna, si erano rivolte verso Piombino. Non credette prudente cosa il Saracini, tanto inferiore di forze, di misurarsi col nemico, e si tenne chiuso nel porto di Faleria, fortificandone l'ingresso: il Doria ne fece il blocco. Intanto le 15 galere pisane già separate tornavano a riunirsi. Scopertele il Doria, ne distaccò 32 delle sue per attaccarle: tentarono le pisane la fuga, e volendo evitar di esser prese, spinte da un forte scirocco investirono la spiaggia, una di esse andò a picco, tre furono preda dei ge-

novesi con 600 prigionieri. Non essendo stato l'ammiraglio pisano accusato di codardia, convien dire che l'armata chiusa nel porto non fosse in stato di uscire, impedita dal vento, giacchè avrebbe potuto allora attaccar con superiorità di numero la flotta che la bloccava. Il vento burrascoso fece in seguito allontanar finalmente la genovese da Faleria, ed allora escì il Saracini tornando a Pisa col rossore di essere stato bloccato, e spettatore della ruina di una parte della sua flotta (6). Animate da tant'odio le due repubbliche si prepararono cogli sforzi i più grandi nell' anno appresso ai più sanguinosi contrasti: 24 galere pisane scortavano due grosse navi cariche di truppa per sedare delle ribellioni eccitate in Sardegna dai genovesi. Una di queste, in cui era Bonifazio Gherardeschi, essendosi separata si trovò in mezzo della flotta genovese di 22 galere, che s' incamminava allo stesso luogo: rimase prigioniera; e siccome videro i genovesi

Anni di C. 1283

(6) Foliett. hist. gen. Jacob. Auria ann. gen. loc. cit.

Anni di C. 1283

comparir la flotta nemica, tolto il meglio dalla nave prigioniera vi posero il fuoco, e si accinsero coraggiosamente alla pugna. Fu questa feroce, e ostinata, ma infine la vittoria si dichiarò pei genovesi: perderono i pisani 13 galere, ed una sommersa, circa a seimila fra morti, e prigionieri: ciò avvenne verso la fine di aprile (7).

(7) Vedi Guido da Corvara (rer. ital. tom. 44.) che pone la battaglia nel primo di maggio: i frammenti d' istor. Pis. in italiano (loc. cit.) e gli ann. genovesi (rer. ital. tom. 6.): tutti questi si accordano sul numero delle galere da noi descritto, e sono i monumenti meno autorevoli. Il Cav. dal Borgo seguendo documenti più autentici, e avendo poco riguardo alla gloria dei suoi cittadini, benchè in ogni altro luogo ne sia zelantissimo, numera 34 galere dalla parte dei pisani, e 22 dei genovesi: egli in tempo della battaglia fa veramente sopraggiungere un rinforzo ai genovesi, guidato da Arrigo del Mare, ma non pare che essendovi sul principio l' indicata sproporzione si sarebbero cimentati i genovesi, nè sarebbe glorioso ai pisani con un terzo di galere di più, non aver subito guadagnato una decisa superiorità.

Queste replicate perdite fecero rivol- gere i pisani a chieder soccorso ai ve- neziani, coi quali uniti in Levante avean rotti più volte i genovesi. Albertino Morosini veneziano potestà di Pisa tentò questa lega, ma invano: vollero i veneziani restar neutrali. La vera politica però dovea far loro sostenere una potenza, ruinata la quale, i genovesi loro perpetui nemici crescevano tanto in potere: e bene ebbero in seguito motivo di accorgersi dell' errore. L' ultima disgrazia invece di scoraggire i pisani, gl' infiammò davvantaggio alla vendetta: fecero uno dei maggiori sforzi, armando 72 galere, delle quali fu comandante il conte Ugolino già molto potente in Pisa: vi salì il fiore della nobiltà, e cittadinanza pisana, vi si aggiunsero altri legni minori: ma invece di attaccare la flotta genovese, forte di sole 30 galere, che sotto il comando del Giacaria si trovava in Sardegna, e che facilmente avrebbero oppressa, perdettero un tempo prezioso andando ad insultare la città di Genova, presentandosi a quel porto, tirandovi dei colpi di ba-

Anni di C. 1283

Anni di C. 1284

lestra, e sfidando i genovesi a battaglia; e dopo queste inutili bravate se ne tornarono a casa (8). Niente è più prezioso del tempo e dell'occasioni nella guerra. Aveano i genovesi richiamato colla maggior premura l'armata del Giacaria dalla Sardegna, e datisi ad armare colla maggior fretta, ebbero presto in ordine una flotta di 88 galere con molti altri legni minori, e ne fu dato il comando ad Oberto Doria. Postosi in mare, inteso esser la pisana armata verso la Meloria, si avanzò a quella parte. Temendo il Doria che la superiorità del numero dei loro legni non facesse recusar la battaglia ai pisani, e ritirarsi nel loro parto, non si avanzò che con 58 galere, facendo restare indietro la divisione del Giacaria colle trenta (9). Accettarono la battaglia i

(8) È strano che niuno scrittore genovese conti questa bravata, e si contentino di dire, che si vantarono di farla, ma niuno parla che l'eseguissero. V. Gio. Villani, l. 7. c. 91.

(9) Variano molto gli storici sulle circostanze che sono di poco momento, e sul numero dei legni da una parte, e dall' altra,

pisani, e fu combattuto il dì 6 di agosto con tutto il furore, e l'animosità di due popoli, che vogliono scambievolmente distruggersi. L'ajuto, che sopraggiunse ai genovesi del Giacaria inaspettato ai pisani, probabilmente decise la sorte di quella giornata. La galera, su cui era montato il potestà

Anni di C. 1284

facendosi ascendere a più di 100 i pisani, e a 150 i genovesi, ma si conviene che la flotta genovese fosse assai superiore. Se poi all' avvicinarsi dei nemici si armassero nuovi legni in Pisa, e se ne facesse la benedizione l'arcivescovo sull' Arno, benchè lo attestino quasi tutti gli storici pisani, ed il Villani tra i fiorentini, può dubitarsene, giacchè pare manchi il tempo necessario, come ha cercato di mostrare il Cav. dal Borgo (loc. cit.), e perciò smentisce la calunnia di poca religione data dal Foglietta ad alcuni pisani, i quali vedendo in quella funzione cadere per accidente il Cristo che stava in cima del gran stendardo, e che ciò era da alcuni preso per sinistro augurio esclamarono: *Sia pur Cristo per i genovesi, e per noi il vento.* Vedansi Folietta lib. 5. Giac. Malasp. c. 221. Vill. lib. 7. c. 91. Contin. Caff. Marangone, Giust. Bizari.

Anni di C. 1284

di Pisa Albertino Morosini, si battè furiosamente colla capitana guidata dall'ammiraglio Doria, con cui però si era unita altra delle principali galere comandata dall'altro ammiraglio Giacaria. Anche quella che portava il gran stendardo pisano fu presa dalla galera detta il S. Matteo, ove erano molti della famiglia Doria, e dalla galera di Finale. Fu lacerato, e abbattuto il gran stendardo, e la rotta fu completa. Ventisette galere pisane furono prese, sette sommerse; e il resto fracassato, e malconcio, col benefizio della notte si salvò nel vicino porto pisano, e con tre di queste scampò il C. Ugolino. Quattromila si dissero i morti, moltissimi i prigionieri, fra i quali il figlio del C. Ugolino. Questi sommati cogli altri fatti nelle anteriori battaglie montavano a circa 11 mila, e tutti delle più importanti persone (10). Tale avveni-

(10) Alcuni fanno il numero assai maggiore: la prova del numero grande è il detto di questo tempo, che chi volea veder Pisa dovea andare a Genova.

mento si portò seco la ruina della potenza marittima di Pisa, che non potè più sollevarsi al rango delle sue rivali. Molte illustri repubbliche, come ci mostra l'antica, e la moderna istoria, sono risorte dopo le più gravi perdite. Pisa non lo potè dopo questa, e varie cause si combinarono ad impedirlo, la prima, e principale fu la perdita dei più valorosi, ed assennati cittadini restati prigionieri, e che i genovesi con crudele, ma utile politica, si ostinarono a non riporre in libertà, per guisa che trattenuti in dura carcere per circa 15 anni, che tanto durò la guerra, la maggior parte vi finì miseramente la vita (11). Priva di questi Pisa, divenne una nave senza nocchiero, e potè più agevolmente esser dominata da quei faziosi, che non miravano all'utile pubblico, ma al privato loro interesse. La seconda causa si riconosce nella guerra formidabile che le dichiararono l'emule repubbliche di Firenze, e di Lucca con tutta la lega guelfa toscana unite ai

Anni di C. 1284

(11) Flam. dal Borgo dell'Ist. Pis. diss. 11.

Anni di C. 1284

genovesi. Venuti gli ambasciatori genovesi, e lucchesi in Firenze, si fece un trattato per l'eccidio totale di Pisa. A questo intervenne cogli altri capi del governo il celebre Brunetto Latini, forse come segretario della repubblica fiorentina (12); nè tardarono gli effetti: l'esercito dei fiorentini entrò in Val d'Era, quello dei lucchesi occupò alcuni castelli, fra i quali Ponte a Serchio; e nello stesso tempo lo Spinola con possente flotta attaccò il porto pisano, e guadagnò la torre della lanterna (13). Veduto il tristo aspetto che prendevano le cose, si prese a consultare in Pisa sulla comune salvezza. In questo sconcerto una delle più autorevoli persone era il conte Ugolino, a cui si volgeva la città per consiglio, e per ajuto. E' probabile che questo scaltro uomo pensasse fino da quel tempo alla signoria di Pisa; e forse perciò propose di accomodarsi coi fiorentini, piuttosto che coi genovesi, perchè non fossero liberati, e rimessi

1284

(12) Auria rer. ital. script. loc. cit.
(13) Guid. da Corv. Cron. Pis. rer. ital. t. 24.

in Pisa quei cittadini, che potevano contrastargli il principato. Il discorso però che gli pone in bocca Leonardo Bruni è assai sensato, asserendo che Pisa, potenza marittima, dovea riguardar come nemica Genova sua rivale in mare, piuttosto che Firenze, che dipendeva pel suo commercio da Pisa. Non fu sul principio ascoltato il conte; e si cercò accomodamento piuttosto con Genova; ma questa, credendo venuto il punto della ruina della sua rivale, ricusò duramente (14). Convenne allora abbracciare il consiglio del conte. Era esso stato sempre amico dei fiorentini, perchè seguaci di parte Guelfa, e la loro influenza lo avea rimesso in Pisa colla restituzione delle sue terre: si riguardava perciò come la persona più atta a trattare l'accomodamento, e lo aveano creato i pisani potestà, e capitano del popolo. Non gli fu perciò difficile il concluder l'accordo con delle condizioni assai gravose ai pisani. Furono obbligati a cedere alla fiorentina repubblica varie

Anni di C. 1285

(14) Caff. Ann. gen. rer. ital. tom. 6.

Anni di C. 1285

terre importanti, Santa Maria a Monte, Fucecchio, Santa Croce, Montecalvoli, e di esiliare i più zelanti Ghibellini di Pisa, la quale si ridusse a parte Guelfa. La cessione di tante castella fu riguardata come un tradimento (15). E' assai verisimile che il conte, mirando a divenir signore di Pisa, col favore, e appoggio dei fiorentini, largheggiasse nelle concessioni; ma per altra parte non si poteva ottenere la pace senza grandi sacrifizj; e se la guerra continuava, piombando sopra di Pisa tutta la Toscana per terra, e per mare i vittoriosi genovesi, il suo esterminio totale era sicuro. Se poi è vero, come portò la fama, che i fiaschi di verdea mandati a donare dal conte ai capi del governo fiorentino fosser pieni di fiorini d'oro, ciò niente aggiunge ai supposti del conte, e non è che una prova di più fralle infinite

(15) Tale fu la fama sparsa dai nemici del conte Ugolino, e su quella, dice Dante
» Che se il conte Ugolino aveva voce
» Di aver tradita te delle castella,
» Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

della forza imperiosa di quel metallo. Sono tanto incerti, e sovente ingiusti gli umani giudizj, che della stessa colpa data al conte furono accusati i capi del fiorentino governo, i quali avendo un' occasione rara, e propizia di occupare, e distrugger Pisa l'avessero, forse sedotti dall' oro di Ugolino, negletta (16). E veramente i loro alleati i lucchesi, e i genovesi ne fecero alti lamenti: convenne acquetare i primi con nuove concessioni; e Bientina, e Ripafratta, e Viareggio furono loro cedute.

Divenne il conte Ugolino colle cariche di potestà, e capitano del popolo a lui conferite per dieci anni, e col sostegno dei Guelfi l'arbitro, e signore di Pisa; ma il suo nipote Nino Visconti, giudice di Gallura, benchè dello

(16) Giov. Villani lib. 7. cap. 97. dice che alla primavera i fiorentini si preparavano a far l' assedio di Pisa, e che furono assai biasimati di questo accordo: e aggiunge: e di certo se i fiorentini avessero seguita la promessa, e giuramento, la città di Pisa sarebbe stata presa, disfatta e recata a borgora come era ordinato.

Anni di C. 1285 stesso partito, gli divenne rivale nel governo, e potè tanto da costringerlo a mettervelo a parte; ed ebbe Pisa allora due rettori con eguale autorità. Ma la suprema potestà divisa, di rado ha tenuto un governo tranquillo: na- 1286 cquero subito delle pericolose rivalità tra i due rettori. In sì fatto contrasto, probabilmente accorgendosi il nipote di essere eclissato in Pisa dalla potenza dell'altro, era col di lui consenso andato a governare, o signoreggiare la Sardegna (17). Ma temendone l'insubordinazione per vegliarne gl'andamenti, e per tenerlo a freno ove facesse di mestiero, il conte Ugolino mandò in Sardegna il suo figlio Guelfo, che non solo occupò il governo dei feudi della casa propria, ma di tutta la provincia Calleritana (18). Questo avvenimento accese più vivo il fuoco della discordia tra i Visconti, e i Gherardeschi: le loro querele posero in furiose agitazioni la città, e il suo contado, e furono più volte insanguinate

(17) Frag. hist. Pis. rer. ital. tom. 24.
(18) Ptolom. lucen. loc. cit.

le strade di Pisa, e dei suoi castelli dalle rivali fazioni. Il Visconti col suo partito prese ad accusare Ugolino di resistere alla pace coi genovesi, svelando un segreto pericoloso, scordandosi, acciecato dall' ambiziosa rabbia, che quel mezzo avea giovato ad ambedue. Mentre la fazione Guelfa di Pisa si era così divisa in due parti, esisteva in questa città l'antico partito Ghibellino, che avea dovuto cedere all' imperiose circostanze, e nascondere nel silenzio i suoi sentimenti. Mirando lacerarsi divisi i suoi persecutori, prese coraggio. Era composto per la maggior parte di popolari, e di preti e frati, persone atte ad instillare negli animi della plebe i sentimenti che credono i più opportuni. Si fece capo di questo partito l'arcivescovo Ruggiero Ubaldini, il quale però per lungo tempo dissimulò i suoi sentimenti, mostrandosi fautore ora dell' uno, ora dell'altro rivale. Sarebbe troppo lungo, enojoso lo scorrer minutamente la serie delle calamità, in cui fu per circa a due anni avvolta la pisana repubblica; in queste guerre civili soffrirono i

Anni di C. 1286

Anni di C. 1286 due rivali varie vicende: rinunziarono al governo per acquetare le discordie, ma gustata una volta la tazza del supremo potere, inebria a segno da non potersi così agevolmente abbandonare. L'avo, e il nipote, che avean tanto combattuto pel principato, abbandonatolo, e sentito il dolore della perdita, divennero nuovamente, amici e si unirono per riconquistarlo colla forza: entrarono perciò coll'armi alla mano nel palazzo del comune, e in quello del popolo, cacciando il vicario messer Guidoccino, e la nobiltà tanto Guelfa, che Ghibellina gli accompagnò officiosamente, e acconsentì che riprendessero il supremo potere. Lo scaltro arcivescovo Ruggiero, che non vedea ancor maturo il tempo della vendetta, non solo prestò il consenso alla mutazione, ma padrone della collera, potè dissimulare fino la morte del suo nipote ucciso barbaramente dalle mani dello stesso C. Ugolino. Questo feroce vecchio però volea esser solo a dominare; e riprese le redini del governo coll'ajuto del suo nipote, pensava a disfarsene: l'arcivescovo lo secondava colla mira di ruinare ancor lui. Si era Ugolino a bello studio ritirato alla sua villa di Settimo, perchè intanto

1287

Il C. Ugolino coi figli, e nipoti rinchiusi nella Torre poi detta della fame.

scopiasse contro il nipote la sedizione, che l'arcivescovo fomentava. Si accorse Visconti della burrasca che gli si preparava contro, e quando vide che ai reiterati inviti di venire a sostener la causa comune, il conte Ugolino era restio, prevedendo ciocchè gli si apparecchiava, escì frettolosamente di Pisa. Tornato allora il conte, trovò che gli si voleva dar per compagno nel reggimento l'arcivescovo Ruggiero. Ricusando egli sdegnosamente, i due partiti corsero alle armi, guidati dai loro rispettivi capi, il conte, e l'arcivescovo. Si sparse molto sangue: fu vincitore Ruggiero, e il conte cedendo coi figli e nipoti, ed altri seguaci, si ritirò, e si fortificò nel palazzo del popolo: ma attaccato ancor questo dai vincitori, e posto il fuoco alla porta dovette rendersi a discrezione. Furono presi, e carichi di catene il C. Ugolino, i due suoi figli Uguccione, e il conte Gaddo, insieme con due giovinetti nipoti Anselmuccio figlio del conte Lotto, e Brigata figlio del conte Gaddo. Tutti furono in appresso racchiusi nella torre detta poi *della fame* (19), dalla loro fatale ca-

Anni di C. 1287

(19) Questa torre era situata sulla piazza detta ora dei Cavalieri, i di cui avanzi formano

Anni di C. 1288

tastrofe, dipinta dai sublimi, e negri colori di Dante. Il conte era reo di molti delitti in faccia ai pisani; i suoi figli lo erano meno di lui, ed assai meno i giovinetti nipoti. Confusi insieme nella stessa pena atroce, risvegliarono la pietà di tutti gli scrittori; ed è disgrazia per Pisa, che uno dei più sublimi pezzi dell'italiana poesia, che niun colto italiano ignora, e che moltissimi forestieri conoscono, sia unito alla di lei satira.

Un dotto pisano ha impiegato molto ingegno, e dottrina per accrescere i delitti, e rendere odioso più del dovere il disgraziato Ugolino, e per iscusare i suoi concittadini: siccome si tratta di un punto d'istoria toscana tanto celebre, non sarà fuor di luogo il farvi alcune brevi riflessioni, e dare imparzialmente il giusto valore alla colpa, ed alla pena. Il primo delitto di cui quel dotto scrittore fa reo il conte, ha rapporto alla spedizione anteriore alla battaglia della Meloria comandata dallo

un pezzo del palazzo ov'è l'oriolo: esso è composto di due antiche torri riunite poi con un arco: la parte vicina al Palazzo Conventuale fu la celebre torre della fame. Vedi Flam. dal Borgo sull'ist. Pis. diss. 11.

stesso Ugolino. Avendo trovato il porto di Genova vuoto di legni armati, dovea, dic' egli, sbarcar le truppe, assaltare, e impadronirsi di Genova. L'accusa è poco fondata, giacchè l'impresa sarebbe stata assai imprudente, nè si poteva sperare con quella truppa, che si trovava sulla flotta, di conquistare una città popolata come Genova, piena di gente feroce, e animata dall'odio nazionale. Dopo la gran vittoria riportata dai genovesi, questi non crederon mai opportuno di tentar la conquista di Pisa, benchè disanimata tanto, e priva dei migliori suoi cittadini Nè maggior fondamento ha la seconda accusa, attribuendosi ad esso la perdita della battaglia della Meloria, perchè consigliata da lui. Niuno degli scrittori di qualche conto gli dà questa colpa: i pisani quasi uniformemente chiesero battaglia, (20) e il c. Ugolino non

Anni di C. 1288

(20) Tutti gli scrittori e pisani, e forestieri lo attestano: lo stesso Flam. dal Borgo benchè l' accusi di quel delitto, aggiunge: *e in esse* (Galeie) *come se si andasse ad una certa vittoria erano montati fastosi tutto il fiore della Nobiltà, e gioventù pisana*. Ciò indica consenso generale. Il Marangone da lui citato in prova della sua opinione nulla dice del con-

Anni di C. 1288

potea frà tanti guerrieri di mare, più assai di lui sperimentati, avere un'insiglio di combattere, che si suppone dato dal Conte, anzi ancor esso esagera la voglia, che avevano i Pisani di combattere, ecco le sue parole: *messer Oberto Morosino montò il primo sulle dette galee, e il simile fecero tutti gli altri con tanta volontà di combattere che e' pareva loro mill' anni di essere alle mani, stando con timore che ei non se ne tornassero indietro ec.* Conviene osservar poi che questo scrittore non è di quell'autorevole antichità che meriti tutta la fede. Egli scriveva al principio del secolo XVI, ed é pieno di errori: ne daremo un solo esempio. Narrando la battaglia dei Pisani coi Genovesi, in cui furon presi i prelati, e i cardinali, avvenuta per testimonianza dei pisani, fiorentini, e genovesi scrittori l'anno 1237, ne fa Ammiraglio il Conte Ugolino Buzzaccherino: allorquando poi ha narrato la morte atroce del Conte Ugolino aggiunge: *L' iusto iudicio di Dio, che così voleva per aver lui fatto morire, ed annegare in mare tanti Prelati, e fatto contro a Cristo.* Pare che abbia confuso un Conte Ugolino con un altro: giacché il Conte Ugolino di Donoratico non ebbe parte nella battaglia prima della Meloria. Un tale scrittore non ha grande autorità. Il Marangone ha copiato l'errore di

fluenza da farli determinare contro un partito preponderante. Era potestà di Pisa il Morosini, uomo di mare, e perciò di maggior autorità del conte; e se questo sulla fine della battaglia si ritirò con tre galere nel porto, una intempestiva, ed inutile resistenza avrebbe accresciuto il numero dei prigionieri pisani. Il terzo delitto, di cui si fece più conto in quel tempo, e di cui la maggior parte degli storici, ch'esprimono la pubblica opinione, lo accusano è di avere tradito Pisa, consegnando molti dei castelli della pisana repubblica ai fiorentini, ed ai lucchesi per comprarsi la pace. Abbiamo di sopra veduto qual peso si debba dare a tale accusa; aggiungeremo, che col consiglio degli stessi prigionieri di Genova fu data plenipotenza al conte Ugolino di concluder la pace, (21) e bisognava

Anni di C. 1288

cronologia da Ric. Malespina, e il Tronci ha copiato da Marangone nel dare il titolo di Conte al Buzzaccherini, che il Villani chiama Messer Ugolino.

(21) Ann. Genuen. C. Caff. *Pisani cognoscentes se non posse resistere societati praedictae, volentes suae civitatis evadere ruinam,*

Anni di C. 1288

farla ad ogni costo. I lucchesi, i fiorentini con tutta la Toscana riuniti per la parte di terra; i genovesi vincitori per la parte di mare, contro i pisani soli, e abbattuti, e ruinati dall' ultima disgrazia, rendevano l' ultimo eccidio di Pisa immancabile. Solo si può dubitare che il conte per esser favorito dai fiorentini nel dominar Pisa, fosse un po' generoso con essi, ma in fine conveniva ricever la legge dai vincitori un delitto assai più probabile è che il conte impedisse, per quanto poteva, la pace di Pisa con Genova: vi era il suo interesse; la pace era unita col ritorno dei prigionieri, tra i quali si trovavano le persone di maggior conto; che avrebbero frenato i di lui ambiziosi desideri. Di fatti fu più volte accusato di questo delitto; non ve ne sono però delle prove dirette: il partito contrario spesso andò gridando per Pisa *mojano quelli che non vogliono pace con Genova*. Non di meno afferma uno scrit-

de consiglio carceratorum, qui erant Januae, data est potestas et plenum dominium Comiti Ugolino etc.

tore pisano assai antico, niuno si mosse perchè si vide che si alzava quel grido più per ruinare il conte che per altro motivo. (22) Vennero poi di Genova quattro dei prigionieri a portar le condizioni di pace che si offrivano loro; queste non son note, ma debbono esser state gravosissime: il conte con molti dei primi cittadini l' avrebbe ricusata, ma sostenuta per fargli onta dal partito contrario, cedette anch' egli, e fu conclusa. (23) E' però accusato di

Anni di C. 1288

(22) Fragm. hist. Pis. rer. ital script. t. 24; « E conoscendo li Pisani che non lo facevano per pace volere, ma per confondere lo Conte Ugolino, non si levonno a romore «.

(23) Fragm. his. pis. loc. cit. « Vennero a Pisa messer Guglielmo di Ricoveransa. . . per far la pace tra il Communo di Pisa, e il Communo di Genova che aveano tratto li pregioni col communo di Genova. E perchè la pace fosse molto grave, e impossibile perché judici (cioè il Visconti) era da lato dei pregioni, e voleala per confondere, e disfare lo Conte Ugolino che non la volea elli, ne anco tutti quelli che savi erano a Pisa. Lo Conte Ugolino per non volersi recare a romore, e grido di popolo addosso, né incontra consentire che si

Anni di C. 1288

averla segretamente impedita, facendo dopo l'accordo d'attaccare i legni mercantili genovesi da dei corsari pisani: l'accusa non è priva di fondamenti: i corsari si armarono in Caglieri, e in Orestano luoghi soggetti al conte Gaddo figlio di Ugolino che si trovava in Sardegna, onde con la connivenza del padre, e del figlio, e forse di ambedue si fece l'armamento; e la forza della congettura cresce, giacchè i genovesi presi dai corsari, furono condotti in Orestano, ed ivi posti in carcere, (24) lo che non avrebbero fatto senza esser sicuri dell'approvazione del governatore. Di questa colpa che è molto probabile, il conte Ugolino non potrebbe scusarsi: benchè la pace fosse gravosa ai pisani conveniva farla, e per rista-

recasse a consiglio maggiore in Duomo, quine si fermò, e prese che si facesse per quello trattato ch'e' pregioni avean fatto coi Genovesi ec.

(24) Ann. Genuens. Cantin. Caffar. loc. cit. Anche in questi Annali non si assicura positivamente che i corsari fossero armati da chi non voleva la pace, ma si adoprano le parole: *ut fertur*.

bilire nel seno della tranquillità la navigazione, e il commercio ruinati, e per liberare da una dura prigione tanti infelici. Finalmente una sorte di tirannia, che esercitò su i pisani, le crudeltà contro di essi, le sollevazioni, i tumulti sono per lui un delitto, il quale è dimostrato dalla serie degli avvenimenti narrati. E' vero che il supremo potere da lui esercitato col titolo di potestà, e capitano del popolo non fu una totale violenta usurpazione, poichè la volontà dei pisani vi concorse: l'influenza però delle sue ricchezze, e delle sue aderenze ve lo fecero montare, ma ciò avveniva in ogni paese, ove i potenti cittadini con tutti i mezzi o della forza, o del favore, o delle speranze, o del timore determinavano l'instabile, e fazioso popolo. L'indole del conte era veramente sanguinaria, e feroce, qualità comune ai feudali signori di quel tempo: le risse, i tumulti, le battaglie cittadine erano frequentissime in tutte le turbolente repubbliche d'Italia non nella sola Pisa; l'ambizione di Ugolino, del Visconti, dell'arcivescovo Ruggiero pose loro le armi

Anni di C. 1288

Anni di C. 1288

in mano; e se nell' ultimo contrasto l' arcivescovo soccombeva, toccava a lui forse a morire nella torre coi nomi di traditore: giacchè i vinti hanno sempre torto. Il lettore discreto, ed imparziale dalle esposte osservazioni ha la giusta misura della reità del conte Ugolino, e può giudicare se la pena fu corrispondente. L' atrocia della pena non diminuirà punto, anche adottando il racconto di un incerto autore, il quale asserisce essere stata posta una multa di lire 20 mila alla famiglia imprigionata, togliendole il cibo finchè non l' avesse pagata; nè vi sarà io credo persona sensata da credere che potendo pagarla volesse piuttosto morire di morte sì dolorosa. (25) I più auto-

(25) Mur. rer. ital. script. tom. 14 fragm. ist. Pis. Il racconto della multa e di questo autore, di cui non è noto nè il nome, né il tempo in cui scrisse. Se però come pare tutto il codice riferito dal Muratori con una interruzione fu scritto dall' istesso autore, esso viveva dopo il 1337, fino al qual anno arriva, e perciò meno autorevole di Guido da Corvara scrittore contemporaneo al Conte Ugolino, e

revoli scrittori, o pisani, o fiorentini raccontano uniformi il tristo caso, com'è comunemente noto. Più felicemente è venuto fatto al pisano scrittore di mostrar che i figli, ed anche i nepoti del conte Ugolino non erano fanciulletti innocenti, circostanza forse supposta da Dante per accrescere il patetico della sua narrazione. Tutta la famiglia

Anni di C: 1288

anonim.

abitante in Pisa, che narrando come il Conte coi figli fu posto in carcere, e vi morì di fame, non parla della multa pecuniaria. Mur. loc. cit. Solo qualche cosa di analogo al racconto dell'anonimo si dice da Bartolommeo da Lucca rer. ital. tom. 11. An. Dom. 1288. *Dominus Ugolinus capitur a Pisanis, favente, et coadiuvante Archiepiscopo cum multis clericis; cum duobus filiis Gaddo, et Brigata, et uno nepute Henrico ponuntur in carcere: ibique post longam estersionem pecuniarum fame ibidem pereunt.* Il negar poi fede a Gio. Villani perchè Guelfo, e nemico di Pisa, è una ingiustizia: questo scrittore invece di difendere il Conte Ugolino, lo riguarda come un traditore sulla voce comune, la quale abbiamo veduto quanto poco fosse fondata, onde merita fede quando parla della di lui pena. Vill. lib. 7. cap. 120, 127.

Anni di C. 1288

dei conti di Donoratico non perì in quella torre: vi era il conte Lotto sempre prigioniero in Genova, e il conte Gaddo governatore di una provincia di Sardegna, oltre altri nipoti, le vicende dei quali sono diffusamente narrate dagl'istoriografi di Pisa, e di quell'illustre, e sventurata famiglia; la ruina della quale invece di recare a Pisa la pace, risvegliò contro di essa più fiera la guerra, essendosi mossi i fiorentini per una parte per vendicare il loro amico, ed alleato; per l'altra i lucchesi coi quali si era unito Nino Visconti giudice di Gallura, fuggito da Pisa. Questi occuparono il castello di Asciano, e intanto gli altri fuorusciti devastavano le campagne, i castelli, e spargevasi per ogni lato la desolazione, e il terrore.

Delle tre principali repubbliche di Toscana, Firenze, Pisa, e Siena, si è già veduto assai spesso le due prime agitate per gelosia, e preminenza di governo: Siena non lo fu meno, nè meno rapidamente alterossi la sua politica costituzione. Siccome in questi tempi avvennero degli essenziali cam-

biamenti, convien riunire in un breve quadro le principali sue mutazioni. Fu sul principio il governo della Sanese repubblica nelle mani di gentiluomini. Avrebbero potuto conservarselo stabilmente, se le discordie per le fazioni Guelfa, e Ghibellina, o per gelosia di dominio non gli avesse divisi. Ciascuna delle fazioni per rendersi più forte cercò di trarre al suo partito una porzione del popolo, e venute più volte alle mani, insegnarono alla plebe coll'esperienza che essa aveva il potere, quando n' avesse avuta la volontà, d'impadronirsi del governo. Cominciò pacificamente a domandarlo: non osò nè l'una, nè l'altra parte di opporsi, e si accettò il popolo nel reggimento, che sulle prime ne partecipò della sola terza parte, creandosi invece di due, tre consoli, uno dei quali fu tratto dal seno del popolo. Il consiglio generale dei nobili era formato di cento persone, nè vi poteva entrare che un individuo per casa: solo a cinque famiglie come numerosissime, cioè Piccolomini, Tolomei, Malevolti, Salimbeni, e Saracini, fu concesso averne due. In quella riforma pertanto, volendosi con-

Anni di C. 1288

Anni di C. 1288

servare la stessa porporzione, furono ai cento gentiluomini aggiunti 50 popolani (26). Conosciuto il popolo la sua forza, e gustato il piacere di governare, dopo qualche tempo ne volle una parte maggiore, e pronto a pretenderla colla forza, l'ottenne pacificamente. L'autorità dei consoli per l'introduzione del potestà (come abbiamo visto a suo luogo) era assai diminuita; si determinò che 24 fossero i rettori, scelte indifferentemente dai nobili, o popolari, le quali ogni anno si rinnovassero. Pare che ciò avvenisse circa l'anno 1232: a queste ne furono aggiunte poi altre dodici. Soffrivano mal volentieri i gentiluomini questa diminuzione di autorità; e colle querele, e cogl'insulti irritavano di avvantaggio i popolari, che preso sempre più coraggio, cacciarono finalmente affatto la nobiltà dal reggimento nell'anno 1280. Parve ai riformatori troppo numeroso il magistrato dei 36, sì per la difficoltà di trovarsi d'accordo, come pella necessaria segretezza negli affari, e fu ridotto a 15, detti i governatori, e difen-

(26) Malav. istor. Sane. pag. 1. lib. 3.

sori del comune, e popolo di Siena. Ancor questo numero fu creduto poi troppo esteso, perciò 4 anni appresso fu ridotto a nove; e questa è l'origine del celebre magistrato, o monte di nove. Fu stabilito che per la sollecita spedizione degli affari abitassero in uno stesso palazzo, e che il tempo del loro reggimento non oltrepassasse due mesi. Dal Magistrato dei Nove, supremo rettore della repubblica (tanto era il timore, e la gelosia dei potenti), non solo furono esclusi i nobili, ma i cittadini, e mercanti troppo ricchi, i dottori, e i notai. Nacque un siffatto governo appunto in questi tempi, cioè nell'anno 1284, si mantenne lungamente fra continue agitazioni, delle quali alcune delle principali saranno esposte a suo luogo.

Anni di C. 1288

Morì il re Carlo di Napoli, amico pericoloso dei fiorentini. Avea provato la prospera, e l'avversa fortuna: favorito da lei nelle battaglie, vinse due re potenti Manfredi, e Corradino, e guadagnò i regni di Napoli e di Sicilia, mentre era ancora signore della Provenza, ed ebbe gran potere sulla fiorentina repubblica: la fortuna però

Anni di C. 1276

cambiandosi sparse di amarezza gli ultimi suoi giorni. Si vide odiato atrocemente dai sudditi; perdette la Sicilia, ove tutti i suoi furono trucidati nella più orribil maniera; si vide deluso da Pietro di Aragona, che dopo avergli occupata la Sicilia, lo schernì ancora, facendolo andare inutilmente a Bordeaux alla concertata disfida, a cui quello avea finto di aderire per guadagnare un tempo importante, e a ciò si aggiunse la prigionia del suo figlio maggiore nella battaglia che quest'imprudente giovine accettò da Ruggieri Loria. Morì Carlo fra le agitazioni dei preparativi per la sua vendetta, grande esempio di varietà di fortuna, utile lezione ai regnanti, giacchè gran parte delle disgrazie dovette alla sua crudeltà. Il figlio fu proclamato re di Puglia: ma dopo avere a gran stento salvata la vita fra gl'irritati Siciliani, era stato condotto prigione in Spagna; anche il rivale di Carlo, il re Pietro di Aragona finì di vivere. Alfonso suo figlio maggiore gli successe nel regno di Aragona, Giacomo secondogenito in quello di Sicilia.

FINE DEL TOMO TERZO.

SOMMARIO

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUARTO

FIRENZE

PRESSO GAETANO DUCCI

1826

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO TERZO

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Repubblica di Arezzo. Potenza dei suoi Vescovi. Cacciata de' Guelfi dalla città. Guerra coi Fiorentini e Sanesi. Battaglia di Campaldino. Guerra dei Fiorentini contro i Pisani. Presa di Calcinaja, e di Porto Pisano. Mutazione di governo in Firenze. Pace coi Pisani.

Anni di C. 1288

Un' altra repubblica in Toscana avea cominciato a segnalarsi, ed a spiegare la sua potenza contro i Fiorentini. Arezzo per quello che mostrano i dubbiosi barlumi dell' antica storia, rispettabile fralle etrusche città, potente nel vigore della romana repubblica, e in specie nella seconda guerra punica (1). Involta

(1) Tit. Liv.

Anni di C. 1288

poi nella comune disgrazia quando la gotica, e longobardica invasione sparse sull'Italia la desolazione, e l'ignoranza, cominciò a risorgere a nuova vita sotto il vincitore dei Longobardi Carlo Magno. Quel pio, e valente sovrano, dominatore di tanta parte del mondo, e a cui perciò il dono di provincie, non che di città, e di castella era inconsiderabile, sì generoso all'altare, distinse particolarmente la chiesa aretina quando onorò colla sua presenza la città di Arezzo. Pare che allora facesse dei grandiosi doni a quel vescovo, fra i quali probabilmente la città di Cortona, che restò soggetta lungamente non solo nello spirituale, ma nel temporale governo al medesimo. (2) Divenne nei seguenti secoli il vescovo aretino uno dei più potenti signori d'Italia, non che di Toscana, essendo vastissimi i suoi secolari domini, i quali si estendevano dal Tevere a Montalcino, dall'Alpi di Bagno al Trasimeno, per guisa che comprendevano la

(2) Guazzesi, dell'ant. Dom. del vescovo di Arezzo.

metà del Casentino, del Valdarno di sopra, del Chianti, una buona parte del territorio della città di Siena sino a due miglia della città stessa, Pienza, Montalcino, Cortona, Montepulciano con tutta la Val di Chiana, il capitanato di Arezzo, il Vicariato di Anghiari, e parte della moderna diocesi di S. Sepolcro. (3) Non è già che il vescovo avesse un assoluto impero sopra di Arezzo, che pretendeva di governarsi in repubblica, ed eleggeva i potestà, e gli altri rettori, ma la sua potenza, le sue ricchezze davano al vescovo un influenza quasi sovrana, quand' avea talenti politici abbastanza. Era inoltre il vescovo principe dell' impero, e unendosi lo spirituale al temporale potere, diveniva la persona più atta a governare quei popoli, e tenerli alla divozione imperiale. Cortona si ribellò dal suo signore circa l' anno 1230, e per circa 26 anni si mantenne independente: invano le ammonizioni, e i fulmini ecclesiastici vibrati da Roma su i cortonesi tentarono di rimettergli sotto l' antico

Anni di C. 1288

(3) Guazz. loc. cit.

Anni di C. 1288

dominio finchè non salì a quella sede un uomo che facesse succedere la forza alle imbelli armi ecclesiastiche. Venne a quella chiesa il feroce Guglielmino Ubertini, prelato più atto, per testimonianza di uno scrittore contemporaneo, (4) a maneggiare la spada, che il pastorale. Mal soffrendo perciò la ribellione di Cortona, nel 1258 messe insieme numerose truppe, ed aiutato dal comune di Arezzo, e da Astoldo dei Rossi suo potestà, marciò sopra Cortona, e o colla forza aperta, o per una notturna sorpresa penetratovi, vi portò la desolazione disfacendo le mura, e le fortezze. Fuggirono i migliori cittadini a Castiglione del Lago; ma per timida politica non essendo da quella popolazione ricevuti, furono costretti a viver lungamente sotto le tende. (5) Videro di mal occhio i fiorentini siffatta conquista, e forse avrebbero tentato qualche impresa contro il vescovo

(4) Dino Compagni: *Il vescovo che sapea meglio gli uffici della guerra che della chiesa, ec.* Cron. rer. ital. Scr.

(5) Giov. Vill. lib. 6, c. 6. Guazz. loc. cit.

di Arezzo, che vedevano partitante ghibellino, ma il timore di questa fazione ognor crescente per l' influenza del re Manfredi: il timore dei sanesi, e poi la rotta di Monteaperti, gl' impedirono di soccorrere gli esuli, che finalmente nell' anno 1261 ritornarono in Cortona, riconoscendo pacificamente il dominio del vescovo di Arezzo. (6) Nel lungo suo governo di quella chiesa Guglielmino si mantenne del ghibellino partito; e benchè talora secondo le tortuose strade, che sono obbligati a prendere i capi dei governi per interesse si mostrasse guelfo, quando potè obbedire al suo genio promosse gl' interessi dei ghibellini. Così nel tempo in cui Firenze, Siena, e la più gran parte della Toscana seguivano la parte guelfa, fece ribellare nel 1286 un forte castello ai sanesi detto il Poggio di santa Cecilia, e cercò di sostenerlo con tal vigore, che le forze dei fiorentini, e sanesi riunite per espugnarlo non vi consumarono meno di mesi cinque, dopo i quali i ribelli, di-

Anni di C. 1288

(6) Guazz. loc. cit.

Anni di C. 1288 sperando del perdono, tentarono di notte la fuga, ma molti di essi presi ebbero la morte, ed il castello fu disfatto. (7) Questo inutile tentativo eccitò gran rumore per la Toscana dominata da parte guelfa, onde è da credere, che il vescovo fosse biasimato anche dal governo aretino, che seguendo la sorte delle altre città, si governava popolarmente dai guelfi, sotto un rettore chiamato il priore del popolo, che teneva bassa la potenza dei grandi. Quindi dovette nascere la mutazione del governo di Arezzo nell'anno appresso 1287, in cui il vescovo preso il tempo della morte del pontefice Onorio, e di quella del re Carlo, unitosi coi ghibellini di città, e coi potenti signori di contado, cacciò di Arezzo i guelfi, recando nelle sue mani il supremo potere di quella repubblica. Queste mutazioni non si facevano senza sangue, ed al disgraziato priore, forse in ricompensa della sua giustizia, e imparzialità, furono cavati gli occhi. (8) Commossi i fiorentini da

(7) Gio. Vill. lib. 7. c. 109.
(8) Gio. Vill. loc. cit.

questo colpo, che mostrava loro la fa- Anni zione nemica crescente di forza ogni di C. giorno, crederono non dover più dissi- 1288 mulare col vescovo, e colla comunità di Arezzo, e si determinarono alla guerra. Vi si accinsero gli aretini con un coraggio che si accostava all'imprudenza; (9) giacchè non solo aveano a combattere i fiorentini, ma i sanesi, e furono anche i primi a cominciare le ostilità: scorrendo su i contorni di Montevarchi, e secondo il ruinoso modo di guerreggiare di questi tempi, ardendo, e desolando le campagne: passarono indi sul sanese, e cacciarono i guelfi di Chiusi riducendolo a fazione ghibellina. Non potendo i fiorentini più sopportare tanti insulti, si armarono chiamando da tutte le città della confederazione guelfa le truppe che per convenzione della Taglia erano in obbligo di armare. Cogli aiuti perciò di Siena, di Lucca, di Pistoia, di Prato, di Volterra, e dell'altre città, e signo-

(9) E' per questo che Dante gli ha chiamati battoli cioè cagnolini.

Ringhiosi più che non chiede lor possa.

Anni di C. 1288

ri confederati posero insieme un esercito il maggiore dopo quello della disgraziata battaglia di Monteaperti, e si mossero verso Arezzo. posero il campo a Laterine, castello assai forte, e in otto dì l'ottennero per tradimento del capitano Lupo. Non avendo gli aretini forze per misurarsi, stettero chiusi nelle loro mura: vi giunsero le truppe collegate, e non trovando contrasto, devastarono le campagne, e per insulto la vigilia di S. Gio. Battista fecero correre il loro palio innanzi ad una delle porte, come se fossero tranquillamente in Firenze. Non osarono peraltro attaccar la città, e dopo devastazioni, ed incendi si ritirarono verso Firenze. I sanesi staccatisi dai fiorentini presero la strada di Val di Chiana. Intesa dagli aretini la divisione dell'esercito, furono sollecitamente dietro ai sanesi con non più di 300 cavalieri e 2000 pedoni, e aspettatili al passo della pieve al Toppo, li attaccarono improvvisamente, li ruppero, e fecero moltissimi prigionieri delle principali famiglie di Siena, restando morto anche il loro

Condottiere Rinuccio Farnese. (10) Crebbe la potenza, e l'animo agli aretini dopo che Pisa, fatto morire Ugolino, e tornata ghibellina, si era collegata con essi. Si fecero varie scorrerie dagli aretini, e dai fiorentini nelle rispettive terre con reciproci danni: stettero a fronte presso a Laterine i due eserciti inutilmente; essendovi Arno di mezzo, donde essendo sloggiati i primi, gli aretini mandarono rapidamente una truppa spedita, che per la via di Bibbiena, e di Casentino corse in Val di Sieve con siffatto terrore dei fiorentini, che richiamarono sollecitamente l'esercito. (11) Continuò questa guerra per qualche tempo, ruinandosi scambievolmente le campagne. Intanto passò di Firenze Carlo II re di Napoli, uscito di prigione, che dopo essere stato molto onorato dai fiorentini, come figlio del grande loro alleato, se-

Anni di C. 1288

1289

(10) Gio. Vill. lib. 7. cap. 119. Malav. ist. di Siena par. 2. lib. 3. Cron. Sanens. rer. ital. tom. 15. Dino Comp. lib. 1.

(11) Gio. Vill. istor. lib. 7. c. 23. Leonar. Bruni hist. fior. lib. 3.

Anni di C. 1289

guitò il suo viaggio verso Napoli. Venne in pensiero agli aretini di tentare un colpo ardito, d'imprigionare il re Carlo considerato da essi come nemico, e che viaggiava con piccola scorta; onde si mossero chetamente con una truppa risoluta, e spedita. Avutone però sentore i Fiorentini, colla maggior fretta adunato un sufficiente corpo di truppa raggiunsero il re Carlo, e lo scortarono salvo al di là dei confini sanesi. Gli odii eccitati da reciproche offese erano cresciuti a segno tra queste due città rivali da dover aver luogo qualche sanguinoso avvenimento. Adunarono i fiorentini numerosissime truppe, giacchè oltre gli aiuti delle confederate città, ebbero dei soccorsi di Bologna, e di Romagna. Guidava l'esercito Amerigo di Narbona, generale dato loro dal re Carlo: l'esercito degli aretini minore almeno di un terzo aveva alla testa il valoroso vescovo Guglielmino, vi si erano riunite le genti dei loro amici conte Guido Novello allora potestà di Arezzo, Buon conte di Monfeltro, e Guglielmino dei Pazzi. I fiorentini fecero mostra di venir verso

Arezzo per Val d' Arno, avendo piantate le loro insegne a Ripoli il dì 13 maggio: ma improvvisamente il dì 2 di giugno, essendo trasportate alla riva destra dell'Arno, si avviò l'esercito verso il Casentino per attaccare le castella del conte: il vescovo aretino per difendere Bibbiena mosse le genti per la stessa parte: s' incontrarono i due eserciti presso Poppi a Certomondo, e gli aretini benchè inferiori di numero non recusarono la battaglia, la quale si appiccò nel piano detto Campaldino agli 11 di giugno. Furono nel principio rotti i fiorentini, e quantunque col numero supplissero alla straordinaria ferocia dei combattenti nemici, vi si era sparso il terrore e la confusione in guisa che andavano piegando, e sarebbero stati intieramente vinti senza il coraggio, e la risolutezza di Corso Donati. Eragli stato affidato un corpo di riserva di cavalieri, e pedoni specialmente di Lucca, e di Pistoia ov'era potestà; ma conoscendosi il di lui naturale feroce e impaziente, gli era stato dal generale sotto pena della testa vietato di entrare in battaglia senza un

Anni di C. 1289

Anni di C. 1289

ordine espresso. Nell' ardore, e confusione della battaglia, pare che il generale si fosse dimenticato di questo corpo. (12) Stette saldo per qualche tempo il Donati, raffrenato dagli ordini rigorosi; ma vedendo che la rotta dei fiorentini andava crescendo, e che non riceveva ordini, volle piuttosto correre il rischio della condanna, che mancare alla patria. Invitata dunque con ardite voci la sua schiera, piombò sui nemici, che l'ardore, e la speranza della prossima vittoria aveano fatti soverchiamente distendere fuori di ordine: questa truppa non solo ristabilì la pugna, ma disordinò gli aretini. Aveano ancor essi un corpo di riserva guidato dal conte Guido Novello, a cui ordinarono di entrare in battaglia; ma quest' uomo, che nella battaglia presso Colle, ed altrove avea dato segni di poco valore, non ismentì neppur qui il suo carattere; onde o che egli credesse

(12) Nella famosa battaglia di Pavia il Vice-Re Lanoia si scordò di fare entrare in battaglia un considerabile corpo di truppe. V. Robertson istor. di Carlo V.

le cose perdute, o volesse risparmiar le sue genti, si staccò dagli aretini ritirandosi alle sue castella. Sconcertati da questa defezione, gli aretini furono intieramente posti in rotta: il feroce vescovo Guglielmino dopo aver fatto l'ufficio di ottimo generale, e di soldato non volle sopravvivere alla sua disfatta, e morì valorosamente combattendo. (13) L'uso, ossia l'abuso di quel tempo, che tollerava negli ecclesiastici il maneggio dell'armi, può servire di qualche scusa al vescovo. (14) Non può negarsi ch'ei non possedesse talenti politici, e militari: l'età non

Anni di C. 1289

(13) Benchè valoroso, il Vescovo avea un gran difetto per un Generale, ci oè la vista corta. Gli scudi dei feditori fiorentini aveano il Campo bianco: egli dimandò: *quelle che mura sono?* fugli risposto *i palvesi dei nemici.* Dino Comp. Cron.

(14 L'abuso era tale che facendosi dal Papa guerra contro i figli di Federigo II recusando di prendere le armi l'Arcivescovo di Magonza, con la scusa che non conveniva ad un Sacerdote, fu privato della Chiesa dal Papa. Rer. Magun. lib. 5.

Anni di C. 1289

avea abbattuto nè il vigore, nè il suo guerriero coraggio. (15) Arezzo non fu mai più grande quanto sotto di lui; egli l'avea inalzato a un grado di potenza da metter terrore alle repubbliche di Firenze, e di Siena. Ebbero la stessa sorte del vescovo molti dei principali dello stesso esercito come Guglielmo dei Pazzi, con due suoi nipoti, Bonconto di Montefeltro ec. (16) Furono uccisi vari altri uomini di conto,

(15) Governò la chiesa di Arezzo per 40 anni: deve supporsi che fosse eletto Vescovo di età poco minore di 30, onde quando combattè in Campaldino doveva essere almeno circa il settantesimo anno.

(16) Il di cui corpo non si potè trovare. Dante che finge di trovar la sua Ombra nel Purgatorio (Canto 5) così gli parla:

. . . . . . qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, che ha nome l'Archiano
Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.
Là, 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.

e circa a duemila soldati, oltre i prigionieri. Dalla parte dei fiorentini non se ne accerta il numero. Si trovò in questa battaglia, la più sanguinosa in Toscana dopo quella di Monteaperti, coi fiorentini il poeta Dante, che nei suoi versi più di una volta fa menzione delle persone che vi combatterono. (17) L'esercito vincitore non volendo lasciar dietro luoghi forti in mano dei nemici, indugiò otto giorni ad arrivare ad Arezzo, indugio che probabilmente gli privò dell' acquisto di quella città. Ella era non solo scoraggita da sì gran rotta,

Anni di C. 1289

Quivi perdei la vista, e la parola....

. . . .

Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che giunge dove'l freddo il coglie....
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Arcan rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' i'fe' di me, quando 'l dolor mi vinse;
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

(17) Vill. lib. 7. cap. 130. Dino Comp. Cron. Leonardo Bruni hist. fior. lib. 4. Cron. Sanes. rer. ital. Script. tom. 15.

Anni di C. 1289

ma quasi aperta, mancandovi un pezzo delle mura. Ritirativisi gli avanzi della battaglia, e conoscendo che l'universale salvezza dipendeva dal difender quel recinto, chiuso frettolosamente con sbarre, e travi il pezzo mancante delle mura, intrepidi alle ingiurie (18) come agli assalti, fecero la più ostinata difesa. In vano appiccando il fuoco i fiorentini alla parte di legno delle mura, tentarono entrarvi: fu l'apertura difesa con straordinario valore: anzi fatta una sortita gli assediati arsero le principali macchine da guerra dei nemici, che furono costretti a ritirarsi. (19) La città di Firenze, che era stata in somma apprensione, (20)

(18) Volendo i Fiorentini insultare il morto Condottiero degli Aretini, colle macchichine use a quei tempi scagliarono dentro la città un asino con la mitra in testa.

(19) Vill. Leon. Bruni lib. 4.

(20) La favola dei Priori che dormivano, risvegliati da una voce incognita, che annunziava loro la vittoria assai prima che ne giungesse l'avviso, mostra abbastanza la sollecitudine in cui era la città.

non si rallegrò mai tanto di alcun' altra vittoria. Rientrò in Firenze l'esercito in trionfo: fra gli altri trofei si portarono pubblicamente lo scudo, e l'elmo di Guglielmino, e furono sospesi al creduto tempio di Marte, ossia a s. Giovanni (21), ove restarono fino ai tempi del granduca Cosimo III. che fece toglier dalla vista del pubblico un monumento perenne dell'abuso fatto dell' armi dagli ecclesiastici. Gli andò incontro festeggiando la maggior parte del popolo, e in solenne processione gli ecclesiastici. Benchè si difendessero gli aretini nel recinto delle lor mura, questa perdita recò un gran colpo alla loro potenza, e fu per essi ciocchè ai pisani la rotta della Meloria. Tentarono più volte i fiorentini, e col tradimento, e colla forza di occupare Arezzo, ma sempre invano. Aveano segrete intelligenze, per le quali doveano esser loro aperte le porte. Si mossero improvvisamente, ed erano giunti a Civitella, quando

Anni di C. 1289

1290

(21) Bruni his. lib. 3. Guazzesi dell' antico dominio del Vescovo di Arezzo ec.

Anni di C. 1290

uno dei congiurati essendo caduto da uno sporto moribondo palesò il trattato al confessore, che lo rivelò a messer Tarlato, e così andò a vuoto (22). Solo il conte Guido Novello pagò la pena della sua defezione, giacchè l'esercito fiorentino portatosi nelle sue terre, Poppi, Castel Sant'Angelo, Chiazzolo, Cietica, e Montauto di Valdarno, le occupò, e diede loro il sacco. Si proseguì la guerra con reciproci danni specialmente de gli aretini, restando miseramente desolate le loro campagne. Abbattuta la potenza di Arezzo, si volsero i fiorentini contro i pisani, alleati di quella repubblica. Erano i fiorentini uniti coi lucchesi, e genovesi. Benchè i pisani non avessero forze da misurarsi con tanti nemici, andarono schermendosi con bastante successo pel senno del loro condottiero

1291

il conte Guido da Montefeltro. L'istoria non presenta che piccoli fatti di campagne ruinate, e castella prese, e perdute. Fra questi avvenimenti, per qualche singolar circostanza, si di-

(22) Vill. lib. 7. c. 137. Bruni lib. 4.

stingue la presa di Calcinaia. Era essa occupata dai fuorusciti pisani, e specialmente dalla famiglia Upezzinghi. Il conte Guido avea delle corrispondenze segrete con alcuni del castello. Accostatasi di notte una truppa, passato chetamente il fosso che la circondava, dette la scalata: i suoi fautori dentro del castello, corsero a serrare di fuori la maggior parte degli usci delle case, perchè i terrazzani non potessero uscire. Gualtieri Upezzinghi correndo alla difesa, fu trafitto da una lancia, il castello fu preso, e gli Upezzinghi condotti prigionieri in Pisa con molti altri guelfi, parte dei quali chiusi nella torre della fame. Una negligenza di Gualtieri cagionò questa perdita, e la sua morte. Nella sera che la precedette gli fu recata una lettera, dove si avvisava della trama. Giocava egli a tavola reale, o ai scacchi, se la pose in tasca senza aprirla, e poi la dimenticò: fu trovata ancor sigillata nelle tasche del morto, e il carattere servì a scoprire il traditore, che era uno degli anziani di Pisa,

Anni di C. 1291

Anni di C. 1292

che fu decapitato (23). Mentre i fiorentini per una parte, i lucchesi uniti ai genovesi dall'altra attaccarono il territorio pisano, una squadra ligure, condotta da Arrigo dei Mari, assalì porto pisano, ne ruinò le torri, e con barche piene di sassi tentò colmarne il porto. L'odio fra queste due nazioni rivali giunse a segno, che una delle torri essendo prossima a cadere, perchè tagliata alla base, e solo appuntellata, avvisati di ciò e intimati di arrendersi i difensori che vi erano racchiusi, vollero piuttosto morire sotto le ruine che venir vivi in mano dei nemici (24) Vinti gli aretini, e i pisani, rallentato perciò in Firenze il timor dei nemici esterni, risorsero le interne turbolenze. Non erano stati bastanti i provedimenti presi dal popolo nelle passate rivoluzioni

(23) La lettera era senza sottoscrizione, ma siccome a questi soli era noto il trattato, il conte Guido tenendo segreta la lettera, trovò un pretesto per fare scrivere tutti gli anziani, e così discoperse il reo. Marang. Cron. di Pisa. Tronci Ann. Pis.

(24) Ann. genuens. rer. ital. tom. 6. Marang. Cron. Pis. Tronci Ann. Pis.

a raffrenare le prepotenze dei grandi: le guerre che si facevano specialmente col consiglio, e colla mano loro, li rendevano arditi, e la vittoria orgogliosi, e superiori alle leggi. Così era avvenuto a quest'epoca. Insultavano con aperta insolenza, e soverchiavano non solo la bassa plebe, ma anche gli onesti cittadini, turbandoli nelle loro possessioni, e usando l'armi, e il bastone (25). Tacevano in faccia loro le leggi: non si trovava giudice criminale, o civile che osasse chiamarli in giudizio, ne chi facesse testimonianza contro di essi. Giano della Bella, di condizione popolare, insultato villanamente da Berto Frescobaldi, uno dei grandi, tenne proposito con molti dei primi cittadini popolari come si potesse por loro qualche freno; e convennero che il tempo più acconcio era il presente, in cui i grandi per private inimicizie erano disuniti. Fu per questa causa eseguita molto facilmente la mutazione: la potenza del popolo era

Anni di C. 1293

(25) Dino Comp. Cron. lib. 1. Gio. Vill. loc. cit. Amm.

Anni di C. 1293

tale che non osarono i grandi di opporvisi. Si determinò che i priori fossero eletti fra gli artefici, che realmente esercitassero un' arte, e non bastasse aver fatto descrivere il nome alla matricola, onde così furono privati i grandi di questa carica; ma l' importanza della riforma fu la creazione di un gonfaloniere che da 12 cittadini, due per sesto, i priori a pluralità di voti doveano eleggere. Il tempo di questo magistrato si stabilì di due mesi, in modo però che nell' anno andasse tal carica a cadere vicendevolmente in ogni sesto, e di niuna famiglia potesse esservi alcuno dei priori, e il gonfaloniere ad un tempo istesso (26): quando il bisogno lo richiedesse fosse pronto il gonfaloniere facendo suonar la campana, e traendo fuori il vessillo, o gonfalone, formato di bianco con gran croce rossa; e adunati mille uomini di fanteria, che furono poi cresciuti fino a 4 mila, facesse eseguir la giustizia. Ecco come appoco appoco,

(26) Vill. Machiav. ist. fior. lib. 1. Bruni His. fior. l. 4.

e quasi di un pezzo dopo l'altro andò formandosi il fiorentino governo, secondo che era la repubblica ammaestrata dall'esperienza: ecco finalmente in piedi la celebre magistratura dei priori col gonfaloniere alla testa. Se qui si fosse arrestata la riforma sarebbe stata giusta; ma siccome difficilmente finora si potevano provare i delitti dei grandi, fu perciò ordinato che la pubblica voce e fama attestata da due soli testimonj bastasse a provarlo, e che un consorte fosse tenuto per l'altro; nello stesso tempo si stabilirono due tamburi uno al palazzo del potestà, l'altro a quello del capitano del popolo, ove fosse a chicchessia lecito di attaccar delle accuse contro i grandi. L'ingiustizia di questa legge si mostra da se stessa a chi ha fior di senno. Il codice criminale è il termometro di una buona, o rea legislazione; esso, quando è bene ordinato, e imparzialmente eseguito, è il palladio della vera libertà reale, personale, e politica; e tal non era in Firenze, perciò avean luogo i faziosi tumulti così sovente per rinforzarsi sempre più contro i grandi. Fu acce-

Anni di C. 1293

Anni di C. 1293

lerata dal nuovo governo la pace coi pisani. Poche furono le condizioni: restituzione scambievole dei prigionieri; franchigia di gabelle in Pisa pei fiorentini, e loro collegati; disfatte le fortificazioni di Pontedera, ed il conte Guido obbligato a partir di Pisa colla qual condizione i fiorentini rendevano un tacito omaggio al valore di quell'uomo, che temevano: vi si aggiunse che per alcuni anni non potessero i pisani elegger potestà, o rettore se non nelle terre dei fiorentini o loro collegati: finalmente che si rendessero i beni al giudice di Gallura, e agli altri guelfi, ai quali fosse permesso il ritorno nella patria. (27) Coll'ultima mutazione nel fiorentino governo si era esacerbato un corpo potente, qual era quello dei grandi, e fatta ad esso una ferita nella parte più sensibile giacchè non occupati, come il resto della città, nel commercio, la loro passione non poteva essere che la voglia di comandare, ed era stato ad essi tolto il mezzo

(27) Gio. Vill. lib. 8. cap. 2. Tronci, Marang.

di soddisfarla, specialmente per opra di Giano della Bella. Quest' uomo retto nelle sue intenzioni, franco, e leale fu attaccato con sorde macchinazioni, e colle cabale le più vili, i racconti delle quali fatti dal suo amico Compagni risvegliano lo sdegno. Oltre l' odio dei grandi avea incorsa anche la gelosia, e invidia del suo ordine, per l' autorità, e considerazione acquistata nell' ultima riforma: la sola che gli fosse attaccata era la bassa plebe, che avea più sentito il benefizio della protezione delle leggi; ma questa sorte di gente pe' suoi bisogni, e per mancanza di educazione è la più mutabile. Avvenne che in una rissa tra i seguaci di Corso Donati, e di Messer Simone da Galastrone fu commesso un omicidio, e furono molti feriti: si attribuì generalmente l'uccisione a Corso, o ai suoi sgherri. Fattone il processo fu da uno dei ministri falsificato l' attestato dei testimoni, onde il potestà ingannato assolvè messer Corso. Non lo soffrì il popolo, attruppossi perciò, e correndo alla casa di Giano della Bella autore della riforma, lo stimolava a farla esegui-

Anni di C. 1294

Anni di C. 1294

re. Giano lo rimandò al gonfaloniere, che avea la forza esecutiva: il popolo nel suo furore irragionevole saccheggiò il palazzo del potestà, e tra questi tumulti Corso ebbe agio di salvarsi,

1295

ascondendosi. Ma gl'inimici di Giano, che lo aspettavano ad ogni passo, presero questa occasione accusandolo del tumulto, quasi che avesse animato il popolo alla sedizione in vece di consigliarlo a deporre l'armi: gli fece una formale accusa: i due partiti dei grandi, e dei ricchi popolani, benchè nemici, erano riuniti nell'odio contro di lui e si preparavano a sostener l'accusa coll' armi. Benchè colla protezione del minuto popolo potesse difendersi, non volle Giano ricorrere a questo pericoloso rimedio, amò meglio andare in volontario bando; e il popolo di cui era stato il difensore lo vide partire con dolore, ma non si mosse. (28) La pena confermata, e aggravata dai suoi nemici, e fino dal pontefice approvata, dette animo alla nobiltà di riprender l'anti-

(28) Dino Comp. Cron. lib. 1. Gio. Vill. lib. 8. cap. 8.

co stato. Cresceva loro la speranza nel vedere una divisione fra i ricchi popolani, in mano dei quali era il governo, e che per la disgrazia di Giano aveano inimica anche la minuta plebe. Mandarono pertanto una pacifica supplica ai priori, che volessero annullare i provvedimenti fatti contro di loro; ma per darle maggior peso si erano uniti, ed aveano date le armi a molti dei loro aderenti cittadini, e masnadieri. Armossi allora il popolo infuriato, e già si trovavano a fronte i due partiti pronti ad appiccar la zuffa; quando alcuni più saggi cittadini s'interposero per acquietargli, nè i grandi poterono ottenere, se non che in vece di due, tre esser dovessero i testimoni nelle accuse contro di loro, lieve rimedio che fu poi anche annullato. (29)

Anni di C. 1295

(29) Gio. Vill. 8. c. 12. Ammir. lib. 4. Machiav. ist. lib. 2. Potrebbe porsi in dubbio questo tumulto per non parlarsene da Dino Compagni, che viveva, ed era fra gli attori: ma la sua cronica, per quanto veridica, ed anche minuta, tralascia talora dei fatti.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Grandiose fabbriche inalzate in Firenze. Terzo giro delle sue mura. Maggioranza dei fiorentini sugli altri popoli d' Italia nel commercio e nelle lettere. Fazioni dei Bianchi e dei Neri in Pistoia. Crudeltà che ne seguono. Pistoia si dà in mano ai fiorentini. Funeste conseguenze che ne derivano. I Ghibellini si uniscono ai Bianchi, i Guelfi ai Neri. Entrata di Carlo di Valois in Firenze. Gli è data facoltà di riformare il governo. Esilio dei Bianchi. Nuove divisioni. Roberto duca di Calabria è chiamato dai Guelfi in Firenze. Morte di Corso Donati. Turbolenze in altre repubbliche della Toscana. Discesa dell' Imperatore Arrigo VII in Italia. Giunge in Pisa. Si reca a Roma, indi si move contro Firenze. Dopo due mesi è costretto a levarne il campo. Muore indi a Buonconvento. Origine di Uguccione della Faggiola. Suo valore. S' impadronisce di Lucca. Rompe le truppe fiorentine alla batta-

Marciando a Lucca colla scelta dè suoi.

glia di Montecatini. Principj di Castruccio. E' fatto arrestare dal figlio di Uguccione. Non osando di ucciderlo lo tien prigione. Liberato dal popolo, Castruccio è dichiarato signore di Lucca.

Le sediziose agitazioni così frequenti della fiorentina repubblica erano effetto della soverchia prosperità, e ricchezza, e somiglianti alle malattie di un corpo troppo vigoroso, e pletorico. Un popolo avvilito dalla miseria, o abbattuto sotto un governo di ferro, benchè possa per disperazione sollevarsi, ciò non avviene che raramente, e solo quando vi è spinto quasi a forza dall' esorbitanti gravezze, o ingiustizie; mentre la potenza, e la ricchezza che rendono l'orgoglio loro compagno più irritabile, trovano nei motivi i più piccoli il malcontento, e perciò sono pronte ai sediziosi movimenti. Tali appunto son le cause dei fiorentini tumulti indicate dagli storici contemporanei (1). E che vera-

Anni di C. 1295

(1) Dino Cron. Gio. Vill. ist. in più luoghi.

Anni di C. 1295

mente questa repubblica ad onta delle civili tempeste fosse in un florido stato di ricchezze, di potenza, e di prosperità crescente, oltre le prove che si mostreranno nell'esporre l'istoria del loro commercio, potrà dedursi dai pochi fatti che accenneremo. Una repubblica mercantile, e però economa, non si volge a spese grandi, e di ornamento, se non soprabbondino nel suo seno le ricchezze. Nel tratto di pochi anni molte fabbriche dispendiose furono erette; e la generosità si unì colla pietà religiosa ad abbellire Firenze. Poco innanzi, nell'anno 1288, un cittadino fiorentino più noto per la sua figlia Beatrice divinizzata da Dante, che per la pia, ed utile opera a cui diè principio, Folco Portinari, avea fondato lo spedale di S. Maria Nuova, uno dei più utili stabilimenti della Toscana, ed il primo di questo genere. Cinque anni dopo, l'arte di calimala prese ad ornare il tempio di S. Giovanni di marmi bianchi, e neri; nello scorso anno nel mese di maggio, il dì di S. Croce s'incominciò la chiesa di questo nome, con la grandiosità con cui si am-

mira; e nel settembre nel luogo ov'era la chiesa di S. Reparata, si diè principio con tutta la magnificenza alla maestosa cattedrale di S. Maria del fiore, formandosi i fondi per proseguirne la fabbrica. Nè i soli pii edificj, ai quali i mercanti di buona voglia consacravano una parte dei loro guadagni, furono l'oggetto dei fiorentini: per assicurare sempre più la repubblica dagli attentati di alcuni signori feudali, e specialmente i Pazzi, e gli Ubaldini, che dominavano nel Valdarno di sopra, fabbricarono due castelli, gli popolarono, e diedero agli abitatori dei privilegi. Furono questi San Giovanni sulla riva sinistra dell'Arno, e Castelfranco sulla destra. La signoria cresciuta tanto in potenza, e in ricchezza credette meritare un più onorevole albergo che quello delle private case dei Cerchi ove si adunava: si prese a fabbricare perciò il magnifico palazzo dei priori, che oggidì appellasi *Palazzo Vecchio*, colla direzione di uno dei restauratori dell'architettura, Arnolfo di Lapo. L'odio pubblico si mescolò nel disegno, e si amò meglio che questo fosse irre-

Anni di C. 1295

1298

Anni di C. 1298

golare, nè si ascoltarono le saggie dimostranze dell'architetto, perchè non venisse a posare sopra terreno Ghibellino quasi infame, e maladetto: e le case degli Uberti, e degli altri della stessa fazione già demolite, dettero adito alla spaziosa piazza. Finalmente con tutta la pompa ecclesiastica, e secolare si cominciò il terzo giro delle mura, assistendo a benedir la prima pietra i tre vescovi, di Firenze, di Fiesole, di Pistoja, con molti altri prelati, la signoria, tutti gli altri ordini della città, ed innumerabile popolo. Le private persone ancor esse aveano cominciato a coronare le vicine colline di numerose, e dilettevoli ville. (2)

(2) Vedi Dante
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio ec.
L' Uccellatoio è un sito sull' antica strada bolognese, onde si ha un grazioso prospetto dei contorni di Firenze, come da Montemario di quelli di Roma, prospetto, che ai tempi di Dante era superato da quello di Firenze. Dante scriveva appunto in questo tempo, o almeno in questo tempo contemplava sì bel prospetto, onde fu poi privo per tutto il resto di sua vita, essendone fra due anni partito esule.

I Fiorentini soprastavano agli altri popoli non solo nel commercio, ma nelle lettere, e nei politici affari. Basti per quelle nominar Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, e soprattutti Dante non solo nella poesia, ma in tutte le scienze tanto superiore al suo secolo. I talenti politici dei Fiorentini sono provati da un singolare avvenimento, che ebbe luogo appunto in quest' anno in cui si istituì da Bonifazio VIII il solenne Giubbileo. Egli aprì i tesori spirituali non solo ai Romani, ma a tutti i fedeli, che andassero a visitare i sepolcri dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. La novità della divozione trasse a Roma un' innumerabil quantità di pellegrini, ed un testimone oculare asserisce, che di soli forestieri erano in Roma ogni dì 200 mila persone (3); ciocchè non la-

Anni di C. 1299

(3) Gio. Vill. lib. 8. c. 36. 1000 libbre di argento il giorno erano offerte. Ptol. Lucensis. Rer. Ital. script. tom. 1. Si aggiunge la testimonianza di Guglielmo Ventura da Asti: *de Roma in vigilia Nativitatis Cristi, vidi turbam magnam, quam nemo dinumerare poterat. . . . Papa innumerabilem pecuniam*

Anni di C. 1300

sciò di recare a Roma un sommo profitto. I sovrani inviarono degli ambasciatori a complimentare il papa, e a partecipar per loro delle grazie spirituali; fra questi si trovarono insieme alla presenza del papa dodici fiorentini ambasciatori di dodici diversi sovrani, ciocchè fece dire al pontefice maravigliato, essere i Fiorentini nelle umane cose il quinto elemento: fatto veramente singolare, ed esposto in un gran quadro della casa Strozzi, ove si rappresenta l'intera ambasceria (4). Sì bella mostra faceva in pochi anni di pace la fiorentina repubblica; ma appunto per soverchio vigore era prossima a nuove malattie. La potenza delle

ab iisdem recepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Petri tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam. Cron. Rer. Ital. script. tom. 2. Mur. diss. 68.

(4) V. Serie di ritratti di uomini illustri toscani, tom. 1. ove è nel principio riportata la stampa del quadro. In uno dei 4 gran quadri del salone di palazzo vecchio vi è la stessa rappresentanza di pennello del Ligozzi.

varie famiglie, o grandi, o popolane, la voglia di soverchiarsi scambievolmente in ogni occasione si manifestava, mostrando che il vulcano non era lungi da fare un' eruzione, quando una nuova fatal divisione fu portata da una città vicina, cioè da Pistoja. Le micidiali fazioni onde è piena l'istoria di questi tempi, fanno il disonore d'Italia, giacchè in esse di rado si spiegava quella generosità, e quel valore per cui si stimano, e si ammirano fra loro i nemici stessi. Si combatteva di rado a forza aperta, ma per lo più coll' insidie, col tradimento; nè cercava il nemico di vendicarsi contro il vero suo nemico; gli bastavano per sfogo della sanguinaria rabbia il padre, i figli, i parenti dell' offensore, ed erano trucidati barbaramente senz' altro delitto, che la parentela. Una breve storia della micidiale divisione di Pistoja farà prendere idea del genio crudele delle fazioni.

Anni di C. 1300

Era in questa città una ricca, e potentissima famiglia, discesa da un Ser Cancelliere, da cui perciò avea preso il nome dei Cancellieri. Da due mogli

Anni di C. 1300

avea egli avuta numerosissima figliolanza, che in due rami divisero la famiglia, la quale andò sempre accrescendosi; nè avendo altre famiglie che potessero contrastar loro il primato, divennero i due rami per gelosia di potere rivali fra loro stessi, ed uno fu appellato dei Cancellieri Bianchi, e l' altro dei Neri. Più di 100 erano gl'individui di queste due famiglie, fra i quali si distinguevano diciotto cavalieri a sprone di oro. Bolliva questa gara senza aperte ostilità; ma quando le materie combustibili sono preparate, ogni scintilla basta a levare un grande incendio. Alcuni giovani di parte Bianca, e Nera, in una cella di vino avendo soverchiamente bevuto si querelarono, ed uno dei più ragguardevoli di parte Nera detto Dore di Merser Guglielmo, fu batttuto da un tal Carlino di Messer Gualfredi dei primi di parte Bianca. Non osò resistere Dore veggendosi il meno forte, essendo l' altro accompagnato dai fratelli: ma nella sera appostatosi per vendicarsi, vedendo passar Vanni fratello di Carlino, lo chiamò a se. Quello ignaro dell' accaduto senza

alcun sospetto si accostò a Dore, che gli menò improvvisamente un colpo di spada sulla testa: Vanni volendo per moto naturale pararlo, ebbe la mano recisa per modo che non gli restò appiccato che il dito grosso, e tagliata a un tempo la faccia. Quest' eccesso risvegliò il risentimento dei suoi, che si preparavano alla vendetta, quando il padre di Dore, e i suoi fratelli, vedendo le fatali conseguenze della di lui azione, crederono placare la parte offesa coll' umiltà, ponendo l' offensore nelle loro mani; onde mandarono Dore a casa di Gualfredi, sperando che le scuse che egli chiederebbe, e questo atto di umiliazione risveglierebbe la generosità, e calmerebbe la rabbia dell' offesa famiglia. Ma invece di placarsi misero essi le mani addosso al giovine, e condottolo in una stalla sopra una mangiaotja, gli recisero quella mano con cui avea ferito Vanni, gli tagliarono il viso, e così mal concio lo rimandarono a casa (5).

Anni di C. 1300

(5) Essendo questo fatto contato con qualche diversità da vari storici, ho creduto dover seguire la cronica intitolata: *Istoria Pistolese* giacchè pare che lo storico vivesse, e si tro-

Anni di C 1300

Questi atroci misfatti risvegliarono alle armi ed al sangue ambedue le parti,

vasse presente a molti degli avvenimenti che racconta con minuto dettaglio, e con candore. Ferreto Vicentino (Rer. Ital. script. tom.9.), che nel tempo dell' avvenimento dovea esser fanciullo, aggiunge che da due fratelli, uno di capello nero, e l' altro biondo presero le famiglie i nomi di neri, e bianchi; altri dice da due mogli di ser Cancelliere che una chiamavasi bianca, l' altra Nera. Tuttociò è di poco conto; quello però che sembra certo contro l' asserzione del Villani, e di tutti gli storici fiorentini, è che non ebbero principio in quest' anno le fazioni dei bianchi, e dei neri ;ma da qualche anno erano cominciate. Lo attestano le Istorie pistolesi, che nel principio del racconto le suppongono esistenti e Tolomeo lucchese, il quale all' anno 1295 dice: *item in gestis Lucentium inveni hic incepisse ferventem discordiam Cancellariorum de Pistorio, ut nominarentur albi, et nigri, quod nomen fermentavit Florentiae, et Lucae, et ex quo nomine utrobique exorta sunt multa mala, et adhuc perseverant.* Ptol: Lucen. Ann. Rer. Ital. script. tom. 1. Pare però che il vulcano già acceso facesse in quest' anno una nuova terribile eruzione. *Ciampi.* Notizie inedite della Sacrestia pistoiese dei belli arredi ec. pag. 56.

fra le quali il resto della città, e del contado restò diviso. Quasi ogni giorno si veniva alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quell' infelice città, alcuna delle quali racconteremo. Era in tempo di una di queste cittadine battaglie stata scagliata una pietra dalla casa dei Pecoroni sulla testa di un cavalier pistojese che combatteva, chiamato Messer Detto, che dal colpo restò alquanto sbalordito: il suo nipote Messer Simone, senza aver contezza della mano, che avesse scagliato il sasso, osservando una persona di quella casa chiamata Pero, che andava al palagio del Potestà, corse con molta brigata di sgherri al palagio, ed avanti al Potestà, ed alla di lui famiglia uccise il supposto reo, e se ne partì impune. Quest' insulto all'amministratore della giustizia non fu solo: la sua famiglia istessa un' altra volta per aver voluto difendere alcuno assalito nel palazzo, fu insultata, ferita e qualcuno ucciso; onde sembrandogli di esser troppo vituperato, gettò il bastone della signoria per terra, e partissi. Inorridisce l' umano lettore a per-

Anni di C. 1300

Anni di C. 1300

correre anche di volo gli enormi attentati riferiti dallo storico, eseguiti per lo più coll' insidia, col tradimento. Si pone il colmo all' orrore pensando, che anco quando l' insultata maestà delle leggi poteva esercitar la sua forza, i rei non erano condannati che in denari, o ad un confine, pena che di rado era osservata. (6) Tra queste due furiose sette vi erano alcuni pochi moderati, i quali perciò si chiamavano i *posati*, che vedendo andare in ruina la città, e il contado, in quei lucidi intervalli, nei quali un lampo di ragione si mostrava, persuasero alla maggior parte di dare il governo della città ai fiorentini per ordinarlo. Erano questi bramosi di spegnere le nascenti discordie, onde presa col consenso dei pistojesi la signoria della città, ne avevano fatti escire varj dei più colpevoli, e confinatigli a Firenze. Ma essi vi portarono fatalmente il veleno della discordia, il quale trovando i corpi abbastanza disposti a riceverlo si sviluppò col maggior vigore. Siccome vi era-

(6) Istor. Pistol. Rer. Ital. script. tom. 11.

no i semi delle dissensioni fra due potenti famiglie Cerchi e Donati, (7) bastò che la parte nera fosse sostenuta dai Donati, perchè i Cerchi si unissero alla bianca; e come avviene nel corpo umano, che una malattia nuova esacerba ancora le vecchie mal guarite, si risvegliarono le parti guelfa, e ghibellina, a questa unendosi la bianca, alla guelfa la nera. Non tardarono quindi ad aver luogo varie sanguinose risse per la città. Invano tentò di acquietare le fazioni il pontefice, prima col chiamare a Roma Vieri dei Cerchi possente cittadino, che con durezza inaspettata dal pontefice niegò di pacificarsi con Corso, indi col mandar a Firenze legato il cardinal di Acqua-sparta che non tro-

Anni di C. 1300

(7) Chi brama vedere dettagliatamente i perniciosi effetti prodotti in Firenze da queste divisioni, e lo sconvolgimento, la poca sicurezza dei cittadini, l'irregolarità dei giudizj ec. legga la cronica di Dino Compagni, che viveva in quel tempo, che occupò le prime cariche, che avrebbe potuto dire

. . . . *quaeque ipse miserrima vidi,*
Et quorum pars magna fui.

Anni di C. 1300

vò ostacoli a far le paci, che egli disegnava, ma credendo necessario che gli fosse rilasciato l'arbitrio di riformar la città, la fazione bianca come ghibellina, che avea la principal parte nel go-

1301

verno, temendo perderla nòn volle acconsentire; anzi essendo trapelata la propensione del cardinale contro i Cerchi, gli fu mentre stava a una finestra del vescovado tirato un quadrello, che vi restò fisso. (8) Si partì finalmente il cardinale adirato, ponendo la città sotto l'interdetto. La parte bianca per le ricchezze, e parentele della famiglia dei Cerchi era divenuta la più potente; e la sua influenza si estese anche sulla disgraziata Pistoia, ove i rettori mandati, invece di riunire i cittadini, si posero a perseguitare colla for-

(8) Essendosi assai sdegnato, i Fiorentini per placarlo gli presentarono 1300 fiorini nuovi, ed io (dice il Compagni) glieli portai in una coppa di ariento: e dissi: « Monsignore non gli sdegnate, perchè siano pochi, perchè senza i consigli palesi non si può dare più moneta « Rispose gli avea cari, e molto li guardò, e non li volle. Dino Comp. Cron. lib. 1.

za aperta i neri, ed attaccandoli per le strade, per le case, nei loro fortilizi, e col ferro, e col fuoco, gli costrinsero alfine a fuggirsi, e cercar ricovero altrove. Anche in Firenze prevalsero i bianchi a segno, che molti dei primi cittadini dovettero partirsi, e fra questi Corso Donati. L'influenza della più potente città di Toscana operava sul resto, e il partito bianco amalgamato col ghibellino andava a divenirvi dominante. Ma Corso Donati andato a trovare il pontefice, ed il cardinal di Acqua-sparta, mostrò loro il pericolo di lasciar tanto crescere per tutta la Toscana la fazione bianca, o ghibellina, nemica antica dei pontefici. Sedeva nel soglio pontificio Bonifazio VIII avido di soprastare ai re, alle repubbliche, ai popoli, e pronto ad abbracciare i partiti che potessero accrescere la sua secolare potenza. (9) Egli gustò le ragioni di Corso, ed avendo, per toglier la Sicilia al re Federigo, chiamato in Italia Carlo di Valois, concertò seco cela-

Anni di C. 1301

(9) Vedi Dante inf. can. 19. e il carattere che ne fa più volte.

Anni di C. 1301

tamente la ruina di parte bianca. Andati a Roma gli ambasciatori di questa, gli persuase a rimettere in lui le differenze; ed essi facilmente si affidarono al padre dei fedeli. Fece egli da ambe le parti dichiarar Carlo pacificatore di Firenze, ma in sostanza egli ebbe commissione di render la parte nera dominante. I principali di parte bianca erano dotati di molta buona fede, virtù pregevole fra i privati, ma non sempre lodata negli affari politici, giacchè sovente è sacrificata all'artifizio, il quale quando succede nei suoi fini è sempre approvato, e quella schernita. (10) Si appressò Carlo a Firenze accompagnato da una scorta di 500, o

(10) Lo stesso Dino Comp. attore in questa scena come uno dei Signori, si scorge dalla sua Cronica, che era fatto più per esser Missionario che uomo di Stato: e veramente oltre le tante omelie fatte ai cittadini, il principio del secondo libro è un pezzo di sacra declamazione « *Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro, e il fuoco nelle vostre mani, e distendete le vostre milizie ec.* »

al più 800 cavalieri, ai quali si aggiunse un gran numero di fuorusciti, e amatori di novità. Si deliberò se si dovesse lasciare entrare: non era difficile ai Bianchi, e dai numerosi compagni che gli si erano uniti, tutti loro nemici, e dalla premura, che mostrava della sua venuta la fazione contraria, il prevedere che Carlo venia per abbatterli: il governo poteva con un atto vigoroso impedirlo, giacchè se avesse negato riceverlo e si fosse armato fortificando Poggibonzi, quando Carlo era a Siena, non si sarebbe arrischiato a venire avanti, non avendo forze da contrastare ai fiorentini. Niente è più pericoloso della debolezza nei tempi di fazione: non si ebbe il coraggio di resistergli, d' inimicarsi la casa di Francia, ed inasprire d' avvantaggio il pontefice. Fu dunque ricevuto, e gli fu data la facoltà di riformare il governo. (11)

Anni di C. 1301

(11) Il Villani seguitato da tutti dice, che Carlo entrò in Firenze il dì di Ognissanti; il Compagni anch' esso presente, il di 4. novembre: aggiunge una curiosa circostanza, e che fu solo pregato (essendo sulla fine di ot-

Anni di C. 1301

Comparve nello stesso tempo, ed entrò in città, sforzando le porte, Corso Donati con molti seguaci ed assai altri se ne accrebbero del popolo incostante: fece violentemente aprir le porte di tutte le prigioni, andato al

tobre) di non entrare in Firenze il dì di Ognissanti » *perchè il popolo minuto in tal dì fa festa coi vini nuovi, e assai scandali sarebbero potuti incorrere* » Dino Comp. Cron. lib. 2. Un altra circostanza è che interrogati non solo i consigli, ma tutte le Arti se Carlo si dovesse ricevere, tutti furono, pel sì « *eccetto i fornai, che disseno che nè ricevuto, nè onorato fosse perchè venia per distruggere la città* ». Vedi lo stes. loc. cit. Sulla data dell' ingresso importa assai poco il giorno, ma solo il savio lettore può dedurne quanto facile sia l' alterarsi le circostanze dagli storici i più veridici, come erano il Villani, e il Compagni ambedue presenti alla venuta di Carlo, e che non avevano nessun interesse di porla in un giorno piuttosto che in un altro: se importasse lo stabilir quella data, potrebbe anteporsi l' autorità del Compagni, che era fra i signori del Governo, sì per la curiosa circostanza dei vini, sì perchè pare che egli scrivesse giorno per giorno.

palagio licenziò il gonfaloniere, e i priori: assalì coi suoi partigiani i bianchi, molti ne uccise, e saccheggiò le loro case, e botteghe; stando spettatori, anzi fautori i francesi di siffatte crudeltà che durarono sei giorni. Allora la parte nera vittoriosa s'impadronì del governo e mandò molti in esilio. Il pontefice, che volea solo la mutazione del governo, ma non avea consigliato queste violenze, biasimando e Carlo di Valois, e Corso Donati, mandò di nuovo a Firenze il cardinale di Acqua-sparta che poco ascoltato, pose la città sotto l'interdetto. Si rispettavano così poco fra loro anche i parenti, che il figlio di Corso Donati stando a cavallo il dì di Natale a udir la predica nella piazza di santa Croce, e vedendo passare Niccola dei Cerchi suo zio, gli corse dietro fuor di Firenze, lo raggiunse al Ponte di Africo, ove appiccatasi la zuffa fra di essi ed i loro partigiani, furono il zio, ed il nipote uccisi. Intanto tutto era disordine, e scompiglio. Carlo, che favoriva, ed avea rimessa in istato la parte nera, volea apparentemente comparire neutrale, onde col pretesto di

Anni di C. 1301

Anni di C. 1301 congiure, e di delitti esso ed i suoi perseguitavano i disgraziati bianchi. Talora erano arrestati, e sequestrati nella loro abitazione alcuni dei più ricchi cittadini, ai quali, se volevano esser posti in libertà, si facea pagare una grossa ammenda: si ardevano le case di altri che si erano salvati: si faceano nella notte con tutto il rigore visite 1302 domiciliari, traforandosi per ansietà di ricerca coi ferri fino i sacconi. Finalmente nel dì 2 aprile, quei che restavano ancora di parte bianca furono esiliati, e fra questi si trovano due celebri nomi cioè quello di Dante allora ambasciatore al papa, e l'altro di Petracco di Parenzo, padre del celebre Petrarca, che si ritirarono in Arezzo, ove nacque da Petracco quell'illustre poeta. Pare che l'innocente mediocrità di talento del Compagni lo facesse obliare in questo naufragio della parte bianca. Dopo così crudel medicina si partì Carlo, credendo avere abbastanza ordinate le cose. Pareva che cacciata la maggior parte dei Bianchi, dovessero cessare le atroci esecuzioni, e le stragi, ma coi più vani pretesti si pro-

seguivano; una lettera di Gherardino Diodati refugiato a Pisa ai suoi consorti, nella quale dava loro speranza del ritorno degli esuli, bastò per fare arrestare e decapitare due suoi nipoti insieme con altri; nè la madre che scapigliata si gettò per la pubblica strada ai piedi del potestà, potè ottenere che ingannevoli parole. (12) Messer Donato Alberti preso coll' armi alla mano, condotto vilmente sopra un asino a Firenze, fu fatto porre alla corda, e trarre in alto, e lasciatolo ivi appeso si aprirono tutte le finestre, e le porte del palazzo perchè il popolo godesse del fiero spettacolo, e finalmente quasi per pietà ottenne il potestà di fargli tagliare la testa, e terminare colla morte lo strazio, e gl'insulti. (13) Nè qui si accenna che una piccolissima parte di tanti eccessi. Questa fu la pace messa in Firenze da Carlo di Valois, chiamatovi da Bonifazio VIII come paciere. Era quel principe discendente del santo re Luigi, che appunto pochi

Anni di C. 1302

(12) Dino Comp. Cron. lib. 2.
(13) Dino Comp. loc. cit.

Anni di C. 1302

anni avanti lo stesso papa avea canonizzato, e che il devoto storico dell'atroce rivoluzione va piamente, e inutilmente invocando. (14) Gli espulsi bianchi o ghibellini andarono refugiandosi per le città, ove più dominava il loro partito, e dove potevano almeno esser tollerati; e Pistoia, Arezzo, Bologna, Pisa, e molte altre città, e castella furono il loro ricovero. La più parte dei signori di contado erano ghibellini, si unirono perciò facilmente gli esuli con essi, e con gli aiuti delle città nominate cominciò una disastrosa guerra di fatti piccoli, ma micidiali, di arsioni, devastazioni, e ruberie. La sola Siena si teneva saviamente neutrale, ma in tempo di fazioni la saviezza diventa una colpa, e gli arrabbiati faziosi dei due partiti chiamavano meretrice la Lupa. (15) Erano intanto padroni del governo di Firenze i neri, ossia i guelfi, e somma influenza aveano acquistata i

(14) « O buono re Luigi che tanto temeste Dio! ov'è la fede della real casa di Francia? » ec. Dino Comp. loc. cit.

(15) Dino Comp. loc. cit.

grandi rispettati, e temuti; benchè non avessero potuto romper la legge che gli escludeva dal governo. Fra i principali erano i Buondelmonti, i Pazzi, gli Spini ma specialmente Corso Donati il quale avendo avuta la prima parte nella rivoluzione, avrebbe voluto averla anche nel governo. Inquieto sempre, e appetente di cose nuove, circondato sempre da uomini facinorosi nutriti alla sua tavola, rassomigliava più a un signore di castella, che a un cittadino repubblicano. Scontento dei rettori, e del governo, cercava ogni mezzo di eccitar dei tumulti, e mirava forse a più alto segno. Affettando integrità, e desiderio che il pubblico non fosse frodato pretese che si rendesse conto di una grossa somma di denaro impiegata nella compra di grani in tempo di una carestia, che avea afflitto Firenze. Resisteva il gonfaloniere con molti grandi cittadini, o perchè vi fosse stata della frode, che sarebbe rilevata, o perchè paresse loro la dimanda un affronto, o piccati che quest' uomo torbido dovesse ogni momento eccitare dei motivi da tenere inquieta la città. Ebbe Corso

1303

1304

Anni di C. 1304

l' accortezza di tirare nel suo partito il vescovo di Firenze Tosinghi, uomo eloquente, destro, e che conciliava a quella parte maggior rispetto. Si divise nuovamente il paese in due partiti: si armarono, si fortificarono nelle case, nelle strade, e il pubblico palazzo, e il vescovado stesso presentavano l'immagine di due fortezze. I nuovi priori, e gonfaloniere inabili a richiamare la calma, invitarono i lucchesi come loro amici ad esser pacificatori: accettarono l' invito, e una deputazione loro venne a Firenze con molti armati; ebbero il governo nelle mani, e per alcuni giorni furono signori di Firenze. Fecero posar le armi, stabilirono un oblio generale delle ingiurie, e lasciarono la città in una momentanea calma. Per renderla più durevole il pontefice Benedetto XI con migliori intenzioni di Bonifazio, istigato segretamente dai bianchi, che pure in un piccolo numero mascherati esistevano ancora in Firenze, vi mandò il cardinale da Prato. Egli era di famiglia bianca-ghibellina, onde o prese a favorirla per genio di partito, o veramente vide che il van-

taggio della città sarebbe stato il rimettere i fuorusciti, vide che una gran parte del popolo vi si sarebbe indotta, giacchè lasciando da parte i nomi di bianchi, e neri, o ghibellini, o guelfi si era accorta negli ultimi faziosi tentativi di Corso, che dal partito dei neri si voleano opprimere i popolani, e forse cacciargli dal governo. Vedendo il cardinale favorito da non pochi il suo disegno, e colla sua unzione, e affettuosa eloquenza avendolo a molti persuaso, ne cominciò il trattato, e già alcuni sindaci dei bianchi erano venuti a parlar seco in Firenze. Avvisatosi il contrario partito dell' imminente ruina, pensò di rimediarvi con un inganno. Contraffatti i sigilli del cardinale, furono a suo nome scritte delle lettere, colle quali s' invitavano i capi di fazione bianca a venire sollecitamente con quanta gente armata potessero a Firenze. Si finse che le lettere fossero intercettate; e lette nel pubblico, si eccitò rabbia, e dispetto contro il cardinale, che per evitare i primi movimenti di un tumulto fu consigliato di andare a Prato sua patria, ove non fu più fe-

Anni di C. 1304

lice nel far rientrare i Bianchi, onde pieno di sdegno contro i fiorentini alfine partissi. (16) Restò nella civile discordia la città, e si tornò alle armi, fra le quali i capi della parte nera volendo ruinare specialmente i Cavalcanti, i più potenti della parte bianca che fossero in Firenze, lanciarono un fuoco di artifizio sulle case, e botteghe loro situate presso mercato nuovo, le quali ardendo, comunicando il fuoco ai vicini il danno fu immenso; (17) giacchè quel-

(16) L'istoria della falsificazione dei sigilli è raccontata da Gio. Villani, benchè il Compagni non lo accenni: ambedue questi istorici erano in Firenze.

(17) Pare che si servissero di una sorte di fuoco greco. Vedi cap. 1. del lib. 3. giacchè era lanciato « *Di mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala* » Dino Compagni. Cron. lib. 3. Giovanni Vill. lib. 8. ec. 71. asserisce che il fuoco si distese tanto, che fra palagi, e torri arse, furono più di 1700, e che il midollo, e la parte più importante della città restò distrutta. Che si conoscessero allora delle misture di simil fuoco è mostrato anche da una novella di Francesco Sacchetti. Aggiunge il Compagni che il fuoco fu lavorato in Ognis-

la parte della città era la più ricca pei mercantili fondachi. I disgraziati padroni, e la forza pubblica istessa furono impotenti ad estinguerlo, e spettatori del comune danno. Il tumulto della città, gli urli degl' infelici, i ladri che si arrischiavano a rubare impunemente facevano uno dei più tristi spettacoli. Terminato l' incendio, molti ricchissimi cittadini si trovarono nella più gran miseria. Intanto il favor del cardinal da Prato alla parte bianca accresciuto dalla pertinace contrarietà dell' opposto partito, lo portò a tentare di rimettere coll' artifizio, o colla forza la parte bianca in Firenze. Dopo aver col racconto esagerato degli avvenimenti esacerbata la romana corte contro i neri, indusse il papa, che si trovava a Perugia, a chiamare a se i loro capi i più valenti, ed accorti per trattar con essi

Anni di C. 1304

santi, che ser Neri Abati priore di san Piero Scheraggio, che fu uno dei primi attori in questa scelleratezza, lo portò in una pentola, e che era di tal sorte, che quando cadeva in terra lasciava un colore azzurro.

Anni di C. 1304

della tranquillità di Firenze. (18) Obbedirono essi, fra i quali era Corso Donati; e il cardinale fece sapere ai fuorusciti segretamente esser tempo di rientrare colla forza nella pàtria, mentre la parte avversa era priva dei più valorosi difensori. Non trascurarono i fuorusciti l'opportuna occasione; e se fossero stati guidati dal valore, e dal senno, il colpo era fatto. Riuniti da tutte le parti si avanzarono verso Firenze in numero di 1600 cavalli, e 9 mila pedoni, ed erano giunti alla Lastra sopra Montughi prima che in Firenze se ne avesse sentore: onde se profittando dello spavento, e confusione eccitati dalla sorpresa, senza perder tempo avessero assalita la città, la vittoria era sicura. Ma mentre si trattengono una notte ad aspettare altri aiuti; mentre penetrati nella città che avea dato ordine alla difesa, si accampano in luogo ov' erano privi di

(18) Così il Villani: il Compagni dice che si mossero spontaneamente per scusarsi presso il papa dell' avvenuto incendio: ma il primo pare sempre meglio informato delle molle occulte del Governo.

acqua, invece di occupare una sponda dell' Arno; mentre combattono con poca energia, e al primo incontro si ritirano; mentre i bolognesi invece di avanzarsi in loro soccorso, si ritirano sbigottiti alla nuova del primo svantaggio; il colpo andò a vuoto. A tutto ciò si unisca il poco concerto nell'azione di tanti corpi che da tante parti doveano venire, e che non attaccando Firenze nel giorno stabilito, i loro corrispondenti segreti nella città non si mossero, gli assalitori furono respinti, e lasciarono alcune vittime infelici al furore della parte irritata, e vittoriosa. (19) Questa allora portò le armi contro alcune castella partitanti dei nemici, fra i quali distingueremo il castello di Stinche dei Cavalcanti posto in Val di Greve, perchè dopo breve difesa gli abitanti arresi condotti a Firenze, e chiusi nelle nuove carceri fabbricate presso san Simone sul terreno degli Uberti, diedero ad esse il nome

Anni di C. 1305

(19) Gio. Vill. lib. 5. c. 72. Dino Comp. Cron. lib. 3. Ambedue questi scrittori erano presenti al fatto. Ammir. ist. lib. 4.

Anni di *Stinche*. (20) La parte nera, ad onta
di C. della vittoria, scorgeva con dispiacere,
1305 che in Toscana era la bianca assai potente, giacchè Pistoia, Pisa, Arezzo, e Bologna la favorivano: volendo muover loro guerra cercò un capitano di nome, e di autorità, ed invitò Ruberto duca di Calabria figlio del re Carlo. Venne questo principe, a cui fu dato il comando delle genti fiorentine riunite alle lucchesi. Si fece con massimo vigore l'assedio di Pistoia: si difesero i cittadini con coraggio da sgomentare i nemici. Il pontefice Clemente V che come padre di pace, voleva spengere questa guerra nata dall' odio delle parti, mandò due cardinali, che prima colle preghiere, e poi colle minacce tentarono di riconciliare gli animi, ma inutilmente: si partirono scomunicando quei che non obbedivano. Il solo duca di Cala-
1306 bria, che avea dei motivi di non disgustare il papa, si partì lasciandovi però tutte le sue genti. Si difesero bravamente i pistoiesi dal mese di aprile fino a' dieci di gennaio, e non si arre-

(20) Gio. Vill. lib. 8. c. 75.

sero che dopo aver sofferto i disagi i più orribili della fame; (21) anche allora non capitolarono che ad ottimi patti: che la terra resterebbe libera, e le fabbriche e le fortificazioni illese, patti che i fiorentini offersero loro, sapendo che veniva Napoleone Orsini cardinal legato, che avrebbe dichiarato che la città era della chiesa: i patti però non furonoosservati. Il papa vedendo inutili contro di Firenze l'armi sue spirituali, volle tentar le temporali mandando a far loro la guerra il legato, ma queste riescirono egualmente vane: terminò il legato con poco onore la sua guerra temporale, ricorrendo di nuovo alle armi spirituali, e scomunicando Firenze. Pareva che la città non potesse restar tranquilla, e pochi anni passarono senza civili discordie: bisogna concludere che la costituzione politica era difettosa

Anni di C. 1306

1307

(21) Dino Comp. Cron. lib. 3. Gio. Vill. lib. 8. c. 82. Dice il primo che quando si arresero non aveano vettovaglia che per un giorno, e che aveano alcuni giorni innanzi mandate fuori le bocche inutili, donne, vecchi, e fanciulli.

Anni di C. 1307 ed anco senza l'universale epidemia dei Guelfi, e Ghibellini, e dei Bianchi, e Neri sarebbe stata divisa, comeprima di questi nomi lo era stata dagli Uberti. I potenti volevano il governo in mano ad esclusione del popolo; e questo sarebbe loro venuto fatto agevolmente, giacchè il popolo intento alle arti meccaniche, o alla mercatura, ha poco ozio per applicarsi alle arti del governo, e per lo più si lascia tranquillamente regolare quando non è oppresso. Ma l'avidità di occupare le cariche divideva gli animi dei primi cittadini, e cominciavano fra loro le fazioni, nelle quali si traevan dietro l'innocente popolo: i-
1308 noltre credevano, o volevano che la libertà loro consistesse nel soprastare alle leggi, e uniti in fazione turbavano a segno l'esecuzione delle leggi, che i capitani, e i potestà di Firenze non aveano coraggio o forza da tenerli in freno. (22) Niente più di tali violenze

(22) Pochi anni avanti il potestà avea fatto arrestare per malefizio Talano dei Caviciulli. Tornando il potestà dalla casa dei priori fu assalito dai parenti e consorti di Talano, ne

esacerba il popolo, ed è capace di sollevarlo. Fra i prepotenti cittadini si distingueva sempre Corso Donati, nè l'eguaglianza repubblicana poteva sodisfare un cuore tanto ambizioso. Fu creduto che egli aspirasse alla tirannide: i nuovi vincoli di parentela con Uguccione della Faggiola, e la segreta alleanza con esso lo facevano sospettare: si aggiungeva la sua maniera di vivere, colla quale tendeva a guadagnarsi l'animo dei più arditi, e facinorosi, essendo la sua casa, e la sua tavola aperte a costoro, e uscendo sempre fuori a cavallo circondato da una masnada di simil gente. Fu accusato, ma temendosi la sua arditezza, e le forze che avrebbe potuto radunare se gli si fosse dato il

Anni di C. 1308

fu malamente ferito, e restò liberato il reo; onde sdegnato il potestà abbandonò la carica e tornò al suo paese. Gio. Vill. lib. 8. car. 73. Vedi Dino Comp. che sulla fine della sua cronica dice: *In questa città. . . . gli uomini vi si uccidono, il male per legge non si punisce, ma come il malfattore ha degli amici, e può moneta spendere, è liberato dal maleficio.*

Anni di C. 1308

tempo debito e legale per rispondere all' accuse, il governo a lui contrario, passando su tutte le forme, un' ora dopo non essendo comparso, lo condannò come ribelle: e senza perder tempo marciò contro di lui la forza pubblica. Si difese egli coi suoi per le strade, e per le case col più ostinato valore, ad onta della gotta di cui era malato, e pose in gran pericolo la città. Aiutato però il magistrato non solo dal popolo, ma dalle straniere truppe che vi si trovavano, assalitolo da tutte le parti nelle strade delle sue case, finalmente lo ruppe. Si ritirò egli fuori di porta alla Croce cercando di salvarsi, ma giunto dai suoi nemici, fu ucciso verso s. Salvi, e in quella chiesa sepolto. Così morì un uomo che fu e il sostegno, e il terrore della sua patria; pieno di valore, e di eloquenza non poteva meno colla lingua che colla spada, e l' aria nobile e maestosa ornava queste qualità. Tutte le piccole repubbliche della Toscana erano agitate dagli stessi moti, e o guelfi o ghibellini, o bianchi o neri, o nobili o popolani non potevano viver tranquilli. In s. Miniato

i Mangiadori, e i Malpigli, chiamate le loro forze combatterono, e vinsero il popolo, e gli tolsero il governo. In Prato i Bianchi cacciarono i Neri, ma ne furono espulsi il giorno appresso: i Volterrani, e i s. Geminianesi si ruinarono scambievolmente le campagne, e furono poi acquetati dai Fiorentini. Arezzo era stato per qualche tempo governato dai Tarlati, che signori feudali, e perciò ghibellini o bianchi, ne aveano cacciata la parte guelfa o nera, ed erano stati perciò nemici dei fiorentini. Nell' anno scorso cacciati i Tarlati, si era pacificata coi fiorentini accumunando le cariche con tutti i cittadini, senza privilegio di nome; e la parte dominante si fece appellare parte *verde* ma poco durò quel raggio di senno; nel presente anno vi rientrarono i Tarlati, ne cacciarono la parte guelfa, e si ricominciò da essi la guerra coi fiorentini, i quali devastarono le campagne aretine. Nell' anno seguente ebbe luogo tra di essi un affare assai più vivo; aveano gli aretini attaccato città di Castello, che chiese aiuto ai fiorentini; vi marciarono essi sollecitamente con

Anni di C. 1309

1310

Anni di C. 1310

un corpo di seimila uomini; ai quali erano unite le bande catalane condotte dal maliscalco del re Ruberto di Napoli poco innanzi. Trapassando il territorio aretino, queste truppe si distesero imprudentemente sotto Cortona in un difficile passo, ove erano aspettate dagli aretini guidati da Uguccione della Faggiola, capitano, che doveva un dì essere sì fatale alla fiorentina repubblica: ma i suoi soldati, e gli aretini stessi non mostrarono il solito valore. I fiorentini, che doveano esser per la maggior parte trucidati, o presi, respinsero i nemici con molta strage, e fra gli altri vi fu morto Vanni Tarlati, uno dei primi del governo aretino.

Intanto la fama portava che il nuovo Imperatore Arrigo VII si preparava a scendere in Italia. Era gran tempo da che un somigliante astro, apportatore sempre di novità, e rivoluzioni, non era comparso nel cielo d'Italia; e intanto la sua politica costituzione era assai alterata. Non esisteva più quella lega Lombarda, che aveva saputo abbattere la potenza di uno dei più formidabili Imperatori, e costringerlo a

riconoscere la sua indipendenza. Questa lega, così vantaggiosa all'Italia, ed atta a raffrenare le forestiere invasioni, si era rotta in pezzi alle scosse delle fazioni; e l'Italia e specialmente la Lombardia in questo momento, invece di quelle vigorose, ed energiche repubbliche che aveano resistito alla casa di Svevia per la loro unione, non presentava che un sanguinoso teatro di guerra civile. Guido della Torre dominava duramente in Milano d'onde avea cacciato Maffeo Visconte, Simone di Colubiano in Vercelli, e Novara, Alberto Scotto in Piacenza, il conte Filippone in Pavia, i Passerini in Mantova, in Parma i Sigg. di Correggio, in Como Martino Lavetario, Alboino della Scala in Verona, in Rovigo Ricciardo di Camino, in Brescia Maffeo dei Maggi. Cremona con turbolento alternativo governo ora dai nobili era dominata, ora dalla plebe; Lodi, e Crema da Antonio da Fixaratico; Modena, e Reggio dai Ghiberti. Bologna era libera; Ferrara strappata dai veneziani agli estensi, recuperata dal legato del papa, tenevasi in vicariato dal re Roberto. Tutti questi si-

Anni di C. 1310

Anni di C. 1310

gnori, che vacillavano nel loro piccolo stato, dovean temere una tal venuta, e sarebbe stato comune interesse unirsi e impedire risolutamente il passaggio; ma si odiavano anche più tra loro, di quello che temessero l'Imperatore. In Toscana non vi era che Pisa, ed Arezzo che ne bramassero la venuta. Pisa sempre addetta alla fazione imperiale, sperava ingrandirsi sulle ruine dei fiorentini, che aveano superbamente trattati gli ambasciatori di Cesare: perciò per agevolargli la strada gli fece pagare 40 mila fiorini di oro, ed altri ne promesse al suo arrivo. Siena si tenne unita con Firenze, che decise di non permetter l'ingresso nella sua città all'Imperatore, nè riconoscere in lui alcuna superiorità, anzi non avean mancato di mandare ambasciatori ai sigg. di Lombardia consigliandogli ad opporsi al suo passaggio, e specialmente a Giulio della Torre signore di Milano, che ebbe tanto motivo poi di pentirsi di non aver seguitato il loro consiglio (23). Avea Firenze ricchezze, e coraggio, e non le

(23) Istor. Pistolesi.

mancavano esempi di aver contrastato intrepidamente con altri Cesari. E' vero che l'Imperatore non voleva ascoltare i nomi di guelfi, o di ghibellini, e dicea di venire per mettere concordia in Italia; ma i prudenti Fiorentini aveano un esempio fresco davanti agli occhi nella venuta di Carlo di Valois entrato in Firenze col bel titolo di paciere, e che vi avea recati tanti sconcerti. Un' altra revoluzione avea alterato il sistema d'Italia. Il papa era un potente rivale dell'Imperatore, ed atto a frenare con la sua presenza, e prontezza le di lui usurpazioni. Il papato non esisteva più in Roma, ma in Avignone. Filippo il Bello, re di Francia, che avea sentita la formidabil potenza di Bonifazio, alla morte del suo successore Benedetto tramò l' elezione di un suo suddito, il vescovo di Bordeaux, e potè non solo farlo eleggere, ma trasportare la sede pontificia vicino alla sua capitale, per aver su di esso la maggiore influenza (24). Avrebbero perciò fatto gran senno gl' Italiani a imitare i

Anni di C. 1310

1311

(24) Murat. Ann. d' Ital.

Anni di C. 1310

Fiorentini, e chiuder le porte d' Italia al nuovo Imperatore. Il saggio re di Napoli Ruberto non solo si preparò a difendere il regno, ma inviò anche a Roma il suo fratello con della truppa per animare i romani a contrastargli l'ingresso. Si era egli strettamente legato coi Fiorentini, e nel passar di Firenze indi per Siena, tornando da Avignone, avea esortati i cittadini alla concordia per esser più forti contro il forestiero nemico. E già quell'imperatore cominciava a dar dei segni non equivoci dell'obbedienza che esigeva, e dell' impero che pretendeva esercitar sulla Toscana come sul resto dell' Italia. I suoi ambasciatori venuti a Firenze intimarono, che l'esercito fiorentino si partisse dal contado di Arezzo, che era sotto la protezione dell' impero, e che la repubblica gli mandasse ambasiatori a fargli omaggio. Alla domanda imperiosa Betto Brunelleschi, uomo altero e feroce, e insuperbito per la càduta di Corso Donati, di cui fu autore, essendogli stata commessa la risposta replicò con orgoglio, e indecente insolenza: onde i Signori disapprovatala pregarono gli

ambasciatori di tornare per altra risposta, la quale fu gentile, ma ferma, e negativa: dopo la quale si diedero tutti i provvedimenti per la necessaria difesa, essendo già Arrigo giunto a Turino. Agl' inviti che con tutto l' ardore gli facevano i Ghibellini si aggiunse un' epistola di Dante. E' scritta con una certa fierezza, che era il carattere di quell' uomo, la quale conservava anche parlando ad un imparatore; vi sono dell'espressioni che sentono il rimprovero sulla sua lunga tardanza a Milano, lo incita contro Firenze, indicandogli che la vera testa di quell' idra di ribellioni, che pullulavano una dopo l' altra in Lombardia, era Firenze: nè s'ingannava. Se lo scrittore sembrerà poco pio verso la patria, dee almeno saperglisi grado che la generosità lo trattenesse dal portar le armi contro di essa quando l' imperatore ne faceva l' assedio. Questa lettera però resa nota fu a lui fatale: l'odio dei cittadini, che il tempo cominciava a calmare, si esasperò, e nel 1315 fu di nuovo confermato il suo esilio; ed ei perdette ogni speranza di rientrare

Anni di C. 1310

Anni di C. 1311 nella patria. Intanto, quasi che ancor dopo la morte Corso Donati dovesse agitare la città, quei del suo partito ne cercarono vendetta, ed uccisero Betto Brunelleschi che avea armato il popolo contro Corso; e trovandosi forti abbastanza andarono al monastero di S. Salvi, ove senza onore era stato sepolto il suo cadavere, le dissotterrarono, e gli celebrarono magnifiche esequie, facendo armati la guardia perchè il divin servizio non fosse turbato. Quell'omicidio, e l'altro avvenuto in seguito di Pazzino dei Pazzi per opera dei Cavalcanti, avrebbero probabilmente ricacciata la città negli antichi civili disordini, senza il timore di Arrigo, che espugnata Brescia si preparava a venire in Toscana: ma forse non la credendo agevole impresa, e volendo tentare le vie piacevoli, mandò nuovi ambasciatori, ai quali fu vietato l'ingresso in città. Combattevano i fiorentini coll'armi, in cui erano più potenti, coi denari: con questi aveano sostenuto Brescia, con questi, dopo che Arrigo ne fu partito la fecero ribellare, e collo stesso mez-

zo guadagnarono messer Ghiberto signor di Parma, che alzò contro di lui lo stendardo di ribellione in Lombardia. Si citarono allora i fiorentini a mandare a Genova dodici persone a scusarsi; e, ricusando essi, furono posti al bando dell'impero. Dopo i tanti insulti alla regia maestà, conveniva prepararsi alla più valorosa difesa. Era grande la fama di Arrigo. Tutta la Lombardia o vinta dal timore, o dalle armi gli avea ceduto. I pisani erano impazienti di averlo fra le mura, e i loro ambasciatori ne sollecitavano in Genova la partenza. Benchè Pisa, dopo la fatal rotta della Meloria, non fosse più risalita all'antica potenza, era sempre commerciante, e ricca: quella guerra tanto a lei funesta non era terminata che nel 1300 in cui avea stipulato coi genovesi una pace assai gravosa, col riscatto dei prigionieri, i quali però in 15 anni di carcere erano per la maggior parte periti. Una mortale epidemia, in cui lasciò la vita l'imperatrice stessa, e il mal umore dei genovesi, lo fecero finalmente imbarcarsi per Pisa: giunse a Porto-Pi-

Anni di C. 1312

Anni di C. 1312

sano nel dì 6 di marzo, e fu ricevuto nella città con allegrezza, e pompa straordinaria, ove si radunarono tutti i fuorusciti, e i malcontenti di Toscana, o stranieri, molti altri o tratti dalla speranza, o dalla curiosità, o dal desiderio di fargli la corte, come il vescovo di Arezzo, Uguccione della Faggiola, Federigo di Montefeltro. Gli offrirono i pisani colle chiavi la signoria della loro repubblica. Questa era una formalità; ma tali non erano le somme anche esorbitanti ch'ei trasse dalla repubblica, somme, che se dee prestarsi fede ad un istorico contemporaneo (25), fecero mormorare assai il popolo. Nei primi di aprile nell'orto dei Gambacorti, ove solea spesso tener dei consigli coi suoi primi signori, dichiarò solennemente nemici dell'impero varj principi lombardi che si erano ribellati, e i fiorentini, e i lucchesi. Le sue genti nel tempo di questo soggiorno fecero alcune piccole scorrerie sul contado fiorentino, e lucchese:

(25) Ferreto Vicent. hist. lib. 5. rer. ital. script. tom. 9. Ist. pist. Marang. Cron. pis.

non si fece però impresa di conto, perchè anelava Arrigo di esser coronato in Roma, dove si portò sollecitamente per la via di Maremma; e ad onta del partito formato dalle genti mandatevi dai fiorentini, unite a quelle del re Roberto ed agli Orsini, colle quali ogni dì si veniva alle mani, se gli fu impedita la via di San Pietro, prese la corona in S. Giovanni Laterano (26). Partito di Roma, si avviò verso Toscana per la parte di Perugia. Ricevuto allegramente in Cortona, e in Arezzo, qui si trattenne due giorni, e vi ricevette gli ambasciatori di San Sepolcro venuti a implorar perdono. Si mosse verso Firenze. Montevarchi colle sue deboli fortificazioni lo arrestò solo tre giorni. San Giovanni si era circondato di una fossa piena di acqua, ma appena vide dar lo scolo alle acque, si arrese. Non trovò l' esercito imperiale resistenza di qualche conto fino all'Incisa, ove un grosso corpo di fiorentini si era accampato a guardare il passo in

Anni di C. 1312

(26) Albert. Muss. Gio. Vill. lib. 9. c. 42. Ferr. Vicent. loc. cit.

Anni di C. 1312

sito assai forte. Non credendo opportuno l'imperatore il perder tempo ivi, e vedendo difficile di forzargli col vantaggio che aveano del luogo, fece salire le sue truppe per altra via montuosa mostratagli dai fuorusciti, e prendere Montelfi. Una schiera di fiorentini vedendo avanzarsi i nemici per occupar quel passo, tentò velocemente di prevenirli; ma percossa da una banda di tedeschi scesa dal monte, fu rotta e costretta a ritirarsi frettolosamente all'Incisa: i nemici pertanto occuparono Montelfi. Con questa operazione, all'esercito fiorentino restava tagliata ogni comunicazione con Firenze, e privo di vettovaglie, si sarebbe trovato a mal partito, se l'esercito imperiale conoscendo il vantaggio del posto vi si fosse mantenuto. Ma di là si mosse, e giungendo alle porte di Firenze prima dell' armata fiorentina, pose in gran sconcerto, e terrore la città, che fu meglio rassicurata quando per altra strada giunsero la notte le sue genti, e molto più quando arrivati gli ajuti di Lucca, di Siena, e di molte città di Toscana, e

di Romagna, che il comune timore riuniva, si fece in Firenze una massa assai numerosa di truppe non minore di 4 mila cavalli, e 24 mila fanti. Questo esercito, in quei tempi grandissimo, tenne sì poco conto degl'imperiali, che le porte restarono sempre aperte, fuori di quella che corrispondeva al campo nemico. E' vero che l' esercito imperiale era assai minore del fiorentino; ma la sua cavalleria agguerrita, e valorosa recava spavento agl' imbelli italiani (27), nè si ardivano i fiorentini misurarsi a campo aperto. Sapevano bene però che il tempo combatteva per loro, e che presto mancherebbero all'imperatore denari, e vettovaglia. Per la parte degl'imperiali la guerra si ridusse a devastare il paese, non avendo gente da far l'assedio della città nelle forme; per la parte dei fiorentini non si fece che star sulle difese, e solo sotto le

Anni di C. 1312

1313

(27) Istor. pistol. « Lo imperatore avea duomila cavalieri, in fra i quali n' avea 800, che avrebbero combattuto con tutti quelli di drento. »

Anni di C. 1313

mura alcuni dei giovani i più ardenti escirono talora a scaramucciare: piccole battagliole, che servivano di spettacolo ai cittadini ed alle donne istesse affacciate alle mura. Fecero i fiorentini la guerra con molto senno dalla torre della chiesa di S. Miniato, dalla rocca di Fiesole, dalla villa dei Benincasa a Ripoli, luoghi da loro assai fortificati. Andavano speculando i movimenti dei tedeschi, e quando ne vedevano qualche piccola partita allontanata dal campo, le correvano sopra con superiori forze ed erano per lo più vincitori. Parimente furono intercettati più volte i viveri: 50 some di essi che venivano di Arezzo restarono prese, e dei 200 soldati, che le scortavano, 70 uccisi, e 60 prigionieri. Bernardino da Polenta capitano dei fiorentini occupò il castello di Leccio, indi la torre che stava sul ponte dell'Incisa, e poi Ganghereto. A Castel fiorentino dai Sanesi uniti ai fiorentini era stato intercettato un grosso convoglio di viveri: le foci, e i monti del Mugello erano presi, onde non restava al campo imperiale libera altra via, che

quella del Casentino (28). Mancavano perciò le vettovaglie agl' imperiali: Arrigo si ammalò a San Salvi, ov'era attendato, di una terzana doppia, originata probabilmente dall' insalubre aria romana, in cui avea passata l'estate. Conosciuta la difficoltà dell' impresa, dopo due mesi, levò finalmente il campo la notte dell'ultimo di ottobre. Ebbe la gloria Firenze di aver cacciato un imperatore con un valoroso esercito, di cui da tre anni si parlava con terrore da tutta l'Italia. Si ritirò Arrigo a San Casciano, ove si trattenne circa due mesi, facendo dar l'assalto ai vicini castelli (29). Alcuni di questi furono arsi, altri risparmiati. Giunto a Poggibonzi ordinò che il castello, già disfatto da Carlo di Va-

Anni di C. 1313

(28) Alber. Muss. hist. Augu. lib. 9. rer. ital. script. tom. 10.

(29) Fra i castelli risparmiati vi fu Lucardo forse pel suo buon cacio. *Vedi Iter. Ital. Henrici VII. Nicolai episcopi Botrontinensis.* Lo scrittore era compagno di viaggio dell'imperatore, e dice «*Aliqua castra combussit, alia retinuit sicut Lucardum ubi fiunt boni casei.*»

Anni di C. 1313

lois, fosse rifabbricato sul poggio, ciò che fu presto eseguito, e prese il nome di Castello, o Poggio Imperiale. Proseguì l'imperatore il viaggio a Pisa, ove dopo aver dimorato brevemente, prese la via di Roma, molestato sempre dai confederati dei fiorentini: finalmente esacerbata la malattia cominciata a S. Salvi, si morì a Buonconvento, ed il suo corpo portato a Pisa fu ivi sepolto (30).

(30) Fu creduto che fosse fatto avvelenare dai fiorentini nell' ostia con cui si comunicò per mezzo dei frati domenicani. Questa voce crebbe in modo, che portato a Pisa il cadavere alcuni frati di quell' ordine furono uccisi dal popolo: più di tremila pisani si vestirono a bruno, e andarono incontro al cadavere. (Cron. Bolognese Mur. rer. ital. script.) Per smentire siffatta calunnia non si ha che da leggere l' istoria di Ferreto Vicentino che descrive a lungo la malattia dell' imperatore con tutti i suoi progressi, e la poca cura ch' ei ne prendeva, e si vedrà che questa gli cagionò la morte; nondimeno basta che una calunnia sia pronunziata una volta, perchè sia ripetuta da cento penne. Per questa spedizione si vedano Gio. Vill. lib. 9. Istor. pistol. Ferreto Vicen.

In tutto il tempo di questa guerra Siena si tenne ferma nella lega coi fiorentini, e allorquando si accostarono i nemici alle sue mura, o passarono sul suo territorio, non solo si difese, ma gli attaccò felicemente più volte, e recò all' esercito imperiale non pochi danni, specialmente incettando le vettovaglie, che dai pisani erangli inviate (31). Anche il resto della lega to-

Anni di C. 1313

his. e l' itinerario dell' imperatore scritto dal vescovo di Butrintò, tutti scrittori contemporanei. Chi avesse voglia in un evento tragico di mescolarvi del comico non ha che da confrontare le lunghe, e stucchevoli riflessioni alla cronica sanese fatte dal Benvoglienti (rer.ital.tom.15. sulla morte dell' imperatore con un passo della cron. pis. del Marangone.) Questo pretende che morisse per troppa castità, e continenza, il Benvoglienti di un male che suol per lo più nascere da incontinenza, facendo una falsa censura al vocabolario della Crusca: ma è egli d' uopo cercare o veleno, o altre cause per ispiegare la morte di un malato di febbre maligna, accompagnata da un carbonchio? vedi oltre i citati, Albertino Muss. rer. ital. script. tom. 10.

(31) Malevol. istor. di Siena par. 2. lib. 4.

Anni scana, fuori che Pisa, ed Arezzo, stette di C.'salda, e mostrò quel che possa l'unio-
1313 ne, e la concordia contro i forestieri invasori. La letizia, il dolore, il giubilo, la costernazione, e varj movimenti eccitò la morte dell'imperatore in Italia, secondo i varj partiti, ed interessi. Si rallegrò Firenze col resto della lega toscana, perchè quantunque lo avessero gloriosamente respinto, finchè restava in Italia, era un centro di riunione a tutti i malcontenti fuorusciti, e a quelli che mascherati si celavano fra le loro mura. Una delle città più costernate da quella morte fu Pisa, che vedea la lega toscana probabilmente rivolgersi a suo danno. Il re di Sicilia Federigo, che si era con loro, coi genovesi, e coll'imperatore legato contro il re Roberto, e che con potente flotta unita a quella dei genovesi, si trovava in mare pronto all'impresa, a cui per terra s'incamminava il defunto imperatore, fu dolorosamente sorpreso udendo in mare la trista nuova: e venne a Pisa ad accertarsene, e a mescolare le sue querele con quelle dei pisani. Gli offersero la signoria della repubblica,

come i fiorentini avean fatto al re Roberto; ma nè Federigo, nè Amedeo conte di Savoja, nè Amerigo di Fiandra vollero accettarla. Vedendo la tempesta che andava preparandosi, presero al loro soldo molta truppa dell' imperatore, e ne fecero capitano il più valente di quel tempo, Uguccione della Faggiola. Di quest' uomo, uno dei più illustri guerrieri del suo secolo, che ha fatta vacillare la fiorentina potenza, e piangere i reali di Napoli, non è chiaramente manifesta l'origine. La famiglia della Faggiola non era nota prima di Uguccione, e a lui deve tutto il suo splendore. Nel distretto di Arezzo, in quei tempi estesissimo nell' Appennino, che sovrasta a S. Sepolcro, esisteva in mezzo a scoscese rupi, ed ai faggi, dai quali trasse probabilmente il nome, la Fajola; e i ruderi ruinosi che vi si veggono anche al presente, possono esser resti delle case di Uguccione (32). Nato ivi di oscura origine, ma ricco benestante, e

Anni di C. 1313

(32) Guazzesi dell' antico dominio del vescovo di Arezzo par. 2. §. 6. Nota.

Anni di C. 1313

coll'anima guerriera fece il suo tirocinio militare insieme con Maghinardo da Susinana, ed altri ghibellini contro i bolognesi, poi con Azzo marchese di Este, indi cogli aretini, dei quali fu potestà e capitano: ed essendo assai accetto all'imperatore, fu mandato da lui vicario a Genova. Di là ritornato, fu eletto dai pisani loro condottiere, pericoloso però alla libertà pisana, come lo era stato ai sospettosi aretini. Confermava la sua celebrità guerriera un feroce aspetto, che fa la più grande impressione sui sensi, e sull'espettazione del volgo. Smisurato di statura, robustissimo di membra, faceva uso di armi più grandi, e più pesanti delle comuni, e si contavano di lui varie meravigliose prodezze, fra le quali che, abbandonato in una battaglia da tutti i suoi, in mezzo ai nemici ferito, e malamente pesto, si era pur ritirato in salvo, riportando fitte nell'ampio scudo 4 partigiane, e 13 verrettoni scagliatigli addosso dai nemici. Non valeva meno nel consiglio, che nelle armi, nè era scrupoloso sulla scelta dei mezzi che lo conducessero alla grandezza.

La sua sola venuta rincuorò i pisani. Parea che alla morte dell' imperatore la fazione ghibellina in Italía, e specialmente in Toscana dovesse essere spenta, giacchè avea contro di se il re Roberto, il più potente sovrano d'Italia, signore, oltre il regno di Napoli, di Provenza, di Roma, e che dominava per mezzo dei suoi vicarj in Firenze, e in Lucca; le quali repubbliche tenevano unita nell' istesso partito la maggior parte della Toscana. Ma tanto può un uomo solo talvolta, che Uguccione fece pender la bilancia contro questa lega. Non perdette tempo, e spinse le bande tedesche unite ai pisani contro i lucchesi. Erano essi rinforzati dai fiorentini, sanesi, dalle genti dei Malespini, e dei Fieschi: furono nondimeno rotti da Uguccione, che una volta perseguitatili fino nei borghi di Lucca, ove fu posto il fuoco; portate via delle statue, ed alzati dei trofei schernevoli ai lucchesi (33), dopo averne in più luoghi devastate le

Anni di C. 1313

(33) Alber. Muss. lib. 3. rer. ital. tom. 10. Tronci Ann. pis.

Anni di C. 1314

campagne, gli costrinse a restituire a Pisa molte castella usurpatele fino dai tempi del conte Ugolino. Ma, quello che fu di maggior momento, impose loro, se volean la pace, di rimettere nella città i ghibellini, fra i quali avendo un gran partito, si apriva la strada a insignorirsi di Lucca. Era divisa questa città tra i Bernarducci, e gli Obizi: dominavano però gli Obizi, e invano il vicario del re Roberto, Gherardo da S. Lupidio, si affaticava a tener fra loro la pace.

Seppe profittarne lo scaltro Uguccione, il quale tenendo occulto trattato con i malcontenti rientrati, e fra questi con Castruccio Antelminelli, che tanto poi si rese celebre, marciando a Lucca colla scelta dei suoi nel dì 14 giugno, ed essendogli aperta dai fautori una porta, vi entrò, ed ajutato da questi s'insignorì della città, onde fuggirono i principali della contraria fazione, e il regio vicario. Fu Lucca messa a sacco, specialmente il palazzo del vicario, nè si rispettò davvantaggio il tesoro pontificio tratto da Roma, e dai suoi contorni dal cardi-

nal di S. Fiora per ordine pontificio, e Anni depositato in S. Frediano, che giun- di C. geva a un milione di fiorini di oro. Fu 1314 preda ancor esso degli avidi soldati, che non risparmiarono neppure gl' insulti alle vergini, e alle più nobili matrone (34). I ghibellini, o bianchi, specialmente i pistojesi si distinsero per la rabbia persecutrice dei loro nemici, dopo i quali eccessi che durarono 8 dì, tornarono i pisani in trionfo, avendo Uguccione lasciato suo figlio Francesco signore della città con buona guardia. Restò costernata Firenze alle nuove di tanto disastro, e si prepararono con vigore ad una guerra pericolosa, che vedeano imminente. Già fino qualche tempo innanzi la morte dell' imperatore, quando fecero stretta lega col re Roberto, gli aveano per alcuni anni concesso il governo della città con patto che non ne fosse alterato il sistema, e vi avea esso inviato un vicario con poca truppa. Ora che il pericolo si accresceva, vi mandò con 300 scel-

(34) Gio. Vill. lib. 9. c. 59. Istor. pistol. Alberti. Muss. rer. ital. tom. X.

Anni di C. 1314

ti cavalieri il suo fratello minore Pirro conte di Gravina, giovine di grazioso aspetto, e di belle maniere, che si guadagnò l' affetto dei fiorentini; e rimessa nel suo arbitrio la creazione dei priori, e degli altri magistrati, procurò in questa elezione di soddisfare i voti del pubblico. Importava il diminuire più che si poteva il numero dei nemici, onde cercò di accomodarsi cogli aretini, che uniti ad Uguccione sarebbero stati pericolosi: si fece con essi la pace, e a condizioni eguali (35). Non posava però Uguccione; egli facea delle continue scorrerie ora sul volterrano, ora sul pistojese fino a Carmignano, spaventando i fiorentini: prese Seravalle, e tentò la sorpresa di Pistoja: la trama era ben concertata: guadagnò alcuni villani, che facean la guardia sulle mura, i quali secondo l' ordine preso, in una oscura notte del dì 11 di dicembre lasciarono scalare le mura a 50 nemici, che aperta, o rotta la porta, entrarono coi loro compagni circa 80 cavalieri, e

(35) Vill. lib. 9. cap. 63. Amm. istor. fior. lib. 5.

300 fanti. Essendo riconosciuti però, tutta Pistoja fu in moto suonando le campane a martello, e si cominciò a combattere. Se Uguccione giungeva in questo tempo, il colpo era fatto: armato il popolo, conosciutone il piccolo numero, li assalì coraggiosamente: dopo lungo contrasto vedendo spuntare il giorno, e non comparire gli ajuti, furono costretti a ritirarsi dalla città. N'erano appunto esciti, quando apparve troppo tardi Uguccione: ma gli convenne ritirarsi (36). I Fiorentini, che miravano farsi sempre più pericolosa la guerra, mandarono a cercare nuovi soccorsi al re Roberto. Chiese di andarvi l'altro suo fratello Filippo principe di Taranto col figlio Carlo: il saggio Roberto che ne conosceva la leggerezza mal volentieri vi acconsentì: vennero con esso 500 scelti cavalieri. Dopo la caduta di Lucca aveano i fiorentini assai ben fortificato Monte Catini come un' importante barriera. Uguccione volle attaccarlo, e prevedendo, che i Fiorentini gli sarebbero stati contro,

Anni di C. 1314

(36) Istor. Pistol.

Anni di C. 1315 col più grande sforzo raccolse quante genti potè di pisani, di lucchesi, delle truppe del vescovo di Arezzo dei conti di Santa Fiora, e dei molti ghibellini, e fuorusciti. Subito si fece anche dai fiorentini un numeroso esercito coll' ajuto delle città collegate, Bologna, Perugia, Gubbio, Siena, Pistoja, Prato, Volterra; e colle truppe napoletane giungeva a tre mila cavalieri, e moltissima fanteria, che si fa da alcuni ascendere a 30 mila uomini; ma la forza in quei tempi consisteva nella cavalleria. Il principe vi marciò alla testa per liberare Montecatini, che Uguccione assediava. Erano assai minori le genti di Uguccione, ma superiori di valore, e di capitano. Si trovarono a fronte i due eserciti. Stettero qualche tempo fermi, divisi dalla Nievole, fiumicello che scorre per una valle, la quale separa le alture di Montecatini, e Monsulmano. Filippo, comandante dei fiorentini, era malato di febbre. Facevano essi delle scorrerie presso il campo pisano per incitare alla pugna, e vedendolo immobile, cresceva la loro audacia, credendolo intimorito; e lo scaltro

Uguccione appunto cercava di accrescere l'inconsiderata confidenza del nemico. Finalmente, credendo gli fosse intercetta la via delle vettovaglie, prese il partito di ritirarsi, ovvero lo finse, ma in buon ordine, e pronto a battersi se l'occasione si offriva (37). Lo seguitò come se già fosse rotto, allegro, e in poco buon ordine l'esercito fiorentino; quando ad un tratto, arrestatosi, Uguccione di assalito diventò assalitore, fece attaccar la debole vanguardia, composta di sanesi, e colligiani da 150 dei migliori soldati guidati dal suo figlio, e da Giacotto Malespini fuoruscito fiorentino. La ruppero presto, e corsero imprudentemente sulla schiera di Piero ove era il nerbo dell' esercito: benchè in tanto pericolo niuno voltò le spalle, e furono perciò quasi tutti tagliati a pezzi. Uguccione allora con 800 cavalieri tedeschi, che erano il fiore della sua truppa, assalì con tal vigore i nemici poco ordinati, che agevolmente gli vinse. Il maggior contrasto si fece intorno al conte di Gravina, ov' erano le trup-

(37) Istor. Pistol. Rer. Ital. tom. 11.

Anni di C. 1315

pe migliori, ma anch'esse furono poste in fuga. La battaglia fu sanguinosissima, e i fiorentini ebbero una delle rotte più memorabili. Vi restò morto un figlio di Uguccione, alla qual nuova l'intrepido guerriero non mutò aspetto: ma l'ardore della vendetta, e l'odio contro i fiorentini lo incitò a proclamare che non si facessero prigioni, e non si risparmiasse la vita ad alcuno; onde fu grandissima la strage. Circa a due mila se ne contano morti dei vinti dal Villani, ma il numero dovette esser maggior come si deduce da altri scrittori, molti affogati nella Nievole, pochi i prigionieri. Una lugubre celebrità ebbe la sconfitta di Montecatini dalla morte di Piero fratello del re sommerso probabilmente in una palude, il di cui cadavere non potè ritrovarsi, di Carlo figlio del principe di Taranto suo nipote, e di molti dei principali fiorentini, e delle città collegate. (38) Siccome di queste si trovavano a combattere

(38) Gio. Vill. lib. 9. c. 70. Istor. Pistol. Albert. Muss. lib. 6. Tronci Ann. Pis. Cron. Sanese di Andrea Dei.

persone delle principali famiglie, si videro per qualche tempo Napoli, Firenze, Bologna, Siena, Perugia quasi intieramente vestite a lutto. Fra i più distinti si contarono 114 delle prime famiglie di Firenze, Carlo conte di Battifolle, Carroccio, e Brusco di Aragona guerrieri dei più apprezzati: dall' altra parte, oltre il figlio di Uguccione, vi restò il suo compagno Malespini, che portava l' imperiale insegna, e che mai non lasciò nè pur ferito a morte. Vi rimase ferito Castruccio Antelminelli che militava sotto Uguccione. Gli avanzi della rotta armata si dispersero verso Pistoja, Fucecchio, Cerbaja, e molti restarono annegati nei pantani della Gusciana. La preda dei vincitori fu immensa; la mollezza, e il lusso fiorentino avea portato tra le armi i tappeti, i letti serici, e fregiati di oro con la più nobile supellettile da rassomigliar più ai sibariti, che agli spartani (39). Molte bandiere furono prese, fralle quali due stendardi regi. Avvenne questa battaglia il

(39) Ferr. Vicent. hist. lib. 7.

Anni di C. 1315 dì 29 di agosto. Il corpo del principe Carlo fu di decente funerale onorato, e quello del figlio di Uguccione sepolto in uno dei cassoni del campo santo di Pisa col suo nome notato. Si trovò in questa battaglia coi suoi Pisani il conte Ranieri (40) da Donoratico: conservava sempre fresco l'odio ereditario contro i Reali di Napoli, l'autore dei quali Carlo I avea fatto decapitare insieme con Corradino il 1316 suo avo Gherardo; onde, essendosi trovato fra i morti il cadavere del principe Carlo, si narra che Ranieri calpestandolo con barbara compiacenza, invocando l'ombra del suo avo a gustare il feroce piacere della vendetta, ed esecrando quella di Carlo, si facesse crear cavaliere sul cadavere stesso (41). Montecatini, e Monsul-

(40) Alber. Muss. lo chiama Neri figlio di Fazio.

(41) Molti scrittori narrano il fatto fra quelli Alber. Muss. de gest. ital. lib. 4. rer. ital. tom. 10. più precisamente riporta le parole di Ranieri: *et tollite, inquit, Avi Gerardi manes : est hujus muneris mei*

mano si arresero subito al vincitore, e molte castella seguirono la stessa sorte. Abbattuto da queste perdite, se ne tornò a Napoli il principe di Taranto, e il re Roberto vi mandò nuovo vicario il conte di Montescaggioso e di Andria, detto ancora il conte Novello. Le pubbliche disgrazie però che sogliono o a dritto, o a torto produrre il malcontento contro i regolatori del governo, aveano eccitato un partito in Firenze contro i Reali di Napoli, del quale era capo Simone della Tosa, mentre Pino della stessa famiglia dirigeva il contrario, sostenendo che non si doveva rompere un'amicizia da tanti anni mantenuta con quella casa reale. Il contrasto si terminò col limitare assai le facoltà del vicario regio. Si sarebbero forse anche risvegliati dei pericolosi tumulti, senza il timore di Uguccione. Ma la fortuna cominciava a stancarsi del suo favore

Anni di C. 1316

largitione felices: Tuque Canis Senex Carole, Corradini vere Romanorum regis, atque Avi mei carnifex, accipito dignam tua feritate propaginem.

Anniverso di lui. Trovavasi in Lucca un uomo straordinario, superiore di talenti ad Uguccione, senza la sua crudeltà. Castruccio Antelminelli Castracani, uomo dei più grandi che abbia prodotto l'Italia, prima di giungere all'altezza, e celebrità, a cui lo portarono i suoi talenti, passò per varie avventure. Esule di Lucca col padre per esser nemici della fazione dominante, perdette in Ancona i genitori: passò in Inghilterra sotto gli auspicj del suo parente Alderigi, ricchissimo lucchese mercante, probabilmente iniziato anch'esso alla mercatura. Il suo spirito elevato però lo fece penetrare alla corte del re Eduardo, a cui fu sommamente accetto. Giuocando col re alla palla, e cogli altri cortigiani, uno di questi per disputa di giuoco gli tirò una guanciata in presenza del re (42).

di C. 1316

(42) Tigrini. Vita Cas. Rerum ital. 5. tom. 11. Aldo Manuz. Azioni di Castruccio. Quanto è impareggiabile il Machiavello nello stile istorico, e nelle profonde riflessioni onde l'arricchisce, altrettanto è negligente nei fatti: questa negligenza però giunge al

Non soffrì l'affronto il generoso Castruccio, e tratto fuori un pugnale l'uccise nell'istante. Pel sollecito aiuto dei suoi amici, e forse per connivenza del re, fatto subito imbarcare, passò in Fiandra ove ardea la guerra tra gl'inglesi, e i francesi, prese il partito di questi sotto Musciatto Franzesi fiorentino, che vi militava con 400 cavalli, e 1500 fanti italiani, e vi si distinse per molte prove di valore. Quando Uguccione costrinse i lucchesi a rimettere gli esuli, tornò Castruccio alla patria, e pel suo valore, e condotta ne furono cacciati gli Obizi, e fatto signore Uguccione. Nella batta-

Anni di C. 1316

maggior grado nella vita di Castruccio di cui ha più tessuto un romanzo che un' istoria: l'ordine dei fatti è confuso, le circostanze errate, la nascita, e incertezza della condizione di Castruccio non appoggiata ad alcuna testimonianza. Questa tela di falsità è coronata coll'asserzione che non ebbe moglie, nè figli, quando n'ebbe tanti ec. tutto ciò apparirà chiaramente a chi confronterà gli scrittori contemporanei, e in specie il Villani con Machiavello che scriveva un secolo e mezzo dopo.

Anni di C. 1316

glia di Montecatini si distinse altamente (43), e fu uno dei più attivi, e valorosi seguaci di Uguccione. Ma benchè questo tanto gli dovesse, il valore, e il talento di Castruccio, che si guadagnava l'affetto universale, cominciò a dar sì gran gelosia al sospettoso Uguccione, che deliberò disfarsene. Trovavasi a Pisa mentre il suo figlio governava Lucca: questi, ricevuti gli ordini dal padre, invitò a cena Castruccio, e lo fece arrestare. Ma come il favore dei lucchesi a quest'uomo era grande, quanto l'odio verso Uguccione, non osò il figlio di tentare un colpo sì pericoloso senza la presenza

(43) Il Machiavello nella vita di Castruccio attribuisce intieramente a lui la vittoria di Montecatini, asserendo che Uguccione non vi si trovò, impedito da una malattia. Il Tigrini nella vita di Castruccio dice lo stesso: ma contrasta con questa asserzione l'autorità di Giov. Villani scrittore contemporaneo al fatto. Che Castruccio avesse gran parte nella vittoria non può dubitarsene, essendovi restato ferito in una gamba, e non avendo voluto medicarsi finchè l'azione non fosse terminata.

del padre, che chiamò con la più gran premura a Lucca per eseguirlo. Era Pisa egualmente che Lucca stanca della tirannia di Uguccione, che appunto avea fatto decapitare Banduccio Buonconti, e il figlio, perchè gli davan ombra, sotto vani pretesti di tradimento (44). Irritati da questa fresca crudeltà i pisani, appena partito Uguccione, levarono rumore, uccisero i suoi partitanti, e diedero il governo al conte Gaddo delle Gherardesca. Questa nuova giunse a Lucca in tempo che i lucchesi tumultuavano chiedendo la libertà di Castruccio. Non osando resistere Uguccione, fu tratto di prigione, e presentato al pubblico Castruccio, carico di catene. A tal vista infuriossi viepiù il popolo: si vide costretto Uguccione a fuggire, e tolte le catene a Castruccio, fu con rara felicità lo stesso giorno, destinato per la sua morte, dichiarato signore di Lucca (45).

Anni di C. 1316

(44) Vill. lib. 9. c. 74. Tigrini vita Cas.
(45) Vedi Gio. Vill. lib. 9. cap. 76. Tigrini vita Cas. Aldo Manuzio. Ist. Pistol.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Avventure di Uguccione della Faggiola Dispute tra Siena e Massa. Imprese di Castruccio. S' impadronisce di Pistoia. Rompe i fiorentini e si avvicina fino sotto le mura di Firenze. Pompa trionfale di Castruccio. Congiura contro di lui scoperta. Sue nuove imprese contro i fiorentini. Duca di Atene in Firenze. Nuova congiura contro Castruccio ugualmente scoperta. Discesa in Italia di Lodovico il bavaro. Castruccio è creato da lui duca di Lucca, e di altre città di Toscana. Lo accompagna a Roma, ove lo fa coronare Imperatore. E' eletto da lui suo vicario, e senatore di Roma. Il bavaro depone il papa Giovanni XXII, e fa eleggere Niccolò V Castruccio perde Pistoia. Ritorna da Roma; cinge di assedio Pistoia, e di nuovo se ne impadronisce. Muore all' età di 47 anni.

Anni di C. 1316 La disgrazia di Uguccione rallegrò i fiorentini, non prevedendo quanto più

terribile nemico esser doveva a loro Castruccio. Ad essi mandò il re di Napoli nuovo vicario il conte Guido da Battifolle. La paura, che l'attivo Uguccione avesse dei fautori in città, determinò quei che governavano, forse per togliersi l'odiosità delle crudeli esecuzioni, a far venire in Firenze Lando di Agubbio Bargello, e di dargli un supremo potere sulle vite dei cittadini. Questo crudele inquisitore agiva per impulso di quei, che governavano; ma siccome poteva anco farlo di propria volontà, avea sparso il terrore per Firenze. Sulla semplice delazione, e senza regolar forma di processo, faceva uccidere i cittadini a suo talento; nè il vicario del re di Napoli osava colla forza di opporsegli avendo il re giurato di non alterare il governo. Uno dei gran difetti di questa, e di molte repubbliche di quei tempi, è il non avere stabilito un savio, e regolar metodo nei giudizi criminali che assicurasse la vita, e la libertà dei cittadini, e armato di sufficiente forza per l'esecuzione. Fu con fatica, e solo per interposizione del re di Napoli deposto questo sicario; il cui

Anni di C. 1316

1317

Anni di C. 1317

governo avvilì la maestà della fiorentina repubblica, avendo però lasciata lunga memoria di se colla moneta falsa sparsa nella città, che avea avuto ardire di battere(1). Si fece pace dai pisani, e lucchesi colle città guelfe toscane, mentre Uguccione che si era refugiato in Verona presso Cane della Scala, aiutato di genti da Cane, e da Spinetta Malaspina, tentò ma invano di rientrare in Pisa. L'inutile tentativo costò la vita ad alcuni cittadini pisani dei Lanfranchi, che fu creduto aver con lui corrispondenza, e a Spinetta la perdita delle sue terre, che furono occupate da Castruccio. Anch'esso andò a ricovrarsi nello stesso asilo, generoso asilo del valore, e dei talenti sventurati. Allora probabilmente fece Uguccione amicizia con Dante. Gl'illustri guerrieri hanno quasi sempre onorato le lettere: al carattere fiero di Uguccione era fatto per piacere quello del fiorentino poeta, e le sventure legano insieme i disgraziati. Militò Uguccione sotto gli stendardi del sig. della Scala, specialmente nella

(1) Vill. lib. 9. cap. 74. 77.

guerra fatta ai padovani, e assai avanzato in età morì pochi mesi innanzi a Dante. Non è già che i signori della Scala fossero nemici dei pisani, solo gl' indusse ad aiutare Uguccione la pietà ch' eccita un uomo grande fralle sventure. Erano essi ghibellini come gli altri lombardi, nemici dei guelfi e per ciò dei fiorentini.

Anni di C. 1317

Mentre regnava la pace in Toscana, un movimento passeggiero minacciò la tranquillità, e il governo della sanese repubblica. Era nata una disputa tra di essa e la repubblica di Massa sul possesso del castello di Girfalco occupato dall'ultima. Dopo inutili rimostranze vi mandarono i sanesi molta gente armata, che cominciavano la devastazione delle campagne, quando ravveduti i massesi cederono il castello disputato, e furono ricondotti a Siena gli armati: questi però, che aveano sperato di saccheggiar Massa, tornando scontenti, e trovandosi coll'armi in mano, mossero tumulto gridando, moia il capitano. Venne fatto ai principali di sedare il tumulto; i malcontenti però del governo tentarono profittarne. Era-

Anni di C. 1317

no da quello, come si è notato a suo luogo, esclusi i nobili, i dottori, i notari, e solo vi si ammettevano mercanti di mediocre condizione, che si riducevano a pochi. I dottori, e i notari presero quest'occasione, in cui credevano i nove del governo intimoriti, per fare istanza di esservi ammessi: ne furono sdegnosamente, e con minaccie rigettati: allora unitisi cogli altri malcontenti stabiliron di uccidere i nove e crear capitano Messer Sozzo Tolomei, e potestà Messer Antonio di Messer Ricovero, e così andavano distribuendo le cariche; e già la sera del dì 26 ottobre levatisi, corsero verso il palazzo per uccidere il magistrato, gridando di voler parte al governo. Fortunatamente erano stati assoldati 300 fanti, e molti cavalli per mandarsi in soccorso del re Roberto, e per lo stesso motivo vi si trovavano 100 cavalieri, e 800 pedoni dei fiorentini guidati dal Rucellai. Con questa truppa il governo si oppose ai sollevati, i quali dopo due ore di contrasto furono rotti, prestando la notte un'opportuna oscurità per fuggire, o

per nascondersi (2). Prendevano qualche respiro intanto i fiorentini confermati sempre più nella fazione guelfa che dominava in Toscana.

Anni di C. 1317

La Lombardia era per la maggior parte ghibellina, ma divisa in piccoli signori, e repubblichette, male atte a stare unite in una lega, onde non potevano gran fatto resistere alla fiorentina, potente di armi, e di ricchezze, sostenuta dal papa, e dal re di Napoli. Ma vi era un uomo capace coi suoi talenti guerrieri di bilanciare questi svantaggi, cioè Castruccio. I fiorentini essendo tranquilli in Toscana, aveano con poca avvedutezza inviato un corpo di truppe della Taglia Toscana in Lombardia, istigati dal papa, e dal re Roberto ad aiutar colà il vacillante loro partito. Matteo Visconti capo dei ghibellini di Lombardia con armi, e danari eccitò Castruccio contro di loro. Poco ci voleva a muover quest' uomo (3): vedendo da se stesso, che anche nella sua quiete i fio-

1319

(2) Cron. sanc. rer. ital. tom. 15. Malev. istor. sanes. p. 2. lib. 5. Ammir. ist. lib. 5.
(3) Gio. Vill. lib. 9. c. 105.

Anni di C. 1319. rentini non tarderebbero molto ad attaccar Lucca, e Pisa di partito a loro nemiche; forse ancora credendo che l'instabile volontà dei cittadini, che lo aveva inalzato al principato di Lucca, non potevano confermarsi che con azioni grandi atte ad imprimere riverenza, e terrore; o finalmente sentendosi i militari talenti, fosse impaziente di mostrargli contro i nemici della sua patria era assai disposto all'ostilità. Aiutato perciò di armi, e di denari dai popoli di Lombardia, e in specie dai Visconti messe insieme una truppa di agguerriti soldati più formidabile pel valore, che pel numero, ed entrò nelle terre dei fiorentini ponendole a sacco: indi pose l'assedio a santa Maria a Monte, e presto se ne impadronì. A questo attacco inaspettato i fiorentini sprovvisti, sulla fiducia della pace, non poterono opporsi. Onde se ne tornò Castruccio carico di preda tranquillamente a Lucca. Questo principio di ostilità in Toscana fu una conseguenza della guerra di Lombardia: n'era il fomite maggiore la città di Genova, dopo che cacciati i ghibellini avea data la signoria al re

Roberto: contro di essa perciò era diretto lo sforzo maggiore dei ghibellini lombardi, che la travagliavano per terra, mentre lo era per mare dalla flotta siciliana. Castruccio vi marciò anch'esso con buona truppa di lucchesi, e pisani per aver parte alla gloria della presa che si credeva sicura. Profittando della sua lontananza fecero i fiorentini una scorreria sul lucchese: Castruccio allora con la più grande speditezza ricondusse indietro le sue truppe, e giunse i nemici verso Fucecchio. Consumarono i due eserciti molto tempo inutilmente divisi dalla Gusciana, e senza alcun fatto si ritirarono. Non fu gloriosa ai fiorentini l'impresa, ma utile ai loro confederati genovesi. Genova, che colla giunta di questo nemico sarebbe caduta, non solo si sostenne, ma gli costrinse a ritirarsi. Nel seguente anno temendo sempre i fiorentini l'attivo Castruccio, fecero lega col marchese Spinetta Malaspina, dandogli aiuti, perchè, inquietando Castruccio, non gli permettesse di venire sulle terre loro. Ma Castruccio radunate le sue genti, poco temendo le offese del marchese,

Anni di C. 1320

1321

Anni di C. 1320 andò incontro ai fiorentini, che si erano accampati sul lucchese. O che il genio di Castruccio imprimesse terrore in questi, o che non lo avessero creduto fornito di tante genti, entrò un timor panico fra loro a segno, che profittando della notte si ritirarono precipitosamente, e lasciarono Castruccio padrone della campagna, il quale diede il guasto ove più gli piacque.

Erano già parecchi anni dacchè Firenze si trovava piuttosto sotto la protezione, che sotto il dominio del re di Napoli. Pare che ciò si facesse quando o i pericoli esterni, o le dissenzioni interne minacciavano la repubblica, benchè essa non fosse libera dagli esterni timori, essendo armato uno dei suoi più potenti nemici. Castruccio tuttavia, e il partito che si era eccitato da Simone della Tosa negli anni scorsi, e il desiderio di novità, fece tornar i fiorentini nella solita forma dell'antico governo, ed essendo spirato il tempo della signoria data al re Roberto, non fu rinnovata (4). Poco in-

(4) Gio. Vill. lib. 9. cap. 186.

nanzi però non essendo il pubblico contento dei soliti governatori, come avviene quando non vanno prospere le cose, avea aggiunto all' offizio dei priori, dodici *buonomini*, due per Sesto, da stare in offizio sei mesi. Era la loro apparente incombenza di consiglieri dei priori; ma questi nulla potevano concludere senza la loro autorità (5). Intanto Castruccio padrone della campagna scorreva impunemente i castelli e le città suddite, o alleate dei fiorentini. Pistoja posta quasi ad egual distanza da Firenze, e Lucca, e il di cui possesso era perciò utile tanto all' una che all' altra, si reggeva coll' influenza dei fiorentini; ma Castruccio tanto travagliò il contado colle armi, e la città cogl' intrighi, che dovette per minor male divenir tributaria di lui, contentandosi egli per ora di siffatto titolo, e attendendo migliore occasione a farsene signore. I fiorentini mal concordi, in vece di por cura a resistere a quest' attivo nemico, animati sempre dalla fazione, mandavano

Anni di C. 1321

1322

(5) Gio. Vill. c. 127.

Anni di C. 1323

dei soccorsi contro i figli di Matteo Visconti, che con varia fortuna sostenevano il loro partito in Lombardia. Castruccio però faceva continui progressi, giacchè non trattenuto nè dai presidi, nè dagli aiuti dei fiorentini, nè dai rigori dell'inverno s'insignorì di una gran parte della montagna di Pistoja: si volse indi sulle campagne di Fucecchio, S. Croce, Castelfranco, e passato Arno sopra Montopoli, recò loro infiniti danni: ed una repubblica sì potente di oro, e di genti non osò mandargli incontro alcun esercito. Ciò diede tant' animo al loro nemico, che ardì avvicinarsi a Prato con non più di 600 cavalli, e 4000 fanti, minacciando di occuparlo. A quest' ultimo insulto risvegliati dalla vergogna i fiorentini, fecero a gara ad armarsi: diedero il perdono ai banditi per fazioni, che si fossero condotti sotto le bandiere della repubblica, dei quali in breve non meno di 4000 vi si riunirono. Mossero perciò verso Prato un esercito di 1500 cavalli, e 20 mila fanti. Sarebbe stato il contrasto troppo disuguale: stette nondimeno Castruc-

cio per qualche tempo intrepido a fronte di sì grand'esercito : ma quando si accorse che si preparavano i fiorentini ad attaccarlo, si ritirò chetamente nella notte a Seravalle. Parea che una truppa tanto numerosa dovesse seguitarlo, e por l'assedio anche a Lucca; ma essendo discordi ſra loro i nobili, e il popolo, restarono in questa incertezza qualche giorno, e poi quasi disordinatamente si ritirarono a Firenze. I ſuorusciti, che secondo i patti dovevano esser rimessi, li aveano preceduti; ma venendo innanzi colle bandiere spiegate, e in sì gran copia, il popolo cominciò a guardarli come nemici, e non volle riceverli : ſuron costretti a ritirarsi, ma unita la nuova ingiuria alle vecchie, meditarono i mezzi di rientrarvi a forza. Sapendo il malcontento della nobiltà esclusa dal governo, ebbero segreto trattato con essa. Amerigo Donati, non degenere dal padre Corso, guidava questa trama: nella notte di San Lorenzo doveano i ſuorusciti accostarsi a Firenze, esservi introdotti, correr la città armati coi loro amici, e mutare il go-

Anni di C. 1323

Anni verno. La trama fu scoperta nel giorno di C. avanti all'esecuzione: si armò il po-1323 polo, e corse su per le mura con moltissimi lumi, i quali veduti dai fuorusciti, si accorsero che il trattato era svelato, e si ritirarono. Il Governo prudentemente abbracciò, nel perseguitare i complici, le vie della clemenza (6). Intanto Castruccio, che aspirava al dominio di tutta la Toscana, volle insignorirsi di Pisa: tenne pratica con un Lanfranchi di uccidere conte Mieri della Gherardesca, che n'era signore, ossia ne dirigeva il governo: scoperta però la trama, non ebbe altro effetto che la morte del Lanfranchi, e il bando dato a Castruccio di nemico di Pisa, ponendosi la sua testa a prezzo (7), ciocchè rallegrò molto Firenze, che vide staccarsi una città potente dal suo nemico più grande. Non sbigottito però Castruccio tentò un colpo, il quale, se gli fosse felicemente successo, avrebbe assai sconcertati i fiorentini. Era Fucec-

(6) Gio. Vill. lib. 9. cap. 214. e 219.
(7) Vill. lib. 9. c. 230.

chio terra di molta importanza, assai popolata, e difesa da buona guarnigione. Avuta speranza di esservi introdotto, vi si accostò di notte con soli 150 cavalli, e 500 fanti. Vi fu realmente ammesso; ma la guarnigione, e i terrazzani avendo prese le armi, si cominciò a combattere: sarebbero restati i terrazzani soccombenti, se spuntato il giorno non avessero dati dei segni chiedendo aiuto alle guarnigioni dei vicini luoghi, S. Miniato, Castelfranco, e Santa Croce. Corsero queste truppe, e giunsero che ancor si combatteva; durò tuttavia Castruccio lungamente a battersi con gran valore; ma vedendo impossibile il resistere al numeroso aiuto sopraggiunto, che lo assaliva alle spalle, e ai terrazzani che dalle strade, e dalle finestre con ogni sorta di armi lo combattevano, dopo aver date tutte le prove del più saggio e coraggioso capitano, ferito nel viso, si ritirò facendosi strada a traverso i nemici. Si narra che essendo sempre degli ultimi a ritirarsi nelle battaglie, trovandosi però inviluppato dai nemici che perseguita-

Anni di C. 1323

Anni di C. 1323 vano i suoi fuori del castello, accorgendosi di non esser conosciuto si finse uno dei persecutori, fra i quali essendo giunto ai suoi che cercavano con dolore il loro duce, riconosciutolo volsero faccia, e inseguirono i nemici fino alle porte (8). Facea quest'uomo ai fiorentini la guerra, colle armi e colle segrete pratiche, colle quali tentò d'insignorirsi di Prato, di Pisa, e fin 1324 della stessa Firenze. Furono scoperti però i suoi trattati che avea specialmente con Tommaso Frescobaldi, il quale tentò di corrompere le milizie francesi per mezzo di un frate loro con- 1325 fessore (9). Fuggì il Frescobaldi, e fu dichiarato traditore della patria, e il frate condannato a perpetua prigione. Pistoja vagheggiata da Castruccio, e dai fiorentini avea subito varie vicende. Un ecclesiastico pistoiese, Ormanno Tedici, abate di Pacciana, dotato di quella ambizione sì mal conforme al suo stato, e di scarso talento, im-

(8) Vill. lib. 9. cap. 233. Tigrimi vita Castr.

(9) Vill. lib. 9. c. 293.

maginò profittar delle circostanze per farsi signore di Pistoja. Guadagnato con le sue ricchezze il minuto popolo, e i contadini, mostrandosi zelante per la pace, corse la città sostenuto dai suoi partitanti, prese il palagio, i luoghi forti, e restò signor di Pistoja, ne cacciò gli amici dei fiorentini, e fece tregua con Castruccio. Non avea però l'abate i talenti per sostener quel posto, il quale era piuttosto esercitato dal suo nipote Filippo più attivo, e di più mente. Per altro, o che questo si trovasse sovente inceppato dall'inezie, e dai capricci del zio nell'amministrazione, o amasse esser libero signore, cospirò contro di lui col consenso, ed aiuto di Castruccio, e lo cacciò dallo stato. Ne restò signore per circa due anni, ma presto si accorse che trovandosi in una città divisa dai partiti colla nemicizia del zio, tra i fiorentini, e Castruccio che se ne contendevano il dominio, non l'avrebbe esso potuta conservare. Bramando di dar la città a Castruccio, convenia ingannare i fiorentini, che aveano in Pistoja dei cittadini attenti, dei partitanti, e delle

Anni di C. 1325

Anni di C. 1325

soldatesche; per addormentarli il Tedici, mentre si maneggiava segretamente con Castruccio, intavolò con quelli un trattato di dar loro Pistoja: vi restarono colti, e quando immaginavano di occupar la terra, udirono inaspettatamente esservi entrato, e averne preso il dominio Castruccio. Erano i capi del governo fiorentino insieme con Urlimbracca condottiere tedesco, ad un banchetto in San Piero Scheraggio, quando ricevettero le nuove del primo tumulto di Pistoja. Esciti ſrettolosamente da tavola, montati a cavallo corsero ad un tardo soccorso, giacchè trovarono per la strada parte delle loro milizie, e i cittadini, e partitanti, che si erano colla ſuga salvati. Seimila fiorini di oro, spesi da Castruccio a tempo, guadagnarono i mezzani: la più gran parte n'ebbe il Cremona, che ingannò i fiorentini; e il padre Gregorio, che menò segretamente la trama tra Filippo, e Castruccio, ſu in ricompensa creato in Lucca abate di San Frediano; Filippo Tedici divenne capitano di Castruccio, ne sposò la figlia non senza sospetto di

essersi disfatto dell'altra moglie col veleno (10). L'odio della città di Firenze contro Castruccio, e il timore erano cresciuti a segno, che unanime determinò guerra la più vigorosa ed atta a liberarsi affatto da sì gran nemico: ed essendo giunto in Firenze Raimondo di Cardona, che avea fama di eccellente guerriero, fu creato dai fiorentini capitano generale di questa guerra. Diede subito ottime speranze di felice successo, giacchè espugnò in brevissimo tempo il castello di Artimino, che apparteneva ai pistojesi. Fecero dunque i più gran preparativi: comprendeva l'esercito 15 mila pedoni di gente scelta nella città di Firenze, o nel contado, che l'odio contro Castruccio, e l'attaccamento ai loro beni, e alle loro famiglie rendevano più animosi, e fedeli; 2500 erano i cavalieri gran parte presi a soldo da diverse nazioni (11). Accrebbero in se-

Anni di C. 1325

(10) Istor. Pistol.

(11) *Dice il Vill. l.* 9. *cap.* 301. L'oste mai per lo comune di Firenze per se proprio non la fece maggiore senza aiuto di ami-

Anni di C. 1325

guito quest' esercito le città collegate. Il papa unito con essi non mandò altro aiuto che quello delle censure fulminate contro Castruccio. Cominciò la guerra felicemente pei fiorentini. Incamminatosi l' esercito verso Pistoja, Castruccio che non avea forze da tenersi a campo aperto, vi si chiuse difendendola. Il capitano dei fiorentini depredando il paese, e con molti insulti facendo correre fino il palio sotto le mura, tentò di tirarlo a battaglia: quando si accorse che tutto era vano, fece un falso attacco al castello di Tizzana, e improvvisamente si avanzò verso la Gusciana, ed occupò un importante posto cioè Cappiano atto a danneggiare le campagne lucchesi. Il pericolo di Lucca trasse di Pistoja Castruccio, che portatosi in Valdinievole, usando di tutta la maestria nell'arte della guerra, con un fosso che

stà. . . . . ed ebbero i fiorentini in loro oste bene 800 e più trabacche, e padiglioni, e tende di panno lino, e non era dì, che non costasse l' oste ai fiorentini tremila, e più fiorini di oro.

fece prestamente fortificare, e difendere, cercò di assicurare alla meglio le campagne lucchesi. Era Altopascio nelle mani dei lucchesi, castello molto forte, ben guardato, e stimato assai importante per la distanza di sole otto miglia da Lucca: fu assediato con tutto il vigore dai fiorentini. Cercò invano Castruccio con varie diversioni fino sul territorio di Firenze di allontanar di là l' esercito: dovette finalmente il castello rendersi. Questo considerabil vantaggio gli animò a segno da creder di poter conquistar Lucca, e ruinare affatto Castruccio: mosso pertanto da Altopascio si inoltrò colle sue genti il capitano dei fiorentini in sul pantano di Sesto. Ma Castruccio, benchè inferiore di genti, più abile nel campeggiare, fece prendere i posti necessarj che per negligenza, o ignoranza avea lasciato di occupare Raimondo, e fortificò i poggi di Vivinaia, Montechiaro, Cerugli, e Porcari, di modochè era chiusa la strada all'esercito fiorentino per andare a Lucca; e finalmente lo costrinse a levare di là il campo. Nel volersi ri-

Anni di C. 1325

Anni di C. 1325

tirare in luogo più vantaggioso, si attaccò tra due partite di soldati una scaramuccia assai viva, che durò molte ore. Crebbero da una parte, e dall'altra i rinforzi, e più volte or questi, or quelli furono respinti, ma alla fine cessero il campo i fiorentini, dei quali restarono prigionieri alcuni dei primi condottieri, fra i quali il tedesco Urlimbracca, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa. V' intervenne col suo solito vigore, e intrepidezza Castruccio, che vi restò ferito, e alla sua presenza si dovè probabilmente la vittoria. Questo fatto quanto animò i lucchesi, tanto scoraggì i fiorentini, che assai superiori di numero, erano obbligati in ogn'incontro a ritirarsi. Non essendo però le genti di Castruccio abbastanza per misurarsi coll'esercito nemico, avea egli spedito colla maggior fretta per aver degli aiuti dai Visconti; ma mentre che questi tardavano a venire, temea che i fiorentini, sui quali si tenea come in pugno la vittoria, impauriti si ritirassero; onde fece trattener Raimondo, e pascer di speranze con finti trattati di dedizione di

castella. Giunse finalmente a Lucca Azzo Visconti con non più di 800 cavalieri tedeschi, uniti a 200 di Passerino signore di Mantova, e Modena. I fiorentini si erano ritirati ad Altopascio. Il Visconti più avido di oro, che di gloria, non pareva volersi avanzare, se non gli erano pagati i denari promessigli. Vi accorse prontamente Castruccio, e lo contentò di denari, e di promesse. Non trascurando alcun mezzo, e sapendo quanto un giovine è sensibile alle premure del bel sesso, lo fece circondare dalle preghiere delle più belle donne di Lucca: infiammollo alla pugna col mostrargli, che si combattevano i comuni nemici, che quel Raimondo che comandava ai fiorentini era stato vinto più volte da suo padre, e suo zio (12), e non ha molto fuggito dalla pri-

Anni di C. 1325

(12) Nel 1319, era stato rotto da Galeazzo Visconte figlio di Maffeo; nel 1322 da Marco Visconti presso Basignara: nell'anno seguente fu fatto prigione in Modezia ossia Monza da Galeazzo Visconte. Istor. di Parma, rer. ital. tom. 12.

Anni di C. 1325

gione, che il nome dei Visconti era ad esso fatale, e che gli restava ad esser vinto da lui. Ritornò Castruccio all' esercito; e nel tempo che si aspettava il rinforzo di Azzo, cominciò un falso attacco per trattenere i fiorentini, fatto con tal arte che parea volesse schivare la battaglia. Erano sempre i fiorentini assai superiori di numero ai lucchesi, ad onta dell'aiuto del Visconti. (13) Giunto finalmente Azzo si attaccò da ambi i lati con ardore la pugna. Aveano i fiorentini secondo il costume loro fatte tre schiere: la prima composta dei feditori fiorentini, e francesi, che non comprendeva più di 150 a cavallo, non solo sostenne l' impeto della prima schiera nemica, ma trapassò per mezzo di essa: questa però non era che una lieve scorreria, il nerbo dei nemici trovavasi dopo i feditori. Azzo coi suoi presto ruppe la schiera seconda guidata da Bornio, Maliscalco

(13) Nell'Ist. Pistol. si dice che Castruccio fu gettato da cavallo da Urlimbracca condottiero tedesco, il quale poco appresso fu preso; ma pare ciò avvenisse nella scaramuccia descritta.

di Raimondo, che dopo pochi colpi si mise vergognosamente in fuga; così la cavalleria dell' esercito fiorentino fu presto rotta. La fanteria si battè con maggior coraggio, ma ebbe la stessa sorte. Castruccio, quando previde l'esito della battaglia, fece da una truppa occupare il ponte a Cappiano per togliere la più facile ritirata al nemico. Fu grande la strage, e la ruina, non si accerta il numero dei morti, ma di essi, e dei prigionieri fu grandissimo. Fra questi si contò il capitano Raimondo di Cardona con suo figlio, e molti altri illustri forestieri, e cittadini di Firenze: fu preso il Carroccio, la campana, tutti i carriaggi, tende, e bandiere, e può questa rotta, che avvenne ai 23 di settembre, annoverarsi tra le memorabili sconfitte della fiorentina repubblica, come si scorge dalle conseguenze che si trasse dietro. (14) Castruccio senza trovar più resistenza, lasciando assediato Altopascio, marciò fino a Signa, castello molto forte, che occupò

Anni di C. 1253

(14) Gio. Vill. lib. 9. cap. 305. Istor. Pistol. Amm. Tegri. Vita di Castr.

Anni senza resistenza; si avanzò indi sul con-
di C. tado fiorentino ponendo a sacco la cam-
1325 pagna, e depredando, e ardendo le ville, che sempre numerose sono state intorno a Firenze, e ruinando le campagne. (15) Giunto a Peretola fece il dì 4 ottobre per scherno dei fiorentini correr verso Peretola de' palj dalle mosse medesime donde cominciavano i palj di Firenze; e i fiorentini impauriti si tennero sempre serrati tra le mura ad onta dei tanti armati che

(15) *Vill. lib.* 9. *cap.* 316. Castruccio pose il campo a s. Moro ardendo, e rubando campi, e borghi, e Quaracchi, e tutte le ville d'intorno, e la sua gente scorrendo fino alle mura di Firenze, vi dimorò per tre dì, facendo guastare per fuoco e ruberia dal fiume Arno infino alle montagne, e infino a piè di Careggi in su Rifredi, ch'era il più bel paese di Villate, il meglio accasato, e aggiardinato, e più nobilmente per diletto dei cittadini che altrettanta terra che fosse al mondo. A dì 4 d'ottobre fece a dispetto dei fiorentini correre tre palj dalle nostre mosse infino a Peretola l'uno a cavalli, l'altro a fanti a piede, l'altro a femine meretrici: e non fu uomo ardito di uscire di Firenze.

avevano in città, e furono in continuo travaglio notte e giorno. Nè qui si arrestò il furore dei vincitori, ma si stese per la maggior parte del contado fiorentino. Pochi giorni dopo si arrese Altopascio con tutta la guarnigione prigioniera di guerra, ch'era di 500 soldati, indi Carmignano, il castello di Artimino, e in seguito la maggior parte delle terre dei fiorentini gli aprirono le porte. Se in questo tempo il vescovo Guido di Arezzo alleato di Castruccio, e potente in armi, fosse venuto colle sue forze sopra Firenze, come ne fu dallo stesso vivamente sollecitato, si trovavano i fiorentini a mal partito; ma il vescovo o per non irritar d'avvantaggio il papa, che però lo avea già interdetto, o mosso dalle preghiere della madre ch'era fiorentina della casa Frescobaldi: o facendogli ombra la crescente grandezza di Castruccio, non si mosse, e così salvossi Firenze, i di cui cittadini credendosi mal sicuri si posero con ogni diligenza a fortificar le mura. Per maggior insulto alla repubblica fiorentina fece Castruccio batter monete a Signa col-

Anni di C. 1325

Anni diC. 1325

l' impronta dell' imperatore Ottone, che furono chiamate Castruccini. Dopo tanti danni, e tanti insulti fatti al nemico tornò Castruccio a Lucca, e vi entrò il 10 di novembre in pompa trionfale. Volle imitare i riti degli antichi romani; la mattina di S. Martino, giorno sacro a' lucchesi, si mosse la lunga processione da Altopascio. Lo precedevano i prigionieri coi trofei presi al nemico, il Carroccio colle fiorentine insegne, gli stendardi della repubblica, quelli del re Roberto rovesciati, o strascinati per terra, i fiorentini cattivi passavano col capo, e piedi nudi, e legati, quei d'altre nazioni erano disarmati, e sciolti. Fra i prigionieri di conto, quei che più ferivano gli occhi erano Urlimbracca tedesco, condottiero di molto nome, ragguardevole per la sua fama, alta statura, ed aria feroce. Pietro Narsi francese, e Raimondo di Cardona spagnuolo col figlio accompagnati da una squadra di bavari, e cavalieri spagnuoli prigionieri. Il generale fiorentino marciava vestito di nero con faccia dimessa. Il suo figlio vestito di tela di argento sopra un pic-

colo cavallo. I soldati di Castruccio coronati d'ellera, risplendenti di oro, e di argento. Era tratta insieme la varia preda, e le spoglie prese al nemico. Appariva finalmente Castruccio in un cocchio aperto all' usanza romana, tirato da quattro cavalli bianchi, vestito di porpora di oro fregiata, e coronato di alloro. Stava fra due statue, la Giustizia, e la Pace, e colla Copia sotto i piedi. La città era tutta ornata di tappeti, e le strade sparse di frondi. Gli archi trionfali erano frequenti, come altresì vari altri spettacoli per render la pompa più bella. Qua si vedeva un magnifico castello, che nel passar del trionfo era combattuto da giovinetti vestiti di bianco, e difeso da altri vestiti d' azzurro: là un torneamento, altrove una caccia, e si salutavano i vincitori in molti luoghi dalla musica. Il concorso dei spettatori delle vicine campagne fu immenso, avendo Castruccio proclamato salvocondotto in quei giorni anche ai nemici che volessero godere dello spettacolo. Fu incontrato alla porta dal Clero, dalla nobiltà, e dal resto del popolo, vestiti in

Anni di C. 1225

Anni di C. 1326

gala, fra i continuati applausi. Firenze intanto, com' era usata nei rovesci, diffidando quasi di se stessa, ricorse al re di Napoli, diede la signoria al duca di Calabria con alcune condizioni, la principale delle quali era di non alterare il governo. (16)

Corse in questo tempo Castruccio un grave pericolo. Si trovavano fralle sue truppe alcune compagnie francesi: era nella battaglia d' Altopascio restato prigioniero Pietro Narsi cavaliere della contea di Bari in Lorena. Nel tempo della sua prigionia probabilmente cominciò un segreto trattato coi capi, o uffiziali delle truppe francesi al servizio di Castruccio; trattato, che quando fu poi riscattato, ed eletto capitano dai fiorentini, coi denari loro potè più vigorosamente proseguire. Il disegno mirava alla vita di Castruccio, a cui pareva attaccata la fortuna di Lucca. Ma era difficile che un simil maneggio potesse fuggire alla vigilanza di quell' uomo avveduto: lo scoperse, fece arrestare nove complici, e

(16) Istoria manoscritta lucchese.

Anni di C. 1326

quantunque in quei tempi di licenziosa disciplina militare non si ardisse por le mani nel sangue delle truppe forestiere, gli fece davanti a tutto l'esercito coraggiosamente decapitare. (17) Nel tempo che si aspettavano gli aiuti di Napoli seguitò Castruccio ad infestare le terre dei fiorentini, scorrendo nei paesi restati fin' allora intatti. Vedendo che all'arrivo del duca di Calabria non avrebbe potuto mantenersi in Signa, ne disfece le fortificazioni, e ruinò il ponte. Indi cercando ogni mezzo di nuocere al nemico, avea immaginato d'impedire il corso d' Arno, alzando un muraglione alla Gonfolina, e facendo una tura, onde regurgitando l'acqua restasse allagata Firenze. Ma tanto poco si conosceva l' arte di livellare in quel tempo, che gl' idraulici da lui consultati gli mostrarono l' impossibilità dell' esecuzione, (18) dicendogli che il pendio di Arno fino alla Gonfolina, che non è maggiore di braccia 21, giungeva a 150, onde evitò la città

(17) Gio. Vill. lib. 9. c. 333.
(18) Gio. Vill. lib. 9. c. 335.

Anni di C. 1326

questo nuovo pericolo. Frattanto il generale dei fiorentini, non sbigottito che la trama ordita contro Castruccio fosse riuscita vana, tentò nuovamente l'animo di alcuni capitani borgognoni per ottenere Carmignano. Questi spaventati dall' esecuzione fatta da Castruccio gli scopersero segretamente il trattato, e dato ordine a ciò che avesse a farsi, venendo Piero con quella vana speranza con non più di 200 cavalli, e 500 fanti, gente però tutta scelta, si trovò inviluppato negli aguati tesigli da Castruccio; e dopo aver valorosamente combattuto, con molta della sua gente restò prigioniero. Castruccio fra le molte accuse disse, che Piero avea mancato alla parola datagli quando fu liberato, di non militar contro di lui, onde gli fece tagliar la testa sulla piazza di Pistoia. (19) Giunse intanto in Firenze prima il vicario del duca di Calabria, cioè Gualtieri duca di Atene, indi il legato del papa. O che Castruccio temesse le forze di questa lega, o come è più verisimile, essendo egli ma-

(19) Vill. lib. 9. cap. 346. Istor. Pistol.

lato, nè potendo porsi alla testa delle truppe, volesse acquistar tempo, scrisse al legato una lettera piena di moderazione, in cui si mostrava pronto a far la pace coi fiorentini. Questo leggiero principio di trattato svanì ben presto, o perchè Castruccio non fosse di buona fede, o perchè vi si opponessero i fiorentini, che aspettavano il duca di Calabria, dalle di cui forze, e potere aveano soverchiamente gonfiate le speranze. Giunse finalmente il duca con moltissimi dei principali signori napoletani, ricevuti splendidamente in Siena, ove trattennesi soverchiamente, e ne chiese la signoria, come di Firenze. I sanesi gelosi della loro libertà tumultuarono, furono asserragliate le strade, ed erano prossimi ad attaccare le truppe del duca. Adunato però il consiglio, fu per decenza, ed onore del duca concluso che per cinque anni gli fosse data la signoria, ma che il suo potere si riducesse a eleggere potestà di Siena uno dei tre che gli fossero proposti dal popolo, il quale non potestà, ma vicario del duca si appellasse, giurando di osservar le leggi, e gli statuti di Sie-

Anni di C. 1326

Anni di C. 1326

na(20). Passò indi a Firenze: ma mentre egli perdè un tempo prezioso in Siena, e in Firenze nelle vane cerimonie, e pompose accoglienze dei fiorentini, mancò il momento favorevole(21) di opprimere Castruccio, il quale ristabilito in salute non ascoltò più parola di accordo. Si fecero grandi provvedimenti in armi e in denari. Domandò il Duca accrescimento di autorità, e l'ottenne dentro però a certi limiti. I grandi della città dolendosi sempre, che il governo fosse tra le mani del popolo, si unirono insieme per dare al duca l'assoluta signoria di Firenze, parendo loro di guadagnare in siffatta mutazione. Non osò il duca però d'impegnarsi in sì difficile passo, conoscendo troppo nel popolo l'amore della libertà: s'incominciò la guerra contro Castruccio coll'armi ecclesiastiche: egli e il suo alleato vescovo di Arezzo furono pubblicamente scomunicati dal legato sulla piazza di Santa Croce, con tutte le so-

(20) Cronica Sanese. Rer. Ital. tom. 15. Malevol. 156. Sane. pag. 2. lib. 5.

(21) Vill. lib. 10. cap. 1.

lenni formalità (22). Benchè tanto inferiore di forze al duca, e ai fiorentini, benchè assalito da Malaspina, cogli ajuti del legato, e del signor della Scala da una parte, e dei napoletani sbarcati a Genova dall' altra, e benchè inoltre gli si fossero ribellati due castelli sulla montagna di Pistoia, verso la qual città considerabili forze dei fiorentini si erano avanzate, riparò da ogni parte: impedì ai napoletani l' ingresso in Lunigiana, e al Malaspina, e ai fiorentini di scorrere i castelli ribellati, ai quali aveva posto assedio; anzi con marcie spedite, e maestre tagliò la ritirata ad un gran corpo di questi guidati dal conte di Squillace, da Amerigo Donati, e da Giannozzo Cavalcanti in modo che, in pericolo di rimaner prigionieri, furono costretti a tornare a Firenze pel contado bolognese (23). Tentarono il duca, e i Fiorentini di vincer coll' arte, e coi segreti maneggi quell' uomo, che non potevano coll' armi. Era in Lucca la famiglia

Anni di C. 1326

(22) Vill. lib. 10. cap. 3.
(23) Vill. lib. 10. cap. 6:

Anni di C. 1326

Quartigiani numerosissima: Guerruccio, uno dei principali, guadagnato dal duca, e dall'oro dei fiorentini, indusse tutta la famiglia potente di amici, e dependenti, a una congiura, di cui questo era l'ordine. Dovea il duca colle truppe portarsi verso Pistoia: questo movimento avrebbe tratto colà Castruccio. Allora ad un segno concertato le genti, che avevano i fiorentini a Fucecchio, e in Val di Arno, avrebbero rapidamente cavalcato a Lucca, ove sarebbe stata aperta loro una porta dai Quartigiani, i quali nello stesso tempo correndo per la città, sollevandola contro Castruccio, avriano alzate le bandiere del papa e del duca. Ai Quartigiani era unita nella cospirazione la famiglia Avogadri non meno numerosa. Niente è più nocivo alle congiure della tardanza; gli animi dei congiurati son sempre in una pericolosa sospensione. Avendo troppo tardato il duca a muoversi, uno della famiglia impaurito rivelò a Castruccio l'ordine della cospirazione. Furono subito arrestati i Quartigiani, trovate le insegne nemiche preparate, e fatta una sanguino-

1327

sa esecuzione dei principali complici della famiglia Quartigiani. Messer Guerruccio con tre suoi figli furono impiccati, agli altri con crudele operazione fu tolto il modo di propagar la famiglia. Degli Avogadri 22 prima condotti per Lucca sull'asino, cavalcando a ritroso, furono poi impiccati, e bandito il resto (24) dei complici.

Durava l'Italia ad esser divisa nelle due fazioni guelfa, e ghibellina. Si riguardava la prima come superiore, giacchè seco si trovavano il papa, che oltre la temporale era padrone dell'arme spirituale, in quei tempi potentissima; Roberto re di Napoli, signore della Provenza, e dai di cui cenni dipendeva Genova; la repubblica fiorentina ricchissima, e capace di sostenere il peso di lunghe guerre, oltre molte altre più piccole città, e signori alla medesima lega aderenti. In Toscana il potere sarebbe stato assai preponderante dalla parte guelfa se un uomo solo, cioè Castruccio col valore, e col-

(24) Gio. Vill. lib. 10. cap. 25. Tegr. Vita Castruc.

Anni di C. 1327

l'ingegno non avesse non solo arrestato, ma fatto traboccare la bilancia dall'altro lato. In Lombardia preponderava il partito ghibellino; ma i membri di esso eran troppi per isperarne l'unione. Vedendo essi crescere la potenza della fazione contraria per l' influenza del legato del papa, cardinale del Poggetto, che impadronitosi di Bologna, di Parma, del modenese minacciava i ghibellini di Lombardia, pensarono di opporre la secolare potenza all'ecclesiastica, ch' erano state sempre rivali. Vacava da gran tempo, cioè fin dalla morte di Arrigo settimo, il trono imperiale. Ne offersero la corona a Lodovico duca di Baviera, invitandolo a riceverla in Italia, in Milano, e in Roma. Si mosse il duca, e in Trento fu incontrato dai principali signori di Lombardia come i Visconti di Milano, Cane della Scala signore di Verona, Passerino Bonacossi di Mantova, uno dei marchesi di Este signori di Ferrara, Guido Tarlati vescovo di Arezzo, deposto dal papa. Castruccio, non credendo opportuno il muoversi, vi mandò ambasciatori come fecero i pisani, i

fuorusciti di Genova, e Federigo di Sicilia. Da Trento passò il bavaro a Milano ove dal vescovo di Arezzo, da quello di Brescia, e di Trento fu coronato colla solita corona di ferro (25). Il governo di Milano tolto ai Visconti, il loro arresto, l'estorsioni enormi di danaro fatte ai milanesi mostrano il di lui carattere avido, crudele, ed ingiusto, che confermò anche in altre parti d' Italia. Il duca di Calabria intanto, riescitogli vano il colpo d'insignorirsi di Lucca, volle per non perdere affatto il credito, tentar qualche nuova impresa. Adunato perciò l' esercito, ne diede il comando, e l'istruzioni al conte Beltramo, il quale arrestatosi a Signa finse di minacciar Carmignano, ma si volse, quando men se l'aspettava Castruccio, sopra a santa Maria a Monte. Non aveva Castruccio assai genti da misurarsi in campagna con questo esercito: quel piccolo luogo però, assai fortificato, difeso da scarsa guarnigione, e dall'ostinazione dei terrazzani fedelissimi a Castruccio, avendo

Anni di C. 1327

(25) Vill. lib. 10. cap. 17. 19.

Anni di C. 1327

ricusato di rendersi, resistè con maraviglioso ardire per molto tempo a tante genti, sostenne vari replicati assalti, e finalmente non si rese che a buoni patti (26). Castruccio posato a Vivinaia, non volle, tanto inferiore di truppa, azzardare per un castello la somma delle cose, avendo la sicura speranza della superiorità colla prossima venuta del bavaro. Era già questo arrivato a Pontremoli; andò ivi a trovarlo Castruccio, e onorandolo, e colmandolo di doni, lo dispose a secondare i suoi disegni. Giunto tra Lucca e Pisa, ricusarono i pisani di riceverlo, benchè promettessero pagarli 60 mila fiorini d' oro. Essi amici sempre del partito imperiale, non gli niegavano l'ingresso che per la compagnia di Castruccio, di cui temevano troppo i regolatori del governo. Non acconsentì il bavaro consigliato da Castruccio: gli ambasciatori pisani nel loro ritorno furono arrestati, e prima che potessero i pisani saper l'esito del trattato, si trovarono circondati dalle truppe del bavaro da

(26) Vill. lib. 10. cap. 29.

una parte, e da quelle di Castruccio dall' altra. Quello si portò nel borgo di san Marco sulla strada di Firenze, questo sulla strada di Lucca; e furono fatti due ponti sull'Arno uno sopra l'altro sotto la città, per facile comunicazione dei due campi. Fu occupato nello stesso tempo Porto pisano, e la maggior parte dei castelli di questa repubblica. Il vescovo di Arezzo, ch'era stato il mediatore del trattato, che avea nutrite speranze altra volta di farsi signore di Pisa, e che vedeva con questa operazione cader quella città in mano del bavaro, e probabilmente di Castruccio, di cui era segreto rivale, reclamò altamente la fede pubblica, il diritto delle genti violato negli ambasciatori. Fra lui e Castruccio ebbe luogo un'indecente altercazione alla presenza del bavaro (27), il quale pa-

Anni di C. 1327

(27). Istor. Pistol. Vill. lib. 10. cap. 34. 35. 36. Rimproverandolo il vescovo d'ingratitudine in faccia al Bavaro, rispose in tedesco, che le *bestie operavano a forza di sproni*, e *di frusta*; e soggiungendo il vescovo che si spiegasse meglio, replicò Castruc-

Anni di C. 1327

rendo che favorisse più Castruccio, si partì il vescovo assai sdegnato; e quando poi seppe che Pisa aveva aperto loro le porte, non sdegnando ricever dentro neppur Castruccio, accuorato se ne morì. Prima però di riceverlo, sostennero i pisani un assedio più di un mese, e furono di denari specialmente aiutati dai fiorentini. Avrebbero anche potuto mantenersi più lungamente, e forse tanto da stancare il bavaro, che anelava di portarsi a Roma, se quei che reggevano Pisa fossero stati di accordo: ma lo scaltro Castruccio ebbe i mezzi di seminarvi la discordia. Le voci del giovine conte Fazio, di Banduccio Buonconti guadagnati da Castruccio che prometteva la pace, furono ascoltate dal popolo, che sempre soffre negli assedj. E' vero che fu convenuto che Castruccio non entrerebbe in Pisa, ma era facile vedere, che quest' articolo non sarebbe, come non fu, osservato. Ebbero motivo di pen-

cio, *che non era il maestro dei ragazzi.* Il Bavaro cominciò forte a ridere, e il vescovo si partì adirato. *Tegr. vit. Cas.*

tirsi dell' accordo i pisani, giacchè oltre i sessanta mila fiorini che di buon grado avean convenuto di pagare, furono aggravati di un' altra più pesante contribuzione di 100 mila. Già fino da due anni era stata Pisa (dopo una battaglia di mare perduta) obbligata a ceder la Sardegna al re di Aragona, onde queste gravezze, dopo tanta diminuzione delle rendite, e commercio, dettero alla sua potenza un nuovo tracollo. L'occupazione di quella città sbigottì molto i fiorentini; i quali temevano che la tempesta andasse a scaricarsi sopra di loro. Per quanto però fosse istigato il bavaro da Castruccio, per quanto grande fosse l'ascendente che avea sul suo spirito, l'ambizione di esser coronato in Roma lo fece affrettarsi colà. Prima di partire, andò a Lucca, onorato con gran magnificenza da Castruccio, che fu da lui creato duca di Lucca, di Pistoia, di Volterra, di Prato, di san Gemignano, di Colle, e gli furono donate molte castella; che appartenevano alla pisana repubblica. (28) Era il bavaro incan-

Anni di C. 1327

(28) Tegr. Vita Castruc.

Anni di C. 1327 tato della prudenza, dell' accortezza, e del valore di quest' uomo, onde volle seco condurlo a Roma, per valersi appunto dei suoi consigli: e benchè non di buon grado si scostasse Castruccio dalle sue terre per timore di tradimenti vi si lasciò tuttavia indurre. Si credeva che il bavaro dopo la coronazione sarebbe entrato ostilmente nel regno di Napoli; vi si aggiungeva il timore di Federigo re di Sicilia, con cui era collegato il bavaro, e lo spavento si aumentava dalla presenza di Castruccio, onde il duca di Calabria stimò opportuno di ritornare a suo padre per vegliare 1328 seco alla difesa del regno, lasciando a Firenze suo vicario Filippo da Sanguineto. (29) Quasi nello stesso tempo, ma per diverse strade si partirono il duca di Calabria per Napoli, Castruccio per Roma, ove nella lontananza del papa regnavano le stesse fazioni che nel resto d'Italia. Si era arrestato a Viterbo il bavaro, mentre si deliberava in Roma se si doveva ricevere. Non vi stette ozioso, perchè essendogli noto che il

(29) Vill. lib. 10. c. 50.

signore di Viterbo, che lo avea grazio- Anni samente accolto, possedeva gran ric- di C. chezze, e che l'avea nascose, lo fece 1328 prendere, e coi tormenti palesarle: e spogliato degli averi, e della signoria, fu condotto poi prigione a Roma sotto falsi pretesti. Questi fatti possono servire a consolare i lettori delle ingiustizie dei loro tempi, osservando che nulla è nuovo. Giunse a Viterbo Castruccio, e coi suoi maneggi, colla sua sagacità, ed eloquenza dispose i romani a ricevere il nuovo imperatore. (30) Alla venuta del duca di Baviera, la parte che favoriva il re Roberto fu cacciata dai colonnesi, e dagli altri ghibellini. Fu il duca coronato imperatore anche in Roma, dovendo la buona accoglienza, e il pacifico ingresso in gran parte all'eroe lucchese, che fu da lui creato suo vicario e senatore di Roma. In faccia del popolo romano, Castruccio ecclissava la grandezza imperiale: preceduto dalla fama delle sue

(30) Istor. pistol. *Se non fosse stato lo grande senno di Castruccio, il bavaro non vi sarebbe stato ricevuto.*

Anni d. C. 1328

gesta, lo splendore della sua corte eguagliava, e forse sorpassava il lusso di quella dell'imperatore; nelle vesti, e nelle divise, nei motti, sotto il velo della rassegnazione al cielo, si scorgevano le sue ambiziose speranze. (31) Aveva il papa fulminate le censure contro il bavaro, e i suoi seguaci. Volle questi vendicarsi, e deporre il papa. Varie circostanze fecero applaudir dai romani quest' atto. Essi, prima dell' ingresso in italia del bavaro, scontenti della lontananza del papa, lo aveano con solenne ambasciata invitato alla sua vera sede, ma inutilmente: allora fu che invitarono il bavaro. Si aggiunse una disputa teologica ad eccitare contro Giovanni XXII un potente partito. Alcuni frati minori avean preso a predicare una dottrina assai pericolosa all' interesse dei chierici, cioè la povertà evan-

(31) Si fece vedere vestito di roba di sciamito cremisi nella di cui parte anteriore erano queste parole: *egli è quel che Dio vuole:* e nella posteriore: *sarà quel che Dio vorrà:* Gio. Vill. lib. 10. cap. 60. Mach. vita di Castr. Manuzio.

gelica; sostenendo che Gesù Cristo, e gli apostoli non aveano posseduto cosa alcuna. Si opposero a questa dottrina col favore di tutta la corte pontificia i domenicani asserendo che Gesù Cristo, e i discepoli aveano il possesso, perchè avean l'uso dei beni della terra. Aggiungevano che Giuda Scariotte era il camarlingo, e dispensiere dei beni che possedevano, e con sottigliezze scolastiche, e oscure distinzioni sull'uso, e possesso facevano una guerra di parole. Essi allora si dettero a screditare il capo della chiesa, e prestarono la loro voce al bavaro, che osò dichiararlo non legittimo papa, e ne fece eleggere un altro cioè Pietro di Corvara col nome di Niccolò V. dell'ordine dei minori, che fin allora avea avuto fama di santità, ma tratto dall'ambizione si lasciò indurre al pericoloso onore. Fra le altre leggi allora stabilite dall'antipapa, e antimperatore vi fu quella (per lusingare il popolo romano) che il papa colle solite pompose cerimonie dette la corona imperiale al bavaro, e creò cardinali.

Anni di C. 1328

Intanto una trama ordita in Firenze

Anni di C. 1328

con due fuorusciti pistoiesi fece perdere a Castruccio Pistoia: questi concertarono il disegno con Filippo da Sanguineto, il quale fece segretamente in Prato preparare gli attrezzi necessarj per passare i fossi, e per scalare le mura. Partitosi di Firenze sull'imbrunir della sera alla fine di gennaio con scelta truppa atta all'impresa giunsero di notte improvvisi a Pistoia, aiutati dai loro fautori; nella parte meno abitata scalarono le mura, e in altre parti le ruppero. Risvegliati i soldati di Castruccio attaccarono i nemici con tanto impeto, che giunsero a cacciarli fuori delle mura; ma ricondotti all'assalto da Filippo, doverono le truppe di Castruccio cedere finalmente al numero: molti restarono prigioni fra i quali un nipote di Castruccio, figlio di Filippo Tedici, e un nipote di questo, ambedue garzoncelli, che furono in trionfo condotti a Firenze: e Pistoia fu miseramente depredata (32). Alla nuova di questa disgrazia partì rapidamente da Roma Castruccio, e lasciando indietro 500 cavalieri, e mille bale-

(32) Istor. Pistol. Vill. lib. 10. c. 19.

strieri, la marcia dei quali era lenta, con soli 12 uomini a cavallo giunse presto nei suoi stati, e colla presenza atterrì quei che macchinavano nuove cose, e confermò i vacillanti. La prima operazione fu di occupare stabilmente il governo di Pisa privando di ogni autorità i ministri imperiali. Colorava quest'atto una vernice di scusa: l'imperatore conducendolo a Roma avea causato la perdita di Pistoja. L'acquisto di Pisa più che abbastanza l'indennizzava della perdita di quella città (33), che gli stava però sempre a cuore. Messo però all'ordine uno scelto corpo di truppe marciò su di essa, e la cinse di assedio. Era assai ben fornita di guarnigione, trovandosi in essa 300 cavalieri fiorentini, e 1000 pedoni, oltre i pistojesi partitanti del fiorentino governo, e pronti a difendersi; male però provvista di vettovaglia per avarizia. Pretendevano i fiorentini che l'approvvisionarla toccasse al duca di Calabria, ossia al suo vicario Filippo, ed esso ai fiorentini: in questo contrasto si trovò assediata. Furono allora fatti i

Anni di C. 1328

(33) Vill. lib. 10. cap. 83. Istor. Pistol.

Anni di C. 1328

soliti provvedimenti, e colle truppe dei collegati mosse Filippo un esercito assai superiore a quello di Castruccio verso Pistoja, e mandò subito secondo l' uso dei tempi a sfidarle a battaglia. Questi inferiore di truppe finse accettarla, temporeggiando per fortificare il suo campo, lo che eseguì con tal maestria, che in tutti i tentativi fu Filippo respinto con perdita. I pistoiesi si difesero bravamente facendo spesso delle sortite, e ponendo fuoco alle macchine di Castruccio, ma egli sapeva che la fame combatteva per lui. L' odio però contro i ribelli pistojesi lo trasportò a delle crudeltà. Era la Pieve a Montecuccoli guarnita di truppe pistojesi, situata due miglia presso al campo di Castruccio, e da quella si faceano spesso delle sortite: stretta però dalla fame, fu obbligata a capitolare. Non volle Castruccio ricever gli assediati a patto alcuno convenevole: si arresero dunque a discrizione. I pistojesi furono appiccati alle mura, i forestieri malamente manomessi; ciocchè tirò una vendetta crudele contro i prigioni, che erano in Pistoja, che furono

tagliati a pezzi, o appiccati (34): tanto è necessario osservare ciò che chiamansi leggi della guerra, cioè alcuni scambievoli riguardi, e quella generosità che conviene ai guerrieri, cioè che cessata l'azione debba ogni ostilità cessare, e i prigionieri riguardarsi come fratelli. Tentò Filippo colle diversioni sul lucchese, e sul pisano muovere di là Castruccio. Tutto fu inutile. Pistoia finalmente dovè capitolare, benchè a buoni patti, e aprir le porte a un piccolo esercito quasi in faccia ad altro tanto superiore, che non l'avea potuta soccorrere. Durò l'assedio quasi tre mesi dai 13 di maggio ai 3 di agosto. Era Castruccio divenuto sempre più grande, e più potente; e quantunque l'occupazione di Pisa avesse un po'alienato l'animo dell'imperatore, si potea prevedere, per l'ascendente che aveva sopra di lui, che non gli sarebbe stato difficile riguadagnarlo. In qualunque evento per esser pronto a salvarsi, e non ricever la legge dal bavaro, avea Castruccio qualche segreto filo di ac-

Anni di C. 1328

(34) Istor. Pistol.

Anni di C. 1328

comodamento coi fiorentini (35), i quali erano assai scoraggiti. Si accostava l'imperatore alla Toscana da una parte, dall'altra stava Castruccio ancor più formidabile. I fiorentini sbigottiti non fidandosi ai trattati di Castruccio, aveano preso a fortificar le mura prevedendo un assedio: nè si può negare che grande non fosse il loro pericolo, quando la morte inaspettata di Castruccio gli liberò dal timore. L'assedio di Pistoja fu probabilmente la causa della sua morte, e di quella di molti soldati, e uffiziali: sulla fine di luglio egli stava la maggior parte del giorno al sole a incoraggire quei che lavoravano, o le difese del suo campo, o le offese al nemico; nè sdegnava di por mano al lavoro come l'ultimo dei soldati. Si ammalò di una febbre, per cui in pochi giorni nel dì 3. di settembre morì nell'età di anni 47. Prevedendo la morte, con la più gran presenza di spirito consigliò ai suoi figli di tenerla celata più che potessero, e intanto prendere le disposizioni che in-

(35) Giov. Vill. lib. 10. cap. 87.

dicava loro (36). Fu grande, e ben fatto nella persona, di bel viso, pallido, di biondi capelli che portava irti, e ritti: ebbe tanto senno in quei tempi di credulità da disprezzare l'astrologia; all' eloquenza naturale non mancava la grazia, che la dignità del sembiante rendeva più maestosa: col solo nome di fratelli, e di figli spesso sedò i soldati tumultuanti, e come si comanda meglio coll'esempio, era il primo a ferire nelle battaglie, e l'ultimo a ritirarsi. A lui si deve in parte il ristabilimento della milizia italiana: le milizie disciplinate, e più in credito erano le forestiere: le italiane andavano disordinatamente a combattere: Castruccio le addestrò, e le fece muovere all' assalto ordinatamente. In tempo di pace fece esercitare la gioventù nei militari movimenti, dar dei finti assalti ai castelli, e tuttociò che si pratica in vera guerra, distribuendo dei premj ai più destri. In battaglia poi si trovava presente nei luoghi più pericolosi, animando, lodando, e sgri-

Anni di C. 1328

(36) Vill. l. 10. cap. 87. Tegr. Vita Castr. Istor. Pistol.

Anni di C. 1328

dando a tempo i soldati. Benchè il primo guerriero del suo secolo, è dubbio se fosse maggiore nell' armi, o nel consiglio: benchè nutrito, e vissuto in mezzo alle rivoluzioni, non sparse quasi mai il sangue, se non quando la necessità ve lo costrinse. Fu un di quegli uomini grandi, che quantunque ignaro delle lettere, ne conosceva il pregio, e faceva conto degli scenziati. Animatore dell' arti utili, e delle manifatture, premiava generosamente chi ne introduceva delle nuove: restano ancora i monumenti dei numerosi lavori di pubblica utilità, ponti, strade, fortezze, che a lui si debbono (37). Fu certa-

(37) Tegr. Vita Castruc. Le fortezze di Sarzanello, la torre di Pontremoli, la rocca di Nozzano, il castello di Ghivizzano in Garfagnana con molti altri fortilizj furono da lui eretti: rese Lucca per quei tempi inespugnabile, e vi fabbricò il castello dell' Agosta: tre ponti fabbricò sulla Lima: quello sulla Pescia ha un' iscrizione che l' attesta : per mezzo di un ponte unì Castel-nuovo della Garfagnana colla villa di Castiglione: nè vi fu quasi fiume, o rio su cui non fabbricasse dei ponti oltre le tante strade dispendiosissime , e per luoghi difficili, come da Montramito a Viareggio a traverso le paludi.

mente un uomo straordinario, e se il teatro delle sue azioni fosse stato più vasto, e i mezzi più grandi, si sarebbe distinto al paro dei più celebri uomini dell' antichità. Nella piccola sfera però in cui fu obbligato ad agire di privata persona, divenne uno dei più potenti principi d' Italia, giacchè alla sua morte possedeva Lucca, Pisa, Pistoia, la Lunigiana, gran parte della riviera di levante di Genova, e innumerabili castelli: e se avesse vissuto di più in quei tempi di rivoluzione, e di divisione dell' Italia in tante piccole signorie, si può congetturare che qui non si sarebbe arrestata la sua grandezza: tenne la signoria di Lucca quindici anni. Rimase erede degli stati, ma non dei talenti paterni, Arrigo suo figlio maggiore: la potenza di Lucca terminò con Castruccio, giacchè poco tempo appresso si vide questa città posta a prezzo, comprata da un privato cittadino, e riprese dai fiorentini le città, e castella occupate già da Castruccio. Ai suoi figli, alla venuta dell'imperatore, fu tolta la signoria di Pisa, e poi quella di Lucca.

Anni di C. 1328

CAPITOLO X.

SOMMARIO.

Nuova mutazione di governo in Firenze. Arrivo del Bavaro e dell' antipapa a Pisa. Estorce molte somme dai suoi amici. Ritorna in Germania. Discesa in Italia di Giovanni re di Boemia. I fiorentini ricusano di comprar Lucca. Si armano contro di essa. Ne prendono il dominio i tedeschi. Piccole guerre tra Pisa, Massa, e Siena. Inondazione in Firenze. Vicende di Arezzo. Lucca sotto il dominio dei signori della Scala. I fiorentini ne tentano inutilmente la compra. Guerra dei fiorentini contro Mastino della Scala. Dedizione di Arezzo ai fiorentini. Pace con Mastino.

Anni di C. 1329

Niente poteva accadere di più fortunato ai fiorentini quanto la morte di Castruccio; e benchè restassero in piedi le formidabili sue forze per una parte, e per l' altra l' imperatore si fosse già mosso contro la Toscana, non ne

fecero alcun conto, mancando l'anima, che dava moto, ed energia a tanti corpi divisi Poco sollecita la repubblica di questi movimenti, prese a riordinare lo stato: dette motivo a questa riforma la morte del duca di Calabria già signore dei fiorentini, per cui ritornava in mano loro libero il governo. Restando il sistema lo stesso, il più difficile a farsi, senza animosità, e senza favore era la così detta imborsazione, ossia la scelta delle persone atte alle cariche, i nomi delle quali a suo tempo dovevano trarsi a sorte. Fu ciò fatto con molta prudenza, e saviezza: giacchè ai magistrati attuali, priori, consiglieri, gonfalonieri di compagnie, capitani di parte guelfa, cinque della mercanzia, e consoli delle arti, fu aggiunto un numero di popolani, cioè due per Sesto per ogni magistrato; e questi formavano il numero di novant' otto persone alle quali fu rimesso l'arbitrio di nominare i cittadini maggiori di 30 anni da imborsarsi. I nominati però dovevano subire lo squittinio, ed erano ammessi ottenendo voti 64, purchè non si trovasse valevole

Anni di C. 1329

Anni di C. 1329

obiezione contro di loro. Approvato quest' ordine in pieno parlamento nella piazza dei priori, si annullarono gli antichi consigli, e due soli ne furono stabiliti, uno di 300 persone, in cui non erano ammessi che popolani, del quale era capo il capitano del popolo, l'altro di 250, a cui presiedeva il potestà, dove e grandi e popolani potevano essere ammessi; le deliberazioni prese dalla signoria, per aver forza di legge, esser dovevano approvate dal primo, indi dal secondo consiglio. Il metodo era molto saggio, se lo spirito dominante della fazione guelfa, non l' avesse poi sconcertato (1).

Giunse il bavaro a Pisa, e poco appresso l' antipapa, che vi entrò solennemente con maestosa cavalcata. Si rinnovò qui pubblicamente la commedia rappresentata in Roma contro papa Giovanni: prima il bavaro dopo un lungo sermone di Michelino da Cesena frate minore, apponendo al papa molti delitti, lo depose: indi l'antipapa fat-

(1). Gio. Vill. lib. 10. cap. 112. Amm. lib. 7.

to solenne parlamento, confermò la sentenza del bavaro, scomunicando il papa, il re Roberto, i fiorentini tutti nemici del bavaro, e dei pisani. Le persone pie però si scandalizzarono di quest'atto, e interpetrarono come segni della divina collera una tempesta di acqua, e gragnuola in quel giorno, e più la morte del maliscalco del re. Girando esso per Pisa, e chiamando il popolo a quel parlamento, era fortemente infreddato: entrato la sera in un bagno di acque stillate avendo queste preso fuoco, vi morì miseramente (2). Lo sciocco volgo, che vuol sempre penetrare i segreti del cielo, non pensava che l'antipapa, il bavaro, il predicatore erano più rei del maliscalco, e che sopra quelli sarebbe caduta la vendetta del cielo, quando avesse voluto mostrarla. Non fece l'imperatore in questo suo viaggio d'Italia alcuna cosa di conto. Fu la sua venuta più nociva ai suoi amici ai quali estorse molto oro, che ai suoi nemici, coi

Anni di C. 1329

(2) Vill. lib. 10. c. 115. 116. 146. Trom. Ann. Pis.

Anni di C. 1329

quali non guerreggiò che coi tradimenti, sempre più vergognosi quando riescono vani: così tentò di occupar per tradimento Firenze, e non fe'che procurar una atroce morte a quei cittadini che si erano impegnati nel trattato (3). Mancava sempre di denaro, benchè ponesse tutti a contribuzione. Oltre i denari pagati dai pisani, Lucca fu tassata a 250 mila fiorini di oro: dieci mila ne pagò la vedova di Castruccio perchè mantenesse i suoi figli nella signoria di Lucca, e restò delusa; 4 mila Raimondo di Cardona per riscatto; 22 mila Francesco Castracani Antelminelli per esser fatto vicario di Lucca. Ad onta di tante estorsioni, non potendo pagare i soldati, lasciava commettere a questi tutti i disordini: in fatti 800 cavalieri tedeschi per mancanza di paghe gli si ribellarono, e avendo tentato invano d'impadronirsi di Lucca, occuparono il Ceruglio, rocca resa assai forte da Castruccio, minacciando di darla ai fiorentini. L'imperatore mandò ad essi Marco Visconti, il quale

(3) Vill. lib. 10. c. 118.

trattò accordo, promettendo loro sessanta mila fiorini, purchè tornassero in Lombardia: ne convennero i soldati ritenendo tuttavia Marco per ostaggio. Il di lui nipote Azzo che trovavasi presso l'imperatore, e che da lui era stato privato dello stato di Milano, promise sborsare 125 mila fiorini di oro, per pagare i soldati, purchè l' imperatore lo rimettesse nei suoi stati. Fu accettato il partito: Azzo partì col Porcaro (4), già vicario imperiale in Lucca, e indisposto contro di lui, che condusse Azzo a Milano: gli fu rimesso nelle mani quello stato dal vicario, a cui Azzo pagò 25 mila fiorini. Indi si fortificò in quella città non curando pagare il resto, stimando opportuno il vendicarsi dell'imperatore, che senza ragione lo aveva già privato dei suoi stati, e ritenuto prigione. Schernito l'imperatore, si partì di Pisa per la Lombardia, onde vendicarsi di Azzo; ma non era più tempo. I signori lombardi si e-

Anni di C. 1329

(4) Pare secondo la spiegazione del Villani che questa parola corrotta significhi Burgravio.

Anni di C. 1329

rano quasi tutti ritirati dalla sua amicizia, conoscendo che quest'uomo non avea fatto altro che rubare i suoi amici, senza far danno ai nemici. Azzo Visconti si difese coll'armi e coll'oro, e il bavaro tornò presto in Germania. Perchè non mancasse però mai alla misera Italia il flagello degli avidi stranieri vi comparve indi a non molto Giovanni re di Boemia figlio dell'imperatore Arrigo VII che prese a imitare il bavaro. I tedeschi del ceruglio delusi fecero prima prigioniero l'autore del trattato Marco Visconti, e indi capitano, conoscendone i talenti. Partito l'imperatore, Marco occupò Lucca, cacciando il nuovo vicario imperiale; e siccome la sua compagnia non cercava che denari, ne offerì la compra alla repubblica fiorentina. Non poteva darsi occasione più vantaggiosa, che l'ottenere per pochi denari una città, che era stata rivale di Firenze, che per la sua posizione teneva in soggezione Pisa, e Pistoia, oltre molti altri vantaggi. Si dibattè lungamente in consiglio se si dovesse far questa compra, che sarebbe forse giunta a 80 mila fio-

rini ; e il solo spirito di partito la fece disapprovare. Pino della Tosa e il vescovo di Firenze erano gli autori del trattato; Simone della Tosa loro contrario vi si oppose con ragioni assai frivole, ma che aiutate dalla parsimonia fiorentina, finalmente prevalsero. Rinnovato in seguito il trattato, vi furono dei ricchi cittadini, che vedendo la manifesta utilità, proposero di comprarla a loro spese per essere a suo tempo rimborsati dal comune ; ma il partito contrario gli fece tacere colle minaccie : grande esempio ma non infrequente di sacrificar la patria all'amor proprio, e picche particolari (5)! I pisani che, appena partito l'imperatore, erano tornati in libertà, cacciandone il vicario, vollero acquistar Lucca, offerendo 60 mila fiorini ma avendo pagato troppo presto il denaro a persone di poco delicata coscienza, lo perderono senza ottener la

Anni di C. 1329

(5) Vill. lib. 10. c. 136. Questo scrittore fu di quei cittadini che privatamente s' associarono a comprarla ; e sviluppa le picche, e i ridicoli pretesti degli avversarj.

Anni di C. 1329

città (6). Questo trattato risvegliò la gelosia dei fiorentini, che, ad onta dei partiti, si accorgevano dell' errore a segno di muover l' armi contro i Pisani. Dopo tante perdite, e tante estorsioni di denari sofferte non erano questi in stato di far nuova guerra, onde chiesero la pace che fu presto conclusa col patto, che non si mescolerebbero nelle cose di Lucca, e con altre condizioni, fralle quali di riconciliarsi col pontefice: questa portava seco l' abiurare l' antipapa. Dopo la partenza dell' imperatore, stava egli nascoso in un castello del conte Fazio, il quale si vide costretto a consegnarlo ai pisani. Premeva tanto a Giovanni papa di assicurarsi di un pericoloso rivale, che donò al conte Fazio castella, e benefizj ecclesiastici, come ad altri cittadini pisani fece generosi doni ribenedicendo, ed onorando assai la pisana repubblica. L'antipapa, abbandonato da tutti, abiurò egli stesso i suoi errori, e condotto ben trattato però ad Avignone, e consegnato al pa-

(6) Vill. lib. 10. c. 138.

pa fu tenuto in cortese prigione, ove morì dopo tre anni: e così Pisa ritornò all'amicizia del papa (7). Lucca posta tante volte all'incanto, finalmente per soli 30 mila fiorini venne in potere di Gherardino Spinola (8). Allora apparve scopertamente la mala avvedutezza dei fiorentini, che accorgendosi dell'errore si posero a far guerra a Gherardino, per acquistar colla forza, e con grandissimo dispendio quella città, che avrebbero avuto a sì buon prezzo. Presero in questa guerra molti castelli dei lucchesi, e posero finalmente il campo intorno a Lucca. Lo Spinola, che abbagliato dallo splendore dell'imprese di Castruccio credeva forse che la di lui potenza nascesse dal possesso di quella città, cominciò ad accorgersi di essersi addossato un peso troppo grave per le sue spalle. Si trattò allora accomodamento, per cui i fiorentini avrebbero avuto il possesso di Lucca

Anni di C. 1329

1330

(7) Giov. Vill. lib. 10. c. 164. Marang. Cronic. di Pis.

(8) Lo stesso 145.

Anni di C. 1330 1331

con eque condizioni: ma per la parte loro, il trattato si maneggiò con mala fede: esso era doppio e coi lucchesi e collo Spinola, ne fu questi avvisato, e il trattato si ruppe (9). Nacque intanto un disordine nel campo dei fiorentini; il loro capitano Castruccio Gabbrielli volle fare impiccare un soldato borgognone che, nell'andare a morire, implorò il soccorso dei compagni: questi erano in numero di 600. Prese l'armi, tolsero dalle mani dell' esecutore il loro compagno, saccheggiarono l'albergo del capitano, vi messero il fuoco, e posero quasi in rotta l'esercito. Castruccio avea fatto una più forte esecuzione senza che alcuno osasse parlare, tanto vale l'ascendente di un uomo (10). Veduti i disordini della città, e del campo, lo Spinola fece offrire la signoria di Lucca a Giovanni re di Boemia, che, come si è veduto, era di fresco venuto in Italia. Accettò esso

(9) L' istor. Villani era stato uno dei mediatori coi Lucchesi, e condanna i suoi concittadini.

(10) Gio. Vill. lib. 10. cap. 173.

l'offerta, mandò per formalità ambasciatori ai fiorentini, che desistessero dall'impresa, e nello stesso tempo aiuto ai lucchesi di ottocento cavalieri. Sapendo i fiorentini che questi s'avvicinavano, e dietro loro le altre genti del re Giovanni, credettero opportuno il ritirarsi. Non venne innanzi quel re, ma tenuti dei trattati col legato del papa che per proprio interesse era nemico dei fiorentini (11), s'insospettirono di essere abbandonati dal papa loro antico alleato, e che Giovanni avesse delle mire ostili contro di loro. Il sospetto avea del fondamento. Giovanni era figlio del loro gran nemico l'imperatore Arrigo VII morto col rossore di essersi ritirato dalla città di

Anni di C. 1331

(11) Il legato pretese di avere come benefizio semplice la pieve dell' Impruneta allora vacante: ne erano patroni i Buondelmonti come fondatori: sosteneva il legato, che il diritto di collazione era pontificio: il popolo fiorentino prese le parti dei Buondelmonti: altro non potendo il legato, pose Firenze sotto l'interdetto. Villani lib. 10. cap. 182.

Anni di C. 1331

Firenze invendicato; onde il figlio poteva avere ereditato l'odio paterno: anche l'amicizia, che era stata con raro esempio tra l'imperatore e il pontefice, accresceva il timore. Intanto fu proseguita la piccola guerra con Lucca. Vi giunsero però gli ottocento tedeschi, e ne presero il dominio: niun patto fu mantenuto allo Spinola, ed ei, che avea fatta quella compra più da mercante che da principe, computando il guadagno che vi potea fare, perdette il suo denaro, ferita più sensibile ad un siffatto carattere. Pistoia, dopo la morte di Castruccio, agitata da varie fazioni si era poi accomodata con Firenze. Insorti nuovi torbidi nell' anno scorso entrativi per mezzo dei lor fautori i fiorentini, aveano obbligato la città a dar loro il governo per un anno, e l' arbitrio di riformarla: la giustizia con cui esercitarono questo governo fu la causa che ogni due anni fosse loro riconfermato. I sanesi andavano frattanto estendendo il contado: nell'anno 1331 contrastando coi conti di s. Fiora aveano loro tolto Scansano, Arcidosso,

1332

Anni di C. 1332

Castel del pisano, e costretti a prender la legge, e richieder la pace. Il re Giovanni sostenitore, come tutti i principi che venivano in Italia, dei tirannetti feudali, avea mandato in soccorso dei conti 250 cavalli, che furono rotti da Guido capitano generale dei sanesi presso castello Accarigi. La città di Massa era occupata dai pisani, perciò tra questi e i sanesi ebbe luogo una piccola guerra: i massetani, con un finto trattato di dar la città ai sanesi, trassero colà il loro esercito. Si avvicinavano i pisani per prenderli in mezzo: fortunatamente Guido capitano dei sanesi si unì con molte altre truppe che avea a guardia di quei castelli il Piccolomini, e insieme attaccarono il dì 14 decembre, e ruppero i pisani, dei quali fu preso il capitano con 200 soldati. Ad onta però di questa perdita i pisani rinforzati di nuove truppe, scorsero sul territorio sanese, e assai lo danneggiarono; non arrischiandosi il capitano sanese di attaccarli, e niegando di soccorrergli i fiorentini, perchè non fossero confiscate le ricche merci che avevano a Pisa.

Anni di C. 1332

Fu poi per insinuazione del papa, e mediazione del vescovo di Firenze fatta fra loro la pace (12), colla restituzione delle terre prese ai massetani dai sanesi; e i pisani dovettero lasciar Massa in libertà, la guardia della quale ebbero i fiorentini. La potenza e la violenza dei signori Ubaldini aveano spesso volto sossopra il Mugello: erano adesso amici e dependenti della fiorentina repubblica. Per tenergli però più in freno, fu preso il partito di fabbricare una terra forte di là dal giogo dell' appennino sul fiume Santerno. Fra i deputati a questo lavoro si trovò lo storico Giovanni Villani, a cui si lasciò l' arbitrio di dare il nome alla terra, che volle chiamar Fiorenzuola (13), quasi piccola Fiorenza. Crescendo i sospetti d'accordi segreti tra il papa e il re Giovanni, i fiorentini, senza più pensare agli antichi odj contro i ghibellini, fecero una lega coi signori lom-

(12) Cron. San. Malev. 156. San. pan. 12. lib. 5. Gio. Vill. lib. 10. c. 214.

(13) Gio. Vill. lib. 10. cap. 203.

bardi, nemici di quel re e del pontefice. Furono questi i signori di Este, gli Scaligeri signori di Verona, i Visconti di Milano, Rusca capitano di Como, Gonzaga di Mantova, Guido Filippino, e Feltrino, e quei di Correggio, lasciando luogo al re Roberto e ad altri d' entrarvi. Intanto stringendosi sempre più la lega tra il papa e il re Giovanni, si venne alle mani tra il figlio di questo re, e il marchese di Este presso Modena, ove fu rotto il marchese, il quale, ritentando poi la sorte dell'armi contro le genti del pontefice, fu nuovamente sconfitto e fatto prigione, e Ferrara assediata(14). Sarebbe questa città caduta nelle mani del papa, molto più che il re Giovanni si preparava a venire da Parma in soccorso degli assedianti, ma gli alleati cercarono di prevenirlo; vi mandarono una scelta truppa di 400 cavalieri, che riuniti ad altri aiuti presso Ferrara, determinarono di attaccare i nemici benchè molto ben trincerati. Nel dì 14 aprile si combattè assai osti-

Anni di C. 1332

1333

(14) Vill. lib. 10. c. 216. Stor. Pistol.

Anni di C. 1333

natamente; ma gli assediati furon vinti con gran strage; e siccome erano chiusi fra la città e gli assalitori, siccome il fiume era pieno di barche armate degli alleati, pochi scamparono la morte, o la prigionia. Vi si distinsero due capitani fiorentini, lo Scali, e lo Strozzi, che attaccarono le genti di Linguadoca comandate dal conte di Armagnac: vi restò esso prigione con molti baroni francesi (15). Dopo questa rotta declinò la parte pontificia in Italia, avendo poco appoggio nel re Giovanni, che debole di soldati, e di moneta, pareva che sarebbe presto partito. Volendo egli trar qualche vantaggio da Lucca, non trovando miglior partito la dette in pegno per 35 mila fiorini di oro ai Rossi di Parma, e poco dopo partì d'Italia. Fu in questo tempo nel no-

(15) Villani lib. 10. c. 218. Istor. Pistol. Amm. Istor. Fior. In queste per isbaglio si dà per morto nella battaglia il conte di Armignac, indi si ritrova vivo, e pieno di tanto orgoglio che niegava esser cambiato con uno dei marchesi di Este, protestando non voler esser scambiato con un uomo minore di lui.

vembre in Firenze una delle più forti inondazioni, di cui si abbia memoria: si ruppero tre dei quattro ponti, e fu malcondotto, quello di Rubaconte che restò in piedi: in due iscrizioni una latina e l' altra italiana situate sul ponte vecchio a levante e a ponente si conserva la memoria di questa disgrazia. Colla ruina del ponte vecchio cadde e fu traportata dal fiume la supposta statua di Marte: già ruinata e rosa dall' età, mutilata dal mezzo in su appena riteneva l' effigie di ciò ch' era stata (16). Al palazzo vecchio, che trovasi nella parte più alta di Firenze, coprì l' acqua il primo gradino della gran scala; e coperta pure rimase la metà delle colonne di porfido di s. Giovanni. Il flagello fu comune a tutta la Toscana, il di cui suolo, per le piogge notte e giorno continuate, restò inondato dai fiumi, il letto dei quali era piccolo all' improvviso accrescimento dell' acque. I danni in Firenze furono grandissimi,

Anni di C. 1

(16) Boccac. lez. sul canto 13. dell' Inf. di Dante.

Anni di C. 1333

ma anche in Pisa e Valdarno: Empoli fu mezzo distrutto come molte altre terre. Anche il tevere fece grandi ruine in Roma (17).

1334

Gli affari pontificj andavano sempre peggiorando in Italia. I collegati, dopo la liberazione di Ferrara, assediavano Argenta, mentre il legato si era colle reliquie del suo esercito ridotto in Bologna. Riuscendo vano ogni trattato di pace, presa Argenta, corsero fino a Bologna, ove il legato non credendo che i suoi soldati francesi sarebbero stati per vincere i nemici, esortava le compagnie bolognesi ad unirsi coi suoi. Ma questi, stanchi del duro governo e delle crudeltà dei forestieri, si sollevarono, gli tagliarono a pezzi, e il legato con pochi si ricovrò nel castello, ove fu dai bolognesi assediato. Sarebbe facilmente caduto nelle loro mani, se i fiorentini, benchè suoi nemici, mossi da riverenza verso la santa sede, non avessero mandato delle genti, le quali lo trassero con difficoltà dalle mani dei

(17) Vill. lib. II. cap. 1.

bolognesi, (18) e lo condussero a Firenze, donde si partì presto per Avignone colla mortificazione (19) di dover la salute ai suoi nemici. Giunto colà, contando le sue avventure al pontefice Giovanni XXII, non lasciò di lodare pubblicamente la generosità dei fiorentini, quantunque in segreto li dipingesse coi più odiosi colori, attribuendo loro tutte le disgrazie accadute alle sue armi. Il papa adirato ne avrebbe cercata vendetta, se non fosse stato prevenuto dalla morte, che presto avvenne; dopo la quale fu facile a Firenze la pace col nuovo papa, tornando all'antico sistema. Lasciò papa Giovanni immensi tesori la di cui somma se non è esagerata, non è stata mai posseduta da alcun sovrano. (20)

Anni di C. 1334

(18) Fra coloro che l'accompagnarono vi fu un uomo dei più scienziati di quei tempi, Giovanni di Andrea, oriundo del Mugello, professore in Bologna, e di cui la scienza canonica per molti secoli non vantò il maggiore.

(19) Vill. lib. 11, c. 6.

(20) Racconta il Villani che la somma in

Anni di C. 1334

Erano in questo tempo i fiorentini quasi in pace, se si tolga la parte che aveano cogli alleati di Lombardia in quelle guerre col piccolo contingente, che per patti di lega vi tenevano, e le deboli ed interrotte ostilità contro i lucchesi. Arezzo frattanto, che avea sofferto varie vicende, e che giusta la sorte di quasi tutte le repubblichette d'Italia, sotto il nome e la forma di

contante giunse a 18. milioni di fiorini di oro, e 7 più in gioielli: Aggiunge « *e noi ne possiamo fare piena fede, e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale uomo degno di fede che allora era in corte mercante di papa, che dai tesorieri e da altri deputati a contare, e pesare il detto tesoro gli fu detto e in somma recato per farne relazione al collegio dei cardinali per mettere in inventario* » Si narrano indi le arti per raunarlo. Il buon Villani vi fa le sue giuste riflessioni. Per concepir bene quella somma convien ridurla al valore dei nostri tempi, cioè, abbracciando la riduzione della moneta antica di Robertson, a 125 milioni di zecchini. Ciascuna persona sensata concepirà facilmente una grande esagerazione. È vero che tutti gli scrittori si accordano sull' immensa quantità dei tesori da esso lasciati.

governo libero, si trovavano signoreggiate da qualche famiglia potente, lo era adesso dai Tarlati. Il Vescovo Guglielmo Tarlati, già confederato dei lucchesi, e di Castruccio nel tempo della depressione dei fiorentini, avea dato alla sua famiglia, e perciò ad Arezzo una potenza da fare invidia a Firenze. Divenuto poi il vescovo nemico di Castruccio, come abbiamo visto di sopra, dopo la sua morte Piero di lui fratello n'avea ereditata la potenza e i talenti, onde l'aretina repubblica si era impadronita di città di Castello, del Borgo, di Cagli, di Massa Trebara con tutte le castella appartenenti a queste città. I perugini loro emoli tenendo occulte pratiche s' impadronirono del Borgo: fatti arditi da questo successo, congiunte le forze con quelle di Guglielmo signore di Cortona, fecero delle scorrerie nel contado di Arezzo, credendo che gli aretini atterriti dalla perdita del borgo non oserebbero escir fuori: ma Piero Tarlati, celebre sotto il nome di Pier Saccone, fattosi loro incontro, gli assalì e gli ruppe perseguitandoli fino a Cortona;

Anni di C. 1335

Anni di C. 1335

ove sbigottiti si chiusero, scorrendo frattanto gli aretini arditamente le perugine campagne, e devastandole fino alla città stessa. Ad onta però di questa vittoria, i perugini tolsero loro per tradimento città di Castello, (21) non senza un segreto piacere dei fiorentini, ai quali benchè in pace e in amistà cogli aretini, dava ombra la loro potenza di nuovo crescente, e che dopo tali percosse, e dopo la perdita fatta dai Tarlati di molte castella in Val di Ambra, cominciò di nuovo a declinare. E' degno di memoria un nuovo regolamento di polizia preso in questi tempi in Firenze per mostrare quanto sia pericoloso il lasciare in mano dei magistrati, specialmente criminali, un arbitrario e discrezionario potere, di cui è troppo facile l'abusare, giacchè non dovrebbero essere che puri esecutori della legge. Erano stati fino dall' anno scorso moltiplicati gli esecutori della giustizia, e creati sette capitani di guardia, detti Bargellini, ciascuno dei quali co-

(21) Vill. 11, cap. 37.

mandava a 25 fanti armati, sotto colore di invigilare alla sicurezza della repubblica contro i fuorusciti, e i loro corrispondenti; ma in realtà per assicurare le redini del governo nelle mani di quelli che le tenevano, per istigazione segreta dei quali gli esecutori operavano. In quest'anno, per dar maggior forza e più concordia a questo sistema, e farlo dependere da una sola volontà, fu creato un capitano di guardia o conservatore, che comandava a 50 cavalieri e 100 fanti, che aveva il diritto di arrestare chi più gli era in grado, esiliar, e far le più sanguinose esecuzioni senza *ordine di statuti*, e senza render conto che a quelli coi quali se l'intendeva. Il primo in questo ufficio fu messer Jacopo Gabbrielli di Gubbio, che dopo un anno di aspro e crudele governo, se ne tornò alla patria arricchito. Il suo successore incorse anche più lo sdegno del popolo, che attruppatosi, e correndo coi sassi su gli esecutori, costrinse il governo, dopo due anni in circa ch'era durata quella carica, ad abolirla. (22)

Anni di C. 1353

(22) Gio. Vill. lib. 11. cap. 16. e 39.

Anni di C. 1335

Dopo tanti contrasti per ottener Lucca, i fiorentini furono altamente sorpresi, e intimoriti quando la videro cader nelle mani della casa più potente di Lombardia, dei signori della Scala. Questa famiglia sì illustre per valore, per magnificenza, per l'amore alle lettere, e alle scienze nasconde nell'oscurità, come la più gran parte dell'altre, la sua origine, giacchè pare che gli officiosi genealogisti arrestandosi sempre a un uomo illustre, che ne formi la sorgente, non ardiscano fare un passo al di là ove incomincia a intorbidarsi. Il nostro Villani più semplice, e meno lusinghiero, ne fa gli antenati fabbricatori di scale, onde dal mestiere prendessero il nome, (23) mentre altri gli fa signori feudali in Borgogna, d'onde venissero in Italia; (24) e i versi di Ferreto vicentino magnificano sempre di più il Cane e la Scala, nomi tanto poco ilustrati dagli eruditi. (25) Quelli

(23) Vill. lib. 11. cap. 94.
(24) Cort. Ist. di Ver. lib. 8.
(25) I nomi di Cane, di Mastino continuati nella famiglia, come anche della Scala, sup-

che stabilirono in Verona la potenza furono Mastino, che dopo esserne stato potestà nel 1260, fu eletto capitano perpetuo. Ucciso dai congiurati, gli successe con maggior fortuna il fratello Alberto, che con 21 anno di signoria vi stabilì saldamente la casa, ed estese il dominio. Dei suoi discendenti Can-Francesco portò la famiglia al più alto punto di potenza e di gloria col senno e colla spada, valoroso della persona e

Anni di C. 1335

pongono qualche particolare fatto non ben noto. Ferr. Vincent. poi dopo aver detto *hic* (cioè in Verona)

Caecis orta latebris
Nobilitas . . . .

dà l'etimologia del nome di Cane

Mater in amplexu cari diffusa mariti
Membra favebat ovans, blandaque in imagine somni
Visa sibi est peperisse canem, qui fortibus armis
Terrebatque suis totum latratibus orbem.
Illum etiam medios vibrantem tela per hostes
Cernebat, summaeque gradus attollere Scalae ec.

Ferr. Vincent. Carmen. de Scalig, orig. lib. 2 Rer. ital. tom. 9.

Anni di C. 1335

quasi sempre vincitore, ottenne dal pubblico meritamente il nome di *grande*, che la magnificenza e generosità usata ai letterati, e a tutti gl' illustri infelici, gli confermarono. A lui successero i nipoti Alberto, e Mastino, con

1336

diseguali talenti: il primo d' indole pacifica e dato alle lettere, il secondo avido di stati e di guerra, sotto di cui l' illustre casa cominciò a declinare. Mentre però e la fama del zio, e i vasti suoi stati erano ancora in piedi, i fiorentini videro con terrore che ei fece l'acquisto di Lucca; poichè, posto così il piede in Toscana, poteva assai danneggiare la fiorentina repubblica, molto più per mezzo dalla fazione nemica a quella che governava Firenze. Nè ignoravano i fiorentini che cercava anche d' insignorirsi di Pisa. Era già convenuto nella lega coi signori lombardi che i Rossi dovessero vendere Lucca ai fiorentini, onde ne fecero questi alte lagnanze. Mastino allegò varj pretesti, e disse finalmente di esser pronto alla rivendita, ma che computando i denari da pagarsi ai Rossi, che la tenevano

come vicarj del re di Boemia, (26) e al re stesso, non avrebber potuta ottener Lucca i fiorentini con meno di 360 mila fiorini di oro, non pensando mai che volessero pagare una somma sì grande. Ma ne pareva ora sì importante l'acquisto spaventava tanto la vicinanza di Mastino, ed eran sì grandi le ricchezze dei fiorentini, che fu determinato di comprare per somma sì esorbitante una città che si era rifiutata per 80 mila fiorini dalla compagnia del Ceruglio, e per minore ancora da Gherardino Spinola. Mastino, che aspirava al regno di Lombardia, di Toscana, e forse di tutta l' Italia, e che vedea torsi così la chiave della Toscana, non bisognoso di denari, (27) quando gli ambascia-

Anni di C. 1336

(26) Vill. lib. 11. cap. 44. e 45. Istor. Pistol.

(27) Si diceva che dopo il re di Francia non vi era altri sì potenti che Mastino, Signore di dieci grandi città, di moltissimi castelli, e di entrata di 700 mila fiorini di orò. Era fama che avesse fatto fabbricare una corona di oro per coronarsi re di Lombardia, o di Toscana.

Anni di C. 1336

tori fiorentini offersero di pagare la somma richiesta, cercò delle cause di dilezione sì frivole, che al fine gli ambasciatori sdegnati si partirono dalla sua corte, ed egli incominciò la guerra contro la repubblica, facendosi subito dalle sue truppe delle scorrerie da Lucca in Valdinievole. Veduto i fiorentini il pericolo di questa guerra, e la difficoltà di contrastare alla potenza di Mastino, se avesse potuto attaccarli con tutte le forze, procurarono una diversione; e sapendo che i veneziani erano per molte cause suoi nemici, fecero seco loro alleanza, in cui si obbligavano di tenere assoldati due mila cavalli e altrettanti fanti in Lombardia, perchè i veneziani ne potessero far uso contro Mastino. (28) Esso per infestar di più i fiorentini si collegò cogli aretini, e mandò loro 800 cavalieri, che per Forlì vi dovevano giungere; ma fu loro vietato il passo dalle genti dei fiorentini unite a quelle dei bolognesi, e dei Manfredi signori di Faenza. Si strinse di più la lega tra i fiorentini, i bolognesi, e i

(28) Vill. lib. 11. c. 48. e 49. Ist. pistol.

perugini, ai quali si aggiunse il re di Napoli. Venne intanto a Firenze Piero de' Rossi già signore di Parma, di Lucca, e di Pontremoli, che cacciato dai suoi stati, essendo Pontremoli assediato dalle genti di Mastino, chiedeva ai fiorentini soccorso. Introdotto alla presenza del magistrato, parlò con tal veemenza contro Mastino, mostrando non cercar che l' occasione di agire ostilmente contro di lui, che non fu creduto potersi scegliere miglior capitano per la guerra che si avea da fare in Toscana. Fornito di genti dai fiorentini, per costringere le truppe di Mastino a levar l'assedio di Pontremoli, pensò di avviarsi verso Lucca, donde uscì il maliscalco di Mastino; ma inferiore ai fiorentini non voleva azzardar la battaglia. Ve lo costrinse però il Rossi presso al Ceruglio, lo ruppe, e lo fece prigioniero con tredici ufiziali. (29) Non potea Piero cominciar la sua impresa con maggior successo: ma i signori lombardi collegati coi fiorentini, che ne conoscevano il valore, lo desiderarono per capitano

Anni di C. 1336

(29) Vill. lib. 11. c. 56. Ist. pist. loc. cit.

Anni del loro esercito, insieme col fratello di C. Marsilio: egli andò volentieri a spiegare 1336 i suoi talenti in una più ampia sfera, e più vicino al suo capitale nemico, e lasciò per capitano dei fiorentini l'altro fratello Orlando superiore in ferocia, inferiore nei talenti ai fratelli. Piero, benchè con minori forze di Mastino, ebbe sempre la superiorità in campagna e lo costrinse a starsi racchiuso nella città, o trincerato in luoghi forti, mentre andava devastando le campagne di Padova, di Mestre, e di Treviso: finalmente lo ferì nella parte più sensibile espugnando i forti ch' erano in difesa delle saline di Padova, e impossessandosi delle saline, causa principale delle differenze e perciò della guerra tra Mastino e i veneziani. (30) Volgendo l'animo a cose maggiori tentò più volte di occupar la città di Padova; e gli veniva fatto, se mentre con piccola scorta nella notte era andato a sorprendere il borgo di san Marco, le genti, a cui ordinato avea di seguirlo e di essere alla punta del giorno allo stesso borgo, non

(30) Vill. lib. 11. c. 61. Ist. pist. loc. cit.

Anni di C. 1337

avessero sbagliata la strada nelle tenebre. Dopo essersi incertamente aggirate tornarono al campo, e Piero ebbe buona sorte di ritirarsi illeso. Mastino privo di generosità, e pieno di bassezza, accorgendosi qual sorte di nemico avea in Piero, tentò disfarsene, corrompendo alcuni ufiziali tedeschi, acciò l'uccidessero. Si scoprì la trama, e gli ufiziali per isfuggir la pena, col seguito di più di mille cavalieri si partirono dall' esercito, ponendo fuoco agli accampamenti. L'orgoglio e la soverchia potenza di Mastino avea risvegliata la gelosia degli altri signori lombardi: le prime sue disgrazie ne fecero riunire una gran parte coi veneziani e fiorentini per abbatterlo più sicuramente. (31) Andando poco prosperamente per lui la guerra, gli aretini suoi alleati, non potendo aver soccorso, si trovavano a mal partito, premuti da una parte dai fiorentini, dai perugini dall'altra. Si risolverono pertanto di sottoporsi per anni dieci al governo dei fiorentini, limitandone però assai l' autorità, e fu-

(31) Gio. Vill. lib. 11. c. 61.

Anni di C. 1337

rono ricevuti. Pare che stanchi da tante agitazioni, e interne, e esterne sperassero con questa dedizione qualche tranquillità sotto la protezione dei fiorentini. Questa speranza condusse fuori di Arezzo per due miglia una folla di popolo, coi rami di olivo, incontro ai dodici cittadini mandati di Firenze ad ordinarne lo stato, ai quali si fecero sommi onori. Contribuirono assai a questa impresa i Tarlati, che avendone avuto da gran tempo il governo, lo vedeano ora vacillante. Pietro Saccone però trasse tutto quel profitto che potè, essendogli pagati 25 mila fiorini di oro per Arezzo, e 14 mila pel viscontato di Val di Ambra, acquistato già dal suo fratello vescovo. (32) Si confermò frattanto la lega dei fiorentini coi veneziani

(32) Venne Pier Saccone in Firenze (Vedi Vill. lib. 11. cap. 69.) con una comitiva di più di 100 persone a cavallo. In sei dì, che vi dimorò, diede splendidi conviti ai fiorentini e l'ultimo giorno in Santa Croce ne fece uno dei più magnifici, nel quale più di mille cittadini dei più onorevoli erano alla prima mensa.

e con tutti gli altri signori lombardi,(33) per la distruzione degli Scaligeri. Mosso Mastino verso Mantova si era portato a Bovolento per impedire a Piero dei Rossi l'unione col fratello Marsilio, e i trasporti delle vettovaglie. Ma Piero, sapendo che il campo di Mastino non poteva avere altr'acqua da bere, che quella del canale tra Bovolento, e Chioggia, vi fece gittar dentro tante sozzure, e lo rese sì fetido ed immondo, che fu costretto Mastino a levare il campo. Era Padova guarnita da Alberto della Scala: vi si trovavano dentro quei di Carrara, signori una volta di Padova, maltrattati assai ora da Alberto: tenne Piero pratica con questi, e accostatosi coll' esercito a quella città, vi fu introdotto, fece prigione Alberto, e fu data la signoria alla famiglia Carrara. (34) Piero animato sempre più alla distruzione del suo nemico, senza arrestarsi

Anni di C. 1337

(33) Erano questi Azzo Visconti signore di Milano, Obizzo marchese di Este, Luigi Gonzaga signore di Mantova,

(34) Cortus. hist. tom. XII. rer. ital. script. Gio. Vill. lib. 11. cap. 64.

Anni di C. 1337

un momento dopo la presa di Padova, andò ad attaccare il castello di Monselice trovandosi nel più forte della zuffa e combattendo nell'antiporto, quasi guadagnata la piazza fu ferito da una lancia nel fianco fra la commettitura della corazza. Ad onta di questo colpo volle passare il fosso, trattasi la lancia dal fianco; ma incrudelito il dolore della ferita, e versando in gran copia il sangue, si fece porre in una barca, e condurre a Padova ove presto se ne morì. Il dolore affettuoso dei soldati anche mercenarj, la costernazione della parte di cui era capitano, la letizia del nemico, ne fecero il vero elogio. Gli furono celebrate pomposamente l'esequie in Padova, in Venezia, in Firenze; nè guari andò che il suo fratello Marsilio, per febbre contratta dalle continue fatiche della guerra, e pel dolore del fratello ebbe la stessa sorte. (35) L'ardire, e la bravura che avevano impresso nelle

(35) Vill. lib. 11. cap. 64. 65. e Ist. pist. dicono: *Piero era savissimo di guerra, pro'e cortese oltre a ogni altro che a quel tempo si trovasse, e il più avventuroso cavaliero in fatto di arme.*

truppe, durò qualche tempo, giacchè la lega s'impadronì di Mestre, Orci, Canneta, se della stessa città di Brescia. Dopo varj altri danni fatti al nemico si era l'esercito accampato presso a Verona città principale di Mastino: e perchè era troppo ben difesa da sperar di occuparla, fattovi correr dei palj per ischerno, secondo l'uso di quei tempi, si portarono gli alleati sopra Vicenza. Mastino veggendosi ridotto a mal partito, perdute tre delle sue principali città, minacciato in Verona, le sue genti sempre battute, tentò tutti i mezzi per accordarsi coi suoi più potenti nemici, cioè coi veneziani; i quali vedendo che finora non avevan tratto alcun importante profitto da una guerra dispendiosa, essendo Padova venuta in mano dei signori Carrara, Brescia dei Visconti, offerte loro da Mastino condizioni vantaggiose, le accettarono: furon esse la cessione di Trevigi, Castelfranco (36) e Bassano. Vi si accor-

Anni di C. 1338

(36) Così il Villani, ma nell'istor. del Cortus. (Rer. ital. tom. 12.) si dice che i veneziani ebbero Trevigi, e Ubertino da Carrara Bassano, e Castelfranco.

Anni di C. 1339

darono anche gli altri alleati di Lombardia, molti dei quali avean guadagnato delle città, o delle terre, e tutti erano stanchi del dispendio che recava la guerra. I soli fiorentini furono i malcontenti. Erano entrati in una dispendiosa guerra per guadagnar Lucca, e non avevano ottenuto che pochi castelli ch' erano quasi un' appendice di quella città. Più di 600 mila fiorini erano stati spesi. Avea contratti il comune molti debiti coi particolari, e impegnate le rendite di varie gabelle per alcuni anni. Benchè pertanto e lo sdegno contro la mala fede dei veneziani, e il timore di Mastino, che possedendo Lucca sarebbe stato sempre pericoloso, gli distogliessero dalla pace vi furono obbligati dalle circostanze, perchè non cadesse su di loro tutto il peso della guerra. (37)

(37) Vill. lib. 11. cap. 76. 81. 89.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Pestilenza in Firenze. Ambasciata dei romani. Congiura contro il governo scoperta. Guerra con Pisa. Fiorentini in Lucca. I fiorentini son rotti dai pisani, che pongono l' assedio a Lucca, di cui s' impadroniscono. Duca di Atene conservatore di Firenze, e generale dei fiorentini. Gli è ceduta la signoria per un anno; indi dichiarato assoluto signore di Firenze a vita. Estorsioni e rigorose esecuzioni sotto il suo governo. Vizj del duca e dei suoi cortigiani. Indignazione generale. Ingiuste crudeltà. Tre cospirazioni si formano a un tempo contro di lui. Tutti gli ordini dei cittadini si sollevano contro il duca, e lo cacciano di Firenze, dopo averne egli rinunziata la signoria.

Una repubblica la di cui forza sta nel commercio com' era la fiorentina, non dovrebbe prender parte in guerre dove

Anni di C. 1339

Anni di C. 1339

non è quello interessato. Le conquiste ch' ella può fare son sempre assai più dispendiose delle rendite, risvegliano la gelosia dei vicini, e impegnano in nuove guerre coi confinanti. Al fine di una guerra fatta per l'acquisto di Lucca si trovò la repubblica, senza averla potuta ottenere, assai indebitata; ed ebbe la sorgente delle sue ricchezze, cioè il commercio, una terribile scossa nel fallimento delle compagnie dei Peruzzi, e dei Bardi. Avevano queste dato in prestito a Eduardo III re d' Inghilterra un' immensa somma di denaro. Era questo re intrigato nella guerra con la Francia. Ma quantunque per lo più vincitore, quantunque avesse invaso più volte le provincie francesi, tuttavia il lusso, e la magnificenza della sua corte, le spese della guerra incalcolabili, e gravose anche ai vincitori, lo posero nell' impotenza di soddisfare ai suoi creditori, e convenne loro fallire per un milione, e 365 mila fiorini di oro (1). Se si dia alla moneta il valore che avea in quel tempo, si vedrà che

(1) Gio. Vill. lib. 33. cap. 87.

questo denaro sarebbe equivalente a circa sette milioni di zecchini dei nostri tempi. Perduta una tal somma dalla città di Firenze si può facilmente concepire il danno del suo commercio. Si crederebbe interamente perduta: ma questi danni temporarj facilmente si riparano, quando non sono esauste o divertite altrove le fonti primarie della ricchezza, le quali restando in Firenze sempre illese, ben presto riempirono la momentanea deficienza. Ma non potea in più mal punto ciò avvenire, mentre il pubblico che trae le sue rendite da privati si era tanto indebitato. Si aggiunse a questi mali la carestia dei viveri, e ciò che suole ben spesso accompagnarla, una febbre pestilenziale per cui, se non esagerano gli antichi scrittori, non meno di 15 mila persone mancarono in quest' anno dentro le mura di Firenze. Per consolare con una lieve aura di ambizione le calamità dei fiorentini vi giunse una onorevolissima ambasciata da Roma. Questa città nella lontananza del pontefice era stata agitata da politiche convulsioni, originate dalla discordia dei grandi. Sicco-

Anni di C. 1339

1340

Anni di C. 1340

me era fama che i fiorentini avessero in gran parte sopite le loro, col togliere ai grandi ogni parte nel governo, vennero i romani ambasciatori per informarsi della fiorentina costituzione, e dei mezzi d'impedire ai grandi il turbare la pubblica quiete (2). Ma mentre i romani venivano ad apprendere la maniera di viver tranquilli dai fiorentini, stavano per ricominciare in Firenze le domestiche ostilità. Erano Andrea Bardi, e Bardo Frescobaldi, stati molto aggravati da Jacopo Gabbrielli di Gubbio, creato nuovamente capitano della guardia, ed esecutore degli ordini dispotici di quei pochi, che volevano il governo esclusivo nelle loro mani, da cui e i grandi, e la plebe n'erano affatto allontanati, e molti ancora del loro ordine. A quei due inaspriti delle recenti offese, si unirono molti altri dei grandi, privati del governo per legge, e dei popolani che per prepotenza n'eran tenuti lontani, e si tramò una congiura per mutare il governo. I loro amici forestieri, Pazzi, Tarlati,

(2) Vill. lib. 12. c. 115.

Guidi, Ubertini, ec. doveano venire in Firenze, e il dì 2 di novembre si dovea sollevar la città, e mutare il reggimento. Fu scoperta la congiura il giorno avanti a quello dell' esecuzione da Andrea dei Bardi, che o per timore, o per rimorso rivelò il trattato a Jacopo Alberti uno dei capi del governo. Questi adunati, non vi essendo tempo da perdere, fecero suonar la pubblica campana a martello, e il popolo corse armato per tutta la città contro i traditori, ai quali non erano ancor giunti soccorsi, onde quelli che si trovavano dalla parte dritta dell'Arno non si mossero: dall' altra parte poi corse alle armi, e tentarono di difendersi nella via detta dei Bardi. Circondati da ogni parte dal popolo armato, stavano per venire alle mani, quando il potestà Matteo da Ponte bresciano, uomo venerabile, s' interpose, e ponendo in vista ai Bardi, e Frescobaldi il pericolo imminente di esser trucidati colle loro famiglie, gli persuase a posar l'armi: ottenne lo stesso dal popolo, promettendogli che i congiurati partirebbero di Firenze, fuori

Anni di C. della qual città gli accompagnò egli stesso nella notte (3).

1341 Parea che la fortuna scherzasse coi fiorentini, offerendo, e togliendo loro a un tempo replicatamente la città di Lucca, turbandogli sempre o ne cercassero l'acquisto coll'armi, o coi denari. Mastino della Scala dopo la perdita di Parma, toltagli da Azzo da Correggio, vedendo non poter più sostener Lucca, l'offerse ai fiorentini al prezzo di 250 mila fiorini di oro: acconsentirono i fiorentini, ma prima che venisse loro in mano, dovettero contrastare coi pisani. Pareva a questi di non poter più sostener la loro libertà, se Lucca restava dei fiorentini (4). Sarebbe loro piacuto; non potendo vincer coi denari i fiorentini, che Lucca restasse in libertà: fecero varj consigli nei quali fu alla fine determinato che si prendessero l'armi colle quali se ne contrastasse ai

(3) Vill. lib. 11. c. 117. 118. Istor. Pistol.

(4) Si diceva che Mastino concludendo il trattato coi deputati fiorentini avea detto loro: *Io vi vendo Lucca, e Pisa vi dono.* Marang. croniche di Pisa.

fiorentini il possesso; e dopo qualche inutile trattato con Mastino, vi posero l'assedio. Aveano adunate molte soldatesche dai ghibellini toscani, e dai signori di Lombardia, specialmente da Luchino Visconti, di cui comprarono l'amicizia col tradimento. Uno dei primi cittadini milanesi, Francesco da Postierla, avea sposato la bella, e virtuosa Margherita Visconti, stretta parente di Luchino, e di cui questi invaghito era stato da lei rigettato. Reso noto al marito il suo mal animo, l'indusse a tramare una congiura, la quale scoperta, fuggì Francesco in Avignone, donde coi più insidiosi artifizj fu da Luchino tirato a Pisa. Ad onta di un salvocondotto, con cui lo aveano i rettori di Pisa assicurato, fu ivi preso e consegnato a Luchino, che per colmo di barbara brutalità lo fece decapitare insieme colla saggia, e sventurata consorte (5). Per quella perfidia ebbero i pisani potenti aiuti da Luchino, e poterono sostenersi in faccia ai fiorentini. Il vicario di Mastino trattava nello stesso tempo an-

Anni di C. 1341

(5) Corio, Stor. di Mil.

Anni di C. 1341

che coi pisani, ponendo Lucca all' incanto. Dopo varie altercazioni sul pagamento dei denari, fu finalmente introdotta in Lucca la gente dei fiorentini, restando però in mano dei pisani due luoghi forti appartenenti al contado lucchese, il Ceruglio, e Monte-Chiaro, per cui furono scemati 70 mila fiorini, di oro. Non si partivano però i pisani, e restando immobili nella pianura di Lucca, avrebbero fatto gran senno i fiorentini a starsene sulle difese, o occupando dei posti importanti, impedire il trasporto delle vettovaglie all'armata pisana, o travagliando il contado loro con delle scorrerie: ma si recarono a vergogna il lasciarli tranquilli, giacchè uniti alle genti di Mastino erano superiori, onde accostatisi ai nemici presentarono loro la battaglia presso alla Ghiaia. Non la ricusarono i pisani: si combattè con varia fortuna. Inclinò sul principio la vittoria ai fiorentini, e fu fatto prigioniero Giovanni Visconti figlio di Luchino; ma disordinatisi nell' inseguire il nemico, furono da una schiera, restata a guardia del campo, rotti e posti in fuga. Ebbero gran parte

Anni di C. 1341

in questa vittoria i balestrieri, tra i quali ve n' erano molti dei genovesi assai stimati in questa sorte di arme. La cavalleria dei fiorentini tanto più numerosa di quella dei pisani fu in gran parte disabilitata dall' azione per questa sorte di armi. La perdita dei fiorentini tra morti, e prigionieri non fu minore di due mila uomini (6). Da questo vantaggio cresciuto l'animo ai pisani, strinsero nuovamente Lucca di assedio. Fu

1342

singolar cosa il vedere in questo momento comparire gli ambasciatori del vecchio re Roberto chiedendo ai fiorentini il possesso di Lucca come cosa propria, giacchè dicevano, fino dal 1313 Lucca si era posta in sue mani, quando gli fu tolta da Uguccione della Faggiola. Non fece però minor meraviglia il pronto consenso dei fiorentini, i quali perdevano una città tanto desiderata, e comprata con tant'oro, e tanto sangue. Gli stessi ambasciatori, avuto il possesso, andarono a Pisa, e intimarono a quella repubblica di levar l'assedio di una città

(6) Giov. Vill. lib. 11. c. 133. 134. istor. Pistol. Marang. Cron. di Pisa.

Anni di C. 1342

appartenente al re di Napoli: ma i pisani, non cedendo così facilmente, proposero di mandare ambasciatori al re. Si può congetturare che il re antico amico dei fiorentini agisse di concerto con essi, per far ritirare i pisani, come questi realmente sospettarono. Era stato fatto generale dei fiorentini il Malatesta. Si mosse per far levar l'assedio di Lucca: fu però scaltramente tenuto a bada dal capitano dei pisani, il quale non avendo gente bastante per misurarsi coi fiorentini, e sapendo quanto mancava Lucca di viveri, volea combatter colla dilazione. Giunse al fiorentino esercito il duca di Atene con 100, cavalli francesi; vi giunsero anche altri rinforzi; ebbero luogo varie operazioni sul fiume Serchio ove i pisani benchè inferiori valorosamente si difesero: il Malatesta, superiore di forze, non potè mai sloggiarli, o forzarli alla battaglia; e dopo molti tentativi per soccorrer Lucca fu obbligato a ritirarsi. Abbandonati così i lucchesi, doverono venir a patti coi pisani: questi furono assai moderati, poichè (data facoltà ai fiorentini che vi erano di ritirarsi) si

contentarono di tenere per quindici anni nel castello di Lucca, detto dell'Agosta, e di Ponte-tetto, e della torre di Montuolo, un loro presidio, che fosse pagato però dai lucchesi; in tutto il resto fossero liberi (7). Dopo tante spese, e tanto sangue, Lucca sì bramata tenuta un momento, fu nuovamente perduta.

Anni di C. 1342

I poco felici avvenimenti, come avvenir suole, avevano eccitato l'odio contro i regolatori della repubblica fiorentina. Questi per coprirsi, e per volgere altrove i pensieri, e la rabbia dei nemici, fecero scegliere per conservatore, e protettore della città, e suoi stati Gualtieri (8) duca di Atene,

(7) Vedi Vill. lib. 10 cap. 129. 130. 131. 532. ed i seguenti, e l' Istor. Pistol.

(8) Egli era titolar duca di Atene, educato in Grecia, figlio di un altro Gualtieri vero duca di Atene, ucciso combattendo contro una compagnia di Catalani, formata in Grecia come le compagnie di Italia erano formate. Questo tiranno in Firenze, dopo varie vicende in Puglia, e in Francia, perdè la vita nella celebre battaglia di Potiers.

Anni di C. 1342

e conte di Brienne, originario francese, nutrito in Grecia, e in Puglia. Fino dal tempo che avea in Firenze sostenute le veci del duca di Calabria, si era acquistato gran riputazione di saviezza, e di giustizia: onde finito il tempo della condotta del Malatesta, fu eletto generale, e conservatore colla più estesa facoltà di esercitar la giustizia, e dentro, e fuori di Firenze. Aveva il duca moltissima ambizione, e sufficiente talento per profittare delle circostanze della città. Era essa divisa in tre ordini di persone, grandi, popolani ricchi, e plebei: trovavasi il governo intieramente in mano dei secondi; gli altri due ordini perciò doveano essere scontenti; aggiunte agli antichi torti le disgrazie accadute alla repubblica, per poco saggia amministrazione di chi governava, le lagnanze furono più frequenti, e più ardite: i più arditi, e con più ragione, erano i grandi. Non contento il popolo di aver loro tolta ogni parte del governo, non amministrava ad essi la giustizia: si facevano agire nel più severo modo contro loro le leggi, le quali tacevano

il più delle volte per l'ordine che governava: anche in questo però non mancavano persone, cui era odioso il governo, giacchè le cariche più importanti si riducevano in mano di pochi. Tutti i malcontenti si unirono col duca sollecitandolo vivamente a farsi signore assoluto della città, e promisero di sostenerlo, anteponendo così la servitù della patria ad un libero ma aristocratico governo, in cui non avean parte. Manteneva il duca ed aumentava questa buona disposizione, e con alcuni colpi di vigore che avevano l'aria della più esatta giustizia, si trasse gli applausi dei malcontenti, e incusse terrore nei popolani, avendo chiamato in giudizio, e fatto provare il rigor delle leggi appunto ad alcuni, che per esser nel numero di quelli, fra i quali le principali cariche si dividevano, erano impuniti, e perciò odiosi agli altri. Giovanni dei Medici fra i più potenti era stato capitano di Lucca. Arrestato, per forza di tormenti, confessò che per denari aveva lasciato fuggir Tarlato dal campo, benchè la fama portasse che non era reo che di

Anni di C. 1343

Anni di C. 1343

mala custodia, e gli fu mozzo il capo. Ebbe la medesima sorte Guglielmo Altoviti accusato di baratteria. Rosso dei Ricci, e Naldo Rucellai furono arrestati ancor essi, il primo dei quali si era appropriato le paghe dei soldati, l'altro avea ricevuto denari dai pisani per secondare i loro interessi. Non volle il duca punir questi di morte, perchè il troppo sangue non rivoltasse il pubblico: furono però condannati in denaro, indi il Ricci a perpetua carcere, il Rucellai al confine di Perugia (9). Questi gastighi in 4 delle

(9) Vill. lib. 12. cap. 1. 2. Istor. pistol. Questi pochi delitti puniti per un colpo di vigore del governo ci possono fare congetturare quanti altri andavano impuniti, e quanta era la corruzione del governo, e perchè in una repubblica commerciante fosse tanta avidità dei pubblici impieghi. Con gran verità scrive un certo autore di quei tempi, dell' imprese andate male dei fiorentini: *questo si crede sia stato piuttosto perchè lo popolo, che l' ha retta, ha più atteso al guadagno che al bene della repubblica, e vedesi che gran parte dei mercatanti fiorentini per attendere al comune hanno la-*

principali famiglie, use ad essere impunite, e odiose alla plebe ed ai grandi, conciliarono gran favore al duca, il quale credendo omai maturo il disegno di farsi signore assoluto, e sapendo di averne la forza, volle nondimeno domandar la signoria al gonfaloniere, e priori. Negarono questi con modeste, ma ferme rimostranze: conoscendo però il favore grande del pubblico verso di lui, per non eccitare un pericoloso tumulto, dovendosi la mattina appresso adunare il popolo, fu deliberato dal magistrato che gli si dasse per un anno la signoria con quelle limitazioni con cui l'avevano goduta il re Roberto, e il duca di Calabria. La sera innanzi andò il magistrato con altri rispettabili cittadini al duca, che per conciliarsi maggiore stima di pietà e di moderazione, abitava nel convento di santa Croce; e dopo molti dibattimenti finse di accordarsi. Ne furono da notaj di una parte,

Anni di C. 1343

sciati li fondachi, e le mercanzie. Istor. pistol.

Anni di C. 1343

e dell'altra firmate le condizioni, e approvate dal duca con suo giuramento (10). Venne nella mattina del dì 8 settembre il duca al palazzo dei priori accompagnato dalla maggior parte della nobiltà, da innumerabil plebe armata, e dalle proprie truppe. Il gonfaloniere espose la deliberazione fatta la sera: quando si sentì che la signoria di Firenze era data al duca per un anno, molte voci dell'infimo popolo gridarono *a vita*. Aperte le porte del palazzo, vi fu dalla nobiltà condotto, e istallato assoluto signore, cacciandone i priori, e gonfaloniere, i quali restarono col solo nome trasportati altrove a rappresentare una scenica farsa. Si fecero fuochi di gioia. Le armi del duca si videro appese ad ogni canto: al suono di tutte le campane furono sulla torre inalberate le sue bandiere: e il vescovo Acciaioli pronunziò un'omilia, in cui fece suonare altamente le lodi delle supposte virtù del duca. Tutte le città della re-

(10) Gio. Vill. lib. 12. cap. 3.

pubblica ancora si dettero al medesimo (11): diventò egli pertanto signore di Firenze non colla limitata autorità, colla quale i reali di Napoli più di una volta l'avean tenuta, ma con assoluto potere, parte concessogli, parte usurpato. Diritto di vita sulle persone, collazioni di impieghi, imposizioni di tasse, o gabelle, tutto fu nel suo arbitrio: tanto può un momentaneo acciecamento prodotto dalla furia dei partiti! Quelli che potevano più guadagnare nella mutazione erano i così detti grandi, che esclusi dalle cariche, e obbligati ad obbedire al governo dei mercanti, avevano ora tutto il fondamento di sperare che il duca, a cui il loro rango gli avvicinava più degli altri, concederebbe ad essi e favore, e non piccola parte nel governo. Uno dei primi atti del duca fu la pace, e poi la lega coi pisani, credendola utile a confermare il suo dominio; ciocchè dispiacque assai ai fiorentini. Egli è più facile l'acquistare gli stati che il mantenerli. Pochi pos-

Anni di C. 1343

(11) Gio. Vill. lib. 12. cap. 3. e 4.

Anni di C. 1343

sono essere i favoriti nella mutazione, e questi anno innumerabili scontenti tra quelli, che speravano, o si credevan dovuto lo stesso premio. L'animo ancora, che nell'esecuzione dell'impresa è stato assiduamente vigilante, ed attivo, ottenuto il fine, suole il più delle volte rilassarsi, quando la vigilanza dovrebbe accrescersi (12). Credette il

(12) *E' dà notarsi la lettera scritta al duca dal re Roberto per le verità che gli dice, e i consigli che gli dà*: Non senno, non virtù, non lunga amistà, non servigi a meritare, non vendicatogli di loro onte, ti ha fatto signore dei fiorentini, ma la loro grande discordia, e il loro grave stato, di che se' loro più tenuto, considerando l' amore che ti hanno mostrato credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo, che hai a tenere volendoti bene governare si è questo. Che ti ritenghi col popolo, che prima reggeva, e reggiti per loro consiglio, non loro per lo tuo; fortifica giustizia e i loro ordini, e come per loro si governava per sette, fa che per te si governino per dieci, ch' è numero comune, che lega in se tutti i singolari numeri; ciò vuol dire nolli reggere per se, nè divisi, ma a comune. Abbiamo in-

duca di poter conservare colla forza quello che si era acquistato colla benevolenza, onde assoldò molte truppe forestiere pagate coi denari della repubblica, mezzo insufficiente contro una popolosa città, che sia mal disposta. Presto trascurò l' amicizia dei grandi, e si pose a coltivare la plebe, stendendo il suo favore sopra la più bassa gente, per avere in essa un forte appoggio. I suoi cortigiani, e ministri, quasi tutti forestieri, divennero presto per l' insolenza ed estorsioni intollerabili al pubblico. Erano suoi principali confidenti Cerrettieri Visdomini, consigliere dei pubblici affari, e dei privati amori, Guglielmo di Assisi

Anni di C. 1343

teso, che traesti quelli rettori della casa della loro abitazione, cioè dei priori del palazzo del popolo fatto per loro accontentamento dal popolo: rimettilivi, e abita nel palagio ove sia il podestà ove abitava il duca di Calavria, quando ei fue signore in Firenze: E se questo non farai, non ci pare, che tua salute si possa stendere innanzi per ispazio di molto tempo. (*Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 4.).

Anni di C. 1334

capitano del popolo, (ora col nome di conservatore suo esecutore, e carnefice), e Arrigo Fei abilissimo nell'arte di spremer denari dal pubblico. Il suo consiglio di stato però aveva un'aria di dignità essendo composto di prelati, cioè dei vescovi di Lecce, e di Assisi, di Arezzo, di Pistoia, di Volterra, non avendovi luogo altri secolari che Tarlato Tarlati, e Ottaviano Belfort: ma da questo rispettabile consesso non escivano che leggi gravose al pubblico, ed esecuzioni sanguinarie. Soffrivano lo stesso trattamento le città suddite della repubblica: i suoi potestà non avevano altra cura che di spremer dell' oro dai cittadini per empir le casse del duca. E' molto probabile che siffatte persone cogli stessi mezzi cercassero di arricchirsi anch'esse; ma il duca, quando erano impinguate, col metodo dei sovrani di Oriente, li spogliava dei mal guadagnati tesori; e questa era l'unica sodisfazione che dava all'angariato pubblico. (13) Principali persone furono fatte morire per lievi cause, altre mul-

(13) Istor. pistol.

tate gravosamente in denari: (14) a questo si aggiunse l' insolenza, la sregolatezza del duca, e dei suoi dipendenti verso le donne le più oneste, fra le quali si sforzavano d' introdurre gli usi, e le maniere libere delle corti francese, e napoletana, e sostituirle alle modeste e decenti dei fiorentini repubblicani. Nè solo le comuni dissolutezze deturpavano i suoi cortigiani, ma vizj ancora dai quali aborre la natura. (15) Si sparse un malcontento in tutti gli ordini di persone; nei grandi, oltre gli addotti motivi, per non essere ammessi al governo, come speravano; nel popolo per averlo perduto; in tutti gli ordini per le cresciute imposizioni; sicchè non erano scorsi tre mesi che il governo del duca era detestato con più violenza che non fosse poco innanzi bramato. Non fu difficile al duca il conoscere la mutazione, e l' odio crescente del pubblico: la sua maniera di operare in queste circostanze fu poco giudiziosa. Era assai naturale l'immaginare che in un nuovo

Anni di C. 1343

(14) Giov. Vill. lib. 12. c. 8.
(15) Istor. pistol.

Anni di C. 1343

principato si potesse ordire contro di lui qualche congiura; credè di potersi guadagnare l' affezione pubblica con un'aria di confidenza, e di sicurezza straordinaria, che giunse non solo a disprezzare, ma a punire come calunniatori coloro che gli davano salutevoli avvisi. Matteo di Marozzo, avendolo avvertito, che la famiglia dei Medici tramava di ammazzarlo, fu con inutile e mal avveduta barbarie attanagliato, e impiccato: questo terribile esempio non spaventò altri; tanta è la speranza e il coraggio dei delatori. Lamberto degli Abati successe a Matteo nella delazione, e nella pena: avendogli scoperto che alcuni nobili fiorentini tramavano la sua morte, e che ne tenevano pratica con Giovanni del Riccio capitano di Mastino, ebbe il premio degno del mestiero di delatore. Questa crudele severità, senza riguadagnarli l' animo dei fiorentini, era atta ad invitare i malcontenti a congiurare arditamente. Pareva però che con inaudita leggerezza il duca curasse più le parole che l'azioni; giacchè, essendogli riportato che Bettone di Cino già beneficato

da lui avea sparlato del suo governo, gli fece svellere la lingua, conficcarla sopra una lancia, e accanto ad essa strascinare il disgraziato Bettone sopra un carro per la città, confinandolo indi in Romagna ove dalle conseguenze della ferita si morì. (16) Non può esprimersi quanto in una città loquace, e volonterosa di esaminare, e giudicare gli affari pubblici, siffatto gastigo sbigottisse ed inasprisse ad un tempo i cittadini, vedendo perduta anche la libertà della parola. Essendo animati contro il duca in siffatta guisa tutti gli ordini dello stato, tre cospirazioni si formarono contro di lui nello stesso tempo, senza che l'una fosse informata dell'altra. Capo della prima era lo stesso vescovo di Firenze Acciaioli: avea egli caricato il duca di strabocchevoli lodi nella prima istallazione, e n'avea gran rossore. Non si comunicando i congiurati delle tre cospirazioni, erano varj i progetti per disfarsi del duca, niuno dei quali potè essere eseguito, perchè cresciutigli i sospetti si era

Anni di C. 1343

(16) Giov. Vill. lib. 12. c. 8.

Anni di C. 1343

messo in guardia con molta vigilanza, benchè i congiurati restassero per molto tempo a lui occulti. Francesco Brunelleschi uno degli aderenti del duca ebbe sentore della congiura dei Medici da un sanese che v'interveniva. Questi però non seppe nominargli altri che Paolo del Marzecca cittadino fiorentino, e Simone da Monterappoli. Arrestati questi, e tormentati, svelarono i congiurati, dei quali era capo Antonio degli Adimari, uomo di gran riputazione, e per le sue qualità, e per la grandezza della famiglia. Citato, comparve, fu ritenuto; ma il duca non osò farlo morire. Spaventato dal numero grande, e dall' autorità dei congiurati, non parendogli aver forze da agir contro di loro, mandò per dei soccorsi in varie parti della Toscana, ed al signore di Bologna. Giunta una parte di questi, fece chiamare 300 dei principali cittadini, una gran parte dei quali era dei congiurati, sotto pretesto di volersi consigliar con loro come solea talor usare: era sua intenzione di arrestargli, e parte farne morire, parte tenerne prigioni, e spaventare con questa

esecuzione il resto della città, scorrerla cogli armati e stabilire vie più il dominio. Si sparse la nuova della chiamata; e trovandosi tanti compresi nella lista, che appariva chiaramente una lista di proscritti, il numero dette animo a ciascuno: in breve tempo le tre cospirazioni si riunirono in una, e determinarono, in vece di andare ad offrire il loro capo al tiranno, di animosamente assalirlo. Venuta la mattina di S. Anna destinata all' impresa, furono a bella posta accese delle risse fra la plebe, e venendosi alle mani, comparve ad un tratto il popolo armato: si sbarrarono le strade; la nobiltà, e il popolo obliate le antiche gare, si abbracciarono, e corsero uniti a sostenere la causa comune. I soldati forestieri del duca, alle nuove della sollevazione, si mossero in suo aiuto: molti non poterono giungere al palazzo, e furono uccisi, o fatti prigioni; alcuni vi arrivarono, e si unirono alla guardia, ch' era solita starvi. Vennero alcuni pochi dei nobili, che gli erano restati fedeli, e una parte dell' infima plebe, che egli avea cercato di cattivarsi: ma

Anni di C. 1343

Anni questi, vedendo che la più gran parte
di C. della città era sollevata contro il du-
1343 ca, lo abbandonarono. I priori, che male accortamente per sicurezza vi si erano ritirati al cominciar del tumulto, vi furono come ostaggi ritenuti dal duca. I soldati parte a piè, parte a cavallo, ch' erano sulla piazza in di lui difesa, furono ben presto vinti dall' infuriato popolo; e scesi da cavallo si ritirarono per salvezza dentro al palazzo. Chiuse dal popolo tutte le strade che conducevano ad esso, non restava al duca alcuna speranza di soccorso, nè altra difesa che le mura. Queste erano assai forti, e provviste abbastanza di genti; mancavano però i viveri. Vi stette assediato fino al dì 3 di agosto. Intanto radunato il popolo in Santa Reparata dette potestà al vescovo unito a 14 cittadini di riformare il governo. Tutti gli agenti del duca che vennero in mano del popolo furono crudelmente straziati, e fatti in pezzi. Tal sorte ebbero un notaio del Conservatore, Simone di Norcia, Arrigo Fei, che fu scoperto nell' atto che fuggiva travestito da fra-

te, ed un altro napoletano. Il popolo non si contentò della semplice morte, ma gli straziò pubblicamente nella maniera più atroce. Trovavasi intanto il duca colle sue genti stretto dalla fame in palazzo, e vedendosi ridotto a mal partito, cercò accomodamento. Erano venuti gli ambasciatori sanesi con opportuno aiuto ai fiorentini. Questi insieme col vescovo, e col conte Simone trattarono col popolo, il quale però ricusò ostinatamente ogni accordo se non gli erano prima dati nelle mani Guglielmo di Assisi conservatore col figlio, e Cerrettieri Visdomini. Ricusò il duca; ma i soldati francesi, che erano colà racchiusi protestarono non voler morire di fame, o di ferro per tre persone che non avrebbero neppur salvate, e nella stessa sera cacciarono fuori della porta il figlio del conservatore. Era un giovinetto di bell'aspetto, di anni 18 non compiti, e non avea altro delitto che di esser figlio di un uomo odioso. Questo bastò al popolaccio per farne scempio: fu trafitto da mille colpi, stracciato in brani, e lacerato fino coi denti. Lo stesso stra-

Anni di C. 1343

Anni di C. 1343

zio fu fatto del padre, ch' era stato spettatore della carnificina del figlio. Chiesto con alte grida, e cacciato ancor esso dal palagio, fu tagliato in pezzi, portato in trionfo per la città, e con avidità ferina ne fu gustato il sangue, e la carne. E'strano il vedere come il popolo riunito possa commettere delle atroci azioni, di cui ciascuna persona presa solitariamente non sarebbe forse capace; pare che si moltiplichino le passioni in proporzione che il numero della folla cresce, e credendo di fare una giustizia nasca emulazione di ferocia, e ciascuno gareggi in superare gli altri in crudeltà. Questa brutale occupazione fu la salute del Visdomini, che obliato in quel momento potè fuggire nella notte. Dopo tante crudeltà cominciò il popolo ad ascoltare trattati di accordo. Dette il duca plenipotenza di farlo per mezzo del vescovo di Lecce ai 14 Eletti, e al vescovo Acciaioli: per questo trattato il dì 3 di agosto renunziò solennemente in faccia dei sanesi ambasciatori, e del conte Simone alla signoria di Firenze, e delle altre città della repubblica, e per segno

della rinunzia depose d'avanti ai testimonj il bastone. Partì il dì 6 di agosto accompagnato dal conte che ai confini gl'intimò di confermare la renunzia. Ricusò sulle prime, ma minacciato di esser ricondotto a Firenze, s'indusse a ratificarla. Lasciò atroce, e infame memoria di se, nè si loda del suo governo che la cura ch'ei si diede di riunire gli animi di molti cittadini per odio inveterato, ed ereditario, alienati (17).

Anni di C. 1343

(17) Vedi Vill. lib. 12. cap. 8. 15. 16. istor. pistol.

FINE DEL TOMO QUARTO

LIBRO TERZO

SOMMARIO